

L'ATEO n. 2/2018 (117)

L'ATEO

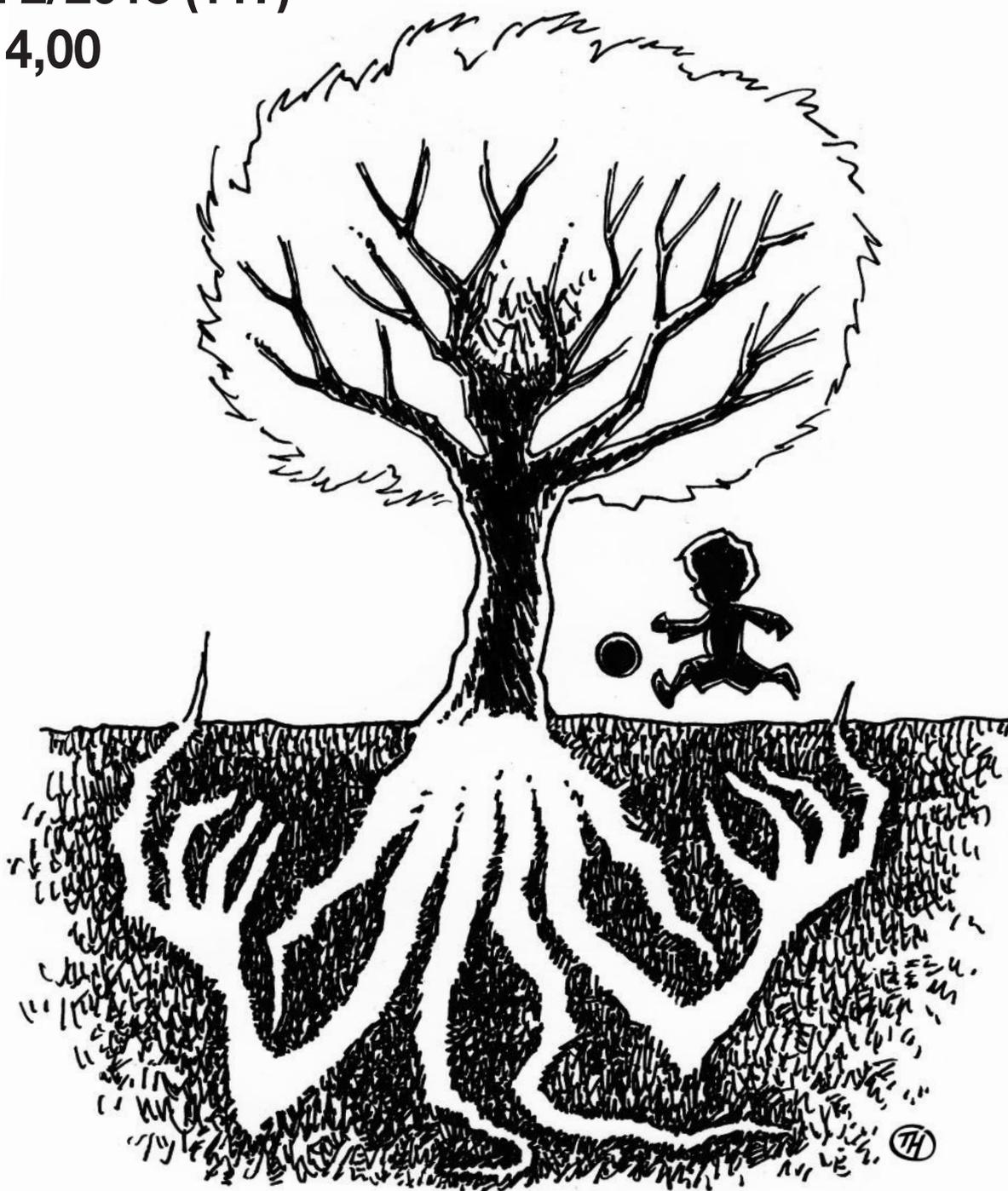
ISSN 1129-566X



Bimestrale dell'UAAR

n. 2/2018 (117)

€ 4,00



NATURA

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 2/2018 (117)
ISSN 1129-566X

EDITORE

UAAR – Via Francesco Negri 67/69
00154 Roma
Tel. 065757611 – Fax 0657103987
www.uaar.it

DIRETTORI EDITORIALI

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Maria Turchetto

mariaturchetto5@gmail.com

REDATTORE CAPO

Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE

Ettore Paris

REGISTRAZIONE

del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per e-mail a

lateo@uaar.it

oppure per posta ordinaria a

Baldo Conti

Redazione de L'Ateo

Casella Postale 755

50123 Firenze Centro

Tel. Fax: 055711156

STAMPATO

Marzo 2018 – Polistampa s.a.s.
Via Livorno 8/32 – 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Stefano Bigliardi

stefano.bigliardi@gmail.com

Enrica Rota

enrica1234@yahoo.it

Stefano Scrima

stefano.scrima@gmail.com

COLLABORATORI

Stefania Basso

stefania.basso2@gmail.com

Andrea Cavazzini

cavazziniandrea@yahoo.it

Marco Ferialdi

brueghel02@libero.it

Luciano Franceschetti

lucfranz@aliceposta.it

Carlo Tamagnone

carlotama@libero.it

Alba Tenti

alba.tenti@virgilio.it

Federica Turriziani Colonna

federicacolonna@hotmail.it

NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono
avere le seguenti caratteristiche:

- battute comprese fra le 6.000
e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali
note in parentesi quadre, nel
corpo del testo e in cifre arabe,
riunendole tutte a fine articolo
(cioè non utilizzare la funzione
note a piè pagina di Word, ma
farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua
italiana, se straniera tradotte in
nota;
- qualche riga di notizie biografiche
sull'autore a fine articolo.

ARCHIVIO ONLINE DE "L'ATEO"

I numeri fino al 2015 sono
liberamente scaricabili all'indirizzo
www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/

"L'ATEO" È IN VENDITA

Rinascita

Empoli (FI): Via Ridolfi 53

Roma: Largo Agosta 36

Verona: Corso Porta Borsari 32

Altre librerie

Andria (BT): Persepolis Libri e Caffè,
Via G. Bovio 81

Barletta (BT): Punto Einaudi Barletta,
Corso Garibaldi 129

Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezza-
ra 4-6

Bologna: Libreria IBS, Via Rizzoli 18

Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via An-
dreas Hofer 4

Cosenza: Libreria Ubik, Via Galliano 4

Cossato (BI): La Stampa Edicola, Via
Mazzini 77

Ferrara: Libreria IBS, Piazza Tren-
to/Trieste (pal. S. Crispino)

Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo
S. Frediano 20/R; Libreria Cuculia, Via
dei Serragli 1-3/R; Libreria IBS, Via de'
Cerretani 16/R; Libreria Marabuk,

Via Maragliano 29

Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano 76

Forlì (FC): La Botteghina del Libro: Via
G. Regnoli 38/a

Genova: Libreria Buenos Aires, Corso
Buenos Aires 5/R

Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via Li-
borio Romano 23

Mantova: Libreria IBS, Via Verdi 50

Milano: Libreria Popolare, Via Tadino 18

Modena: Libreria "Il tempo ritrovato",
Stradello Soratore 27/A

Nettuno (RM): Progetto Nuove Let-
ture, P/le IX Settembre 8

Pescara: Libreria dell'Università – Ere-
di Cornacchia, Viale Pindaro 51

Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8

Porto Sant'Elpidio (FM): Libreria "Il gat-
to con gli stivali", Via C. Battisti 50

Ragusa: Società dei Libertari, Via Ga-
ribaldi 2

Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via
Crispi 6; Associazione Mag 6, Via Vin-
cenzi 13/a

Roma: Libreria "Odradek", Via dei
Banchi Vecchi 57

Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.),
Piazza Vittorio Veneto

Scandicci (FI): Centrolibro, Piazzale
della Resistenza 2/B

Torino: Libreria "Linea 451", Via S. Giu-
lia 40/a; Libreria Comunardi, Via Bo-
gino 2

Trani (BT): Luna di Sabbia, libri &
caffè, Via Mario Pagano 193/195

Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23

Udine: Edicola Carnevaletti, Via Bar-
tolini 14

Vicenza: Galla Libreria 1880, Corso
Palladio 11

Vittorio Veneto (TV), Libreria Fenice,
Viale della Vittoria 79

Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli
35; Etruria Libri, Via Cavour 34

"L'ATEO" È IN BIBLIOTECA

(vedi elenco: <http://www.uaar.it/uaar/ateo/biblioteche/>)

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

Nell'interno vignette di: pag. 3: Turco (Maria Turchetto); pag. 4: AGJ (<http://vignet.teagj.blogspot.it/>); pag. 5: Armando Lupini; pag. 8-10, 13, 15, 17, 22-24, 26, 28-30, 33-34, 38: fonte ignota; pag. 12, 37: Moise (www.flickr.com/photos/moisevivi/); pag. 14: Mario Piccolo (<http://www.satirareligiosa.it>); pag. 19-20: (da www.uaar.it); pag. 21: Vauro.

Di nulla sia detto: è naturale in questi tempi di sanguinoso smarrimento, ordinato disordine, pianificato arbitrio, disumana umanità, così che nulla valga come cosa immutabile.

(Bertolt Brecht, *L'eccezione e la regola*)

Oh bella! E chi non ama la Natura? La Natura è come la Pace: tutti si pronunciano in suo favore, ma poi in suo nome se ne fanno di cotte e di crude. Le "missioni di pace" sono piene di bombe e i "prodotti naturali" sono molto, molto sofisticati. Le mele che mangiate sono il risultato di millenni di selezioni (artificiali) e innesti: la natura, da sé, ne fa solo di acidissime. Se la buccia della vostra mela è perfetta, state tranquilli: ci hanno dato gli antiparassitari. Se ha qualche macchia o bottarella, ve la spacciano per "bio" e ve la fanno pagare di più, ma è la stessa cosa. In natura non ci sono mai state mele decenti. Forse ce n'erano nel giardino dell'Eden, ma quelle era meglio non mangiarle e questa è un'altra storia.

No, l'equazione *naturale = buono* non mi ha mai convinta, ma per sfatarla rinvio all'articolo di Enrica Rota. A me preme sfatare un'altra equazione: *naturale = universale*, immutabile, eterno. Con questa equazione ci hanno fregato mille volte: il "diritto naturale", la "famiglia naturale", la condanna dei comportamenti "contro natura" hanno significato di volta in volta proprietà privata borghese per sempre, famigliola nucleare per tutti, eterosessualità obbligatoria. Così ci spacciano davvero una NATURA SIVE DEUS (come scrive la nostra Enrica Rota), una natura come entità metafisica buona, sapiente e *autoritaria*, a cui non si può non obbedire. Bella fregatura!

Vi faccio un esempio, per farvi capire meglio con cosa me la sto prendendo. Un esempio di significativa *convergenza ideologica* tra chi si appella ai comandi di Dio e chi invece a quelli della Natura per ottenere lo stesso – esecrabile – risultato.

Chiarisco innanzitutto il termine "convergenza ideologica": l'ho coniato su quello di "convergenza evolutiva" utilizzato dai biologi per indicare un risultato analogo raggiunto attraverso vie

evolutive diverse. Ad esempio, il polpo e il ratto hanno analoghe prestazioni cognitive: eppure è evidente che le storie evolutive di un cefalopode e di un mammifero sono diversissime.

Anche nel caso di "convergenza ideologica" che voglio sottoporvi abbiamo a che fare con due esemplari diversissimi: un papa e un biologo materialista. Il papa è Benedetto XVI, autore – quando era ancora cardinale – della *Lettera*

na: «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò» (Gen. 1, 27). Il secondo è quello più noto in cui Dio crea *prima* Adamo e *poi* Eva, utilizzando la famosa costola: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile» (Gen. 2, 18). Come la mettiamo? Facile, scrive Ratzinger. Il primo racconto illustra la differenza di sesso, cioè "la differenza fisica, finalizzata alla procreazione". Il secondo, la differenza di *genere*, cioè la differenza spirituale, meglio ancora "la differenza di vocazione": l'uomo *fa* e la donna – che nella seconda versione viene dopo ed è roba sua – *aiuta*, serve, cura, "vive per l'altro". Insomma ... *le donne alla conca!* come dicono in Toscana, e si guardino bene dal "promuovere un solipsismo che si alimenta ad una falsa concezione della libertà".

E veniamo al nostro mirmecologo. Il suo argomento consiste nel collegare comportamenti sociali – il dominio dei maschi sulle femmine e il lavoro di cura delle donne – al patrimonio genetico. «Fra i tratti sociali generali negli esseri umani – scrive – ci sono i sistemi di dominio aggressivo con i maschi dominanti sulle femmine». E più oltre: «Nelle società di cacciatori e raccoglitori, gli uomini vanno a caccia e le donne stanno a casa. Questa forte predisposizione persiste in molte società agricole e industriali, e su questo terreno sembra avere una origine genetica». Insomma ... *le donne alla conca!* In questo caso non perché *l'ha detto Dio*, ma perché *è scritto nei nostri geni*. Il risultato, come si vede, non cambia: per via religiosa o per via materialista, DEUS SIVE NATURA o NATURA SIVE DEUS, la fregatura (a noi donne) è comunque servita.

Ora, di esegesi biblica io non mi intendo affatto, né mi interessa: di fronte ai due diversi racconti della creazione mi limiterei a scrollare il capo, a dire che nella Bibbia hanno affastellato un po' di tutto, miti e leggende di ogni tipo che circolavano all'epoca, senza preoccuparsi troppo della loro coerenza. Certo ci vuole la bella testa di un Ratzinger per costruirci un arzigogolo buono a giustificare un ruolo femminile che si pretende eterno e immutabile. Di biologia evolucionista so qualcosa di più, in par-

E DAI, ADAMO!
ASSAGGIALA! SENZA
ANTIPARASSITARI, SEN-
ZA CONCIMI CHIMICI...
NATURALE! 100% BIO!



ai vescovi della Chiesa Cattolica sulla collaborazione dell'uomo e della donna [1]. Si tratta di un documento ufficiale, scritto da Ratzinger in qualità di Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, con tanto di *imprimatur* papale. Il biologo è Edward O. Wilson, più precisamente un mirmecologo (studioso delle formiche), ma noto soprattutto come padre della sociobiologia e autore di un articolo, *Human Dexterity is Animal* [2], pubblicato sul *New York Times* nel 1975, che ebbe a suo tempo notevole risonanza.

Le vie argomentative seguite dai due autori sono, ovviamente, diversissime. Nel primo caso abbiamo a che fare con un esercizio di esegesi biblica: Ratzinger propone un'interpretazione dei due racconti della creazione presenti nella Bibbia (eh sì, ce ne sono due e sono parecchio diversi). Nel primo racconto, Dio crea *simultaneamente* l'uomo e la don-

EDITORIALE

ticolare ho letto un bellissimo libro di Richard C. Lewontin, *Biologia come ideologia. La dottrina del DNA* [3], che smonta completamente il ragionamento di Wilson – in effetti fragile per molti aspetti (devo dire che Ratzinger, nel suo campo, è miglior argomentatore di Wilson). Il primo passo della sociobiologia – disciplina che, come recita l'enciclopedia Treccani, partendo da una base biologico-evolutionistica si propone di dare un'interpretazione unificante di tutti i comportamenti sociali delle varie specie animali, fino all'uomo – consiste nell'individuare comportamenti sociali universali; il secondo, nell'ascriberli alla determinazione genetica. Ma tra sostenere che un comportamento umano è universale e dichiararne la natura genetica c'è un salto logico tutto da dimostrare. Senza contare che sostenere che determinati comportamenti sociali sono universali è quanto meno azzardato: per limitarci alle affermazioni di Wilson che ho riportato, basta aver orecchiato un po' di antropologia per sapere che si hanno società matriarcali; e basta avere un po' di memoria storica per sapere che nelle società industriali milioni di donne sono state strappate alle "conche" e arruolate nelle fabbriche. I ruoli nelle società delle formiche saranno magari parecchio stabili, ma il mirmecologo Wilson dovrebbe concedere alle società umane una maggiore varietà!

Ve l'ho fatta breve, ma vi rinvio al libro di Lewontin (che davvero va letto!) per una critica più puntuale. E rinvio a un altro bellissimo libro (anche questo va letto!) di Francesco Remotti, *Contro natura. Una lettera al papa* [4] per avere un'idea della incredibile varietà delle società e delle organizzazioni umane. Altro che formiche! In questo numero, tra l'altro, Remotti scrive per noi, ci illustra i dubbi che fin dal Cinquecento sono stati espressi sulla possibilità di individuare una "natura umana" immutabile e ci mostra i pericoli del perseguire una simile idea. A desacralizzare il concetto di "natura" ci aiuta anche Nicla Vassallo, intervistata da Stefano Bigliardi. «In quanto esseri umani animali, risultiamo un coacervo di natura e cultura», afferma la filosofa, contestando la possibilità di istituire facili dicotomie e di rintracciare da qualche parte una "natura"

incontaminata dalle forme del vivere sociale, in quanto tale superiore alla fallacia dell'agire umano.

Ed è proprio alle *forme di società* che bisogna guardare per parlare in modo razionale e non ideologico dei rapporti tra

te fondiarie sono alte? Anche questo a causa di una *legge di natura*, diceva Riccardo, e non c'è riforma agraria che tenga! Ora, l'idea di "legge naturale" è opinabile perfino nel campo della fisica (come suggerisce ancora una volta Nicla

Vassallo nell'intervista e come argomenta Guido Corallo): figuriamoci nel campo dell'economia!

Insomma, lo vedete quante fregature ci tirano in nome del *naturale = immutabile*? Aveva ragione il nostro caro vecchio Darwin (anche lui secondo me andrebbe annoverato tra i "maestri del sospetto") che così ammoniva: «Se la miseria dei nostri poveri non fosse causata dalle leggi della natura, ma dalle nostre istituzioni, la nostra colpa sarebbe grande» [6].

PAPA FRANCESCO CAMBIERÀ LA SACRA ROTA, DA SOLO



uomini: non a una "natura" idealizzata che detterebbe ruoli e relazioni immutabili, né a una "cultura" declinata in modo generico e in alcuni casi altrettanto sacralizzata (ad esempio nella "esaltazione del multiculturalismo antropologico" di cui parla ancora, nell'intervista, Nicla Vassallo). La più importante lezione, in questo senso, ci viene da un "maestro del sospetto" [5] di cui ricorre, quest'anno, il bicentenario della nascita: Karl Marx. Per fargli un regalo di compleanno, ma soprattutto per sentire un'altra voce autorevole sul tema della sacralizzazione della natura, pubblichiamo qui un estratto dal volume di Alfred Schmidt *Il concetto di natura in Marx*, recentemente ripubblicato da Edizioni Punto Rosso. Marx ce l'aveva con una categoria particolare di cultori dell'ordine naturale: gli economisti della scuola classica inglese che pretendevano il carattere "naturale" – dunque eterno, immutabile, addirittura divino – delle leggi economiche. C'è la miseria, i salari sono bassi? È a causa di una *legge di natura*, diceva Malthus, cui certo non possono opporsi le istituzioni degli uomini! Le rendi-

Note

- [1] www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/documents/rc_con_cfaith_doc_20040731_collaboration_it.html
- [2] www.nytimes.com/1975/10/12/archives/human-decency-is-animal-hawks-and-baboons-are-not-usually-heroic.html
- [3] Richard C. Lewontin, *Biologia come ideologia. La dottrina del DNA*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.
- [4] Francesco Remotti, *Contro natura. Una lettera al papa*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- [5] L'espressione "maestri del sospetto" si deve al filosofo Paul Ricœur (1913-2005) che indicò in questo modo Marx, Nietzsche e Freud, esponenti di dottrine diverse ma accomunabili «in un unico metodo di demistificazione [...]; indubbiamente tre grandi "distruitori" e tuttavia [...] la distruzione è un momento di ogni nuova fondazione, compresa la distruzione della religione» (Paul Ricœur, *Novecento filosofico e scientifico*, Marzorati, Milano 1991, pp. 458-459).
- [6] Charles Darwin, *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*, Giunti, Firenze 2002, p. 269.

Maria Turchetto
 mariaturchetto5@gmail.com

SCUSATE IL RITARDO!

Il n. 1/2018 (116) de *L'Ateo* è stato spedito ai soci e agli abbonati con riprovevole ritardo: abbiamo prima atteso il completamento del *Report* annuale, di solito inserito nel primo numero dell'anno ma che alla fine abbiamo dovuto abbinare a questo n. 2 per non ritardare troppo le spedizioni; poi abbiamo atteso la stampa delle lettere e dei bollettini con i nuovi recapiti dell'associazione. Si sa, i traslochi comportano disagi e ce ne scusiamo con i lettori. Cercheremo di recuperare il ritardo con i prossimi numeri.

Dal “Deus sive Natura” al “Natura sive Deus”

di Enrica Rota, enrica1234@yahoo.it

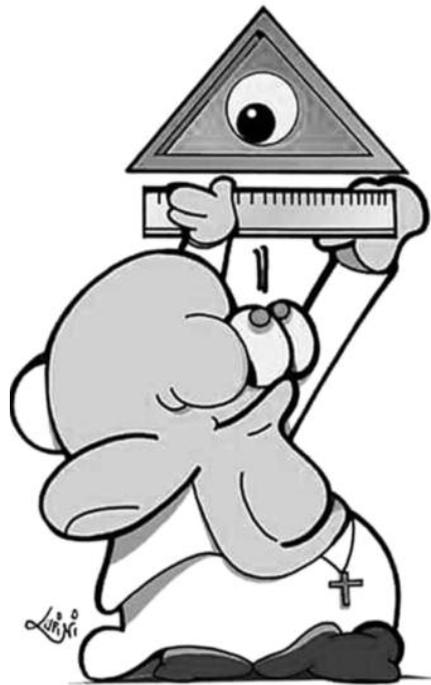
Ormai è diventato virale. Non c'è luogo, non c'è momento della giornata in cui non ci venga proposto qualcosa di “naturale”: dai prodotti ortofrutticoli “bio” del supermercato a quelli di erboristeria in farmacia, dalle cure fitoterapiche alla cosmesi “verde”, dalle medicine alternative alle vacanze in agriturismo, dal ristorante macrobiotico a tutto il *business* dell'agroalimentare “ecologico” italiano ... il “naturale” fa fine, è di tendenza, guai a criticarlo e, insomma ... non se ne può più!

È il solito mito della natura buona e benefica che di volta in volta si è ripresentato nel corso dei secoli come vagheggiamento della favolosa età dell'oro, dell'Eden perduto, dell'Arcadia felice, di un mondo pristino, originario ed incontaminato al quale si vorrebbe ritornare. Ieri come oggi, il “naturale” viene contrapposto all'artificiale, ovvero a tutto ciò che è opera della volontà e delle attività umane e che viene ritenuto sommaramente nocivo e deleterio.

Nonostante sia a prima vista molto allettante, il mito della “natura buona” è facilmente smontabile, e da vari punti di vista. Per iniziare, basta banalmente osservare che in natura non è tutto rose e fiori ... dato che anche la cicuta, i funghi velenosi, le zanzare, le malattie e i terremoti sono “naturali”, e dunque non è valida l'equazione “naturale = buono” che sottende al pensiero dei fanatici “eco-bio”. Per dirla in maniera più sofisticata, non è lecito ricavare da un giudizio di fatto (“questo o quello è naturale”) un giudizio di valore (“questo o quello è perciò buono”). Lungi dal vagheggiare una natura buona originaria, potremmo anzi intendere i prodotti delle attività umane (le società e i progressi tecnico-scientifici *in primis*) come ciò che ci protegge e difende da una natura ostile [1].

Secondariamente, il concetto di natura è estremamente vago e sfuggente [2], perché soggetto a trasformazione nel tempo: ad esempio, esattamente fino a quando vorrebbero risalire gli ecologisti-bio per ritornare alla “vera” e “autentica” natura? Al periodo pre-industriale? Al periodo precedente la scoperta dell'A-

merica? All'antichità classica? Al tempo degli antichi egizi? All'età della pietra [3]? All'epoca dei dinosauri? Tutti questi periodi saranno probabilmente stati più “naturali” della nostra epoca, ma in ciascuno di essi la natura era differente, perché essa non è un qualcosa di semperiterno, invariabile ed astorico come sembrano pensare i suoi “cultori”, ma si modifica nel tempo, essendo soggetta a evoluzione (Charles Darwin insegna). Sarebbe forse anzi più corretto parlare di diverse “nature”, piuttosto che di “natura” al singolare.



C'è poi anche da dire che non è affatto facile districare ciò che è naturale da ciò che non lo è, una cosa di cui già Jean-Jacques Rousseau era molto cosciente [4] e che ha portato Emmanuel Mounier a formulare il felice paragone tra la natura umana e l'artificio [5]. Sempre Mounier metteva in evidenza come quella di natura sia un'idea conservatrice: « "La nature est à droite", écrit quelque part Ramuz. Si la nature, c'est l'immobilité d'une image donnée une fois pour toutes par des imaginations pauvres qui ne se trouvent à l'aise que dans la répétition, la nature est en effet une idée conservatrice » [6].

Ma non è stato sempre così. Quando nel XVII secolo Baruch Spinoza tirò dio giù dalla trascendenza per piazzarlo saldamente nell'immanenza, “naturalizzandolo”, insomma, e così conferendo alla natura uno *status* di “assolutezza” che prima non possedeva, la sua fu ai tempi un'operazione decisamente eversiva e sommaramente invisa ai preti, forse ancor più dell'ateismo *tout court*. E così, i pensatori panteisti come lui, a partire da Giordano Bruno [7], fecero spesso una brutta fine e come minimo furono costretti a pubblicare anonimamente le loro opere oppure a non pubblicarle affatto. “Deus sive Natura”: questo è il classico “logo” del panteismo, che ben descrive l'operazione di naturalizzazione di dio che lo contraddistingue.

I nostri amici macro-eco-bio, che a modo loro assolutizzano anch'essi la natura, sottraendola alla storia e considerandola come l'origine di ogni bene in contrapposizione alla “cultura” (o “artificio” che dir si voglia), fanno l'operazione opposta: invece di naturalizzare dio, divinizzano la natura: “Natura sive Deus”, per l'appunto, però questa operazione non ha nulla di eversivo ma semmai ha tutte le caratteristiche di un'evasione e spesso ha alla sua radice l'atteggiamento decadente tipico dei “radical-chic” di tutti i tempi.

Note

[1] Sostenitori del concetto della natura “matrigna” furono ad esempio Giacomo Leopardi ma anche Thomas Hobbes, che affermava che allo “stato di natura” la vita dell'uomo è misera, sgradevole, brutale e breve.

[2] J.-J. Rousseau, nella *Prefazione al Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza fra gli uomini*, affermava che lo “stato di natura” è «uno stato che non esiste più, che forse non è mai esistito, che probabilmente non esisterà mai ...».

[3] Questo periodo potrebbe ad esempio essere il preferito dei “crudisti”, che per l'appunto si nutrono soltanto di cibi crudi, quelli quindi di cui l'uomo si nutriva prima di aver imparato ad utilizzare il fuoco.

[4] Riferendosi alla natura dell'uomo, Jean-Jacques Rousseau scriveva: «E come l'uomo verrà mai a capo di vedersi tal quale natura l'ha formato, attraverso tutti i cangiamenti che la successione dei tempi e delle cose ha dovuto produrre nella sua costituzione origi-

NATURA

naria; e di svincolare ciò che deve alla propria essenza intima da ciò che le circostanze ed i suoi progressi hanno aggiunto o mutato nel suo stato primitivo?» (ibid.). Il concetto di "natura umana" è tanto ambiguo quanto quelli di "natura" e di "stato di natura".

[5] E. Mounier, *La nature de l'homme, c'est l'artifice*, in *La petite peur du XXe siècle*.

[6] «"La natura è a destra", scrive da qualche parte Ramuz. Se la natura è l'immobilità di una immagine determinata una volta per tutte da immaginazioni povere che si trovano a loro

agio solo nella ripetizione, la natura è in effetti una idea conservatrice» (ibid., trad. mia).

[7] In realtà, per essere precisi, per Spinoza si parla forse più propriamente di "panenteismo" e per Giordano Bruno di "panpsichismo", ma non è qui il caso di andare tanto per il sottile.

Deus sive natura

Questa celebre espressione, usata dal filosofo olandese Baruch Spinoza (1632-1677), definisce l'identità fra Dio (sostanza infinita, "causa sui") e la Natura (unica realtà che tutto comprende e nulla lascia al di fuori di sé; ciò che è in sé e per sé si concepisce). Il Dio di Spinoza non è personale e trascendente; non c'è distanza fra lui e il mondo; è la realtà stessa considerata nella sua totalità, con tutte le sue infinite espressioni e manifestazioni; è causa immanente e non trascendente.

Spinoza suddivide la Natura in "*Natura naturans*" (come causa primigenia dell'universo; ciò che per comodità definiamo Dio con i suoi attributi) e "*Natura naturata*" (l'insieme dei suoi stessi effetti). Per questo è stato considerato dai più un panteista (anche se il suo "panteismo" si discosta da quello della filosofia greca, giacché il suo Dio non si identifica con ogni singola parte della natura), e da taluni perfino un ateo (al limite un "ateo virtuoso", in considerazione della sua statura morale). Questa concezione della natura (uomo compreso) è indubbiamente materialistica e meccanicistica.

Dio, potenza impersonale, non può produrre nulla fuori di sé, altrimenti la sua assolutezza sarebbe limitata; agisce per una necessità legata al suo stesso essere, senza alcun fine e non per una propria volontà. Esiste un legame strettissimo fra lui ed i fenomeni mondani (sia spirituali sia materiali). La perfezione (vera o apparente) che ammiriamo nella natura non è dunque il frutto di un deliberato atto creativo. Ogni cosa in natura tende solo al proprio utile. L'idea che esista un finalismo è frutto di un pregiudizio: l'uomo individua nella natura cose che gli sono utili e congettura che sia stato il suo dio antropomorfo a mettergliela a disposizione; ed al tempo stesso interpreta come punizione divina ciò che va contro il suo utile (ad esempio le malattie e le calamità).

In quanto dipendente dalle leggi universali, senza usufruire di alcun privilegio, il comportamento dell'uomo deriva solo da un continuo sforzo ("conatus") di autoconservazione ("volontà", se riferito alla mente; "appetito", se riferito al corpo); dall'appetito derivano (come "affetti primari") la letizia o la tristezza. Questa concezione ha importanti riflessi sull'etica. A differenza di quella cristiana, nella quale esistono dei ben definiti concetti di bene (ciò che è conforme alla volontà di Dio) e male (ciò che non lo è), questi termini hanno in Spinoza un senso quanto mai relativo. Dio non è un giudice; per lui, bene e male non esistono come valori assoluti;

l'uomo, per natura, come tutti gli esseri viventi, persegue solo la personale conservazione; ed a ragione di ciò è portato ad attribuire un valore ed un senso alle cose in relazione alla loro utilità.

Qui, in particolare, si consuma la rottura con il cristianesimo, secondo il quale invece Dio ci ama infinitamente, conosce tutto di noi, guida la nostra esistenza fino nei minimi dettagli tramite la Provvidenza e tutte le forze dell'universo sono al suo servizio per il nostro bene.

Per Spinoza, invece, la natura non è provvidenzialmente buona per l'uomo, né risponde ai suoi desideri. Occorre dunque studiarne le leggi, proprio per renderla abitabile ed utile. L'uomo non è libero, ma inserito in una necessaria concatenazione e la sua libertà sta nell'agire secondo la trama in cui si trova, spinto dalla volontà di autoconservazione. Non ha dunque alcun senso affidarsi passivamente al corso degli eventi.

In quanto alle religioni, pur non mostrandosi blasfemo, Spinoza inevitabilmente nega l'ispirazione e rifiuta l'autorità della Bibbia, che considera uno strumento prodotto per ottenere l'obbedienza da coloro che sono incapaci di seguire la ragione; rifiuta il primato morale della Chiesa; nega la possibilità dei miracoli, che violerebbero le leggi immutabili del creato. Lo stesso termine "Dio" (per quanto ancora adoperato) non ha in fondo più per lui alcun significato. Non a caso Nietzsche (che invece porta ben oltre la sdivinizzazione della natura) gli contesterà proprio d'aver continuato ad usarlo, e di non avere adoperato la più appropriata formula «*chaos sive natura*» (ritrovata in un suo quaderno di appunti), nel senso che non esiste neanche un ordine intrinseco nella natura e dunque nessun ordine cui l'uomo appartenga.

Il contributo di Spinoza allo sviluppo del pensiero moderno è indiscutibile; rappresenta un passaggio importante in quel processo di affrancamento della filosofia dalla religione, che troverà il suo culmine proprio nel grido di Nietzsche: «*Dio è morto; e noi lo abbiamo ucciso*». Una visione della realtà e della natura prossima a quella della scienza contemporanea, secondo la quale l'universo è costituito da una materia in caotica espansione, e tutto è regolato da leggi intrinseche alla materia stessa (composizione chimico-fisica, genetica, ecc.), e dai rapporti di interazione reciproca e di interdipendenza fra i vari elementi.

Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

La natura e i suoi giri di valzer. Ne parliamo con Nicla Vassallo

di Stefano Bigliardi, stefano.bigliardi@gmail.com

L'Ateo si onora questa volta di una conversazione con Nicla Vassallo. Filosofa di fama internazionale, specializzata al King's College London, è professore ordinario di Filosofia Teoretica presso

l'Università di Genova. Il suo lavoro si concentra, attualmente, sugli aspetti dei rapporti affettivi e amorosi in relazione alle istituzioni, sugli stereotipi di genere, e sul problema dell'ignoranza

conoscitiva. Alla ricerca e all'insegnamento unisce un'importante attività di intellettuale pubblico, come conferenziera e scrivendo di filosofia e di cultura su diverse testate.

Nicla Vassallo è autrice di oltre centocinquanta pubblicazioni, tra le quali ci limitiamo a ricordare qualche titolo in italiano: *Filosofia delle donne* (Laterza 2007), *Teoria della conoscenza* (Laterza 2008), *Donna m'apparve* (Codice Edizioni 2009), *Piccolo trattato di epistemologia* (Codice Edizioni 2010), *Terza cultura* (il Saggiatore 2011), *Per sentito dire* (Feltrinelli 2011), *Conversazioni* (Mimesis 2012), *Breve viaggio tra scienza e tecnologia con etica e donne* (Orthotes 2015). Ha pubblicato inoltre due raccolte di poesie, *Orlando in ordine sparso* (Mimesis 2013) e *Metafisiche insofferenti per donzelle insolenti* (Mimesis 2017) [1].

Lo spunto per la nostra conversazione è stato offerto dal suo libro *Il matrimonio omosessuale è contro natura: Falso!* (Laterza 2015). Più che sul matrimonio omosessuale vogliamo concentrarci sul secondo concetto evocato dal titolo, quello di "natura," con tutte le sue ambiguità e strumentalizzazioni, che nessuno meglio di un filosofo può aiutarci a sviscerare e criticare [2].

Stefano Bigliardi (SB). Gentile professoressa Vassallo, la Sua pubblicazione del 2015 è un saggio sul matrimonio omosessuale, ma anche sul concetto di natura. Anzitutto, da che cosa è nata la Sua riflessione?

Nicla Vassallo (NV). Il volume a cui Lei si riferisce è uscito per Laterza nella collana Idòla, ovvero in una collana divulgativa per il grande pubblico, seppur tale mia riflessione si debba a diversi anni orsono, di studio e lavoro, ma anche a uno specifico e più recente dialogo con la filosofa statunitense Martha Nussbaum, in anni nei quali in Italia non si parlava affatto di matrimonio *same-sex*. Tra l'altro, un mio profondo ringraziamento del mio precoce interesse per tale matrimonio lo debbo a Stefano Rodotà, la cui scomparsa lo scorso 23 giugno ha creato in me un immenso strazio e vuoto. Uomo assai colto e curioso, mi rivolgeva spesso interrogativi sul concetto di natura e sulle leggi che la regolano.

(SB). Parliamo allora della "natura". A chi conosca la storia del pensiero appare chiaro che questa parola ha compiuto i più arditi giri di valzer e ha danzato nei circoli più diversi, associandosi ai concetti più svariati. Spinoza (almeno secondo certe interpretazioni) identifica Dio e natura e giunge di fatto a un panenteismo ateo. Mentre oggi la "naturalità del matrimonio eterosessuale" è una delle armi preferite di chi

si oppone, *religiosamente*, al matrimonio omosessuale, con l'implicita equazione natura = eterosessuale = buono = voluto da Dio. Condivide questa valutazione? Può aggiungere altri esempi di questo "valzer"?

(NV). Premesso che noi, in quanto esseri umani animali, risuliamo un coacervo di natura e cultura. Premesso che il matrimonio è un contratto che nulla ha da spartire con la natura e permane un contratto, perlomeno in Italia, giuridicamente bizzarro, poiché contratto unico che si possa firmare tra due e solo due persone appartenenti a sessi diversi, sessi che, sempre in Italia, vengono considerati due, contro ogni evidenza della buona biologia. Premesso che nel mio volume *non* tratto di matrimonio *same-sex* cattolico (e non dimentichiamo che la Chiesa Cattolica ha osteggiato per secoli il matrimonio eterosessuale, non riconoscendolo quale sacramento, bensì quale deriva per "incontinenti" sessuali). Premesso tutto ciò, rimane appunto il problema-valzer delle leggi di natura.

Supponiamo, per amor dell'argomentazione di ammettere Newton sulla gravitazione e le leggi di Mendel. Quali altre "regolarità" rintracciamo, perfino nelle maree o, spingendoci a questioni più spinose, nell'espansione dell'universo? Gli scienziati sono alla ricerca di spiegazioni, mentre alcuni filosofi e alcune filosofe della scienza sostengono che le leggi di natura non esistono. E, se ciò vale, come si potrebbe mai considerare, a meno di una dimostrazione ontologica dell'esistenza di Dio (e per la precisione di un Dio fautore di una natura che induca a un contratto legale), qual è il matrimonio eterosessuale, la "natura" alla base di quest'ultimo, e il "contro natura" alla base del matrimonio *same-sex*?

(SB). Al di là delle argomentazioni accampate da specifiche religioni, oggi più che mai sembra che "natura" sia comunque usata come una parola divinizzata, sacralizzante, nel senso che suona come un termine riferito a qualcosa di buono in sé e per sé, e di invalicabile o intoccabile, al costo anzi della vita e della salute: come un dio. Non a caso, antivaccinisti e altri estremisti vi si appellano continuamente, contrapponendola, più o meno esplicitamente, alla "artificialità cattiva" delle pratiche a cui si oppongono. Concorda con questa osservazione?

(NV). In parte, ho già risposto in precedenza. In parte, vorrei aggiungere che oggi l'ignoranza dilaga non solo nel nostro paese e che il termine "natura" vie-

ne spesso impiegato senza conoscerne il significato, al pari di altri termini. Alla cosiddetta divisione del lavoro linguistico corrisponde la divisione del lavoro epistemico – ne parlavo spesso con Eva Picardi, amica e mia "metà" filosofica, recentemente scomparsa.

Eppure di tali divisioni la gente comune nulla sa, e allora l'ignoranza diventa una fonte a cui abbeverarsi: quando a tale gente (senza alcuna offesa) domandi – come mi è accaduto in una conferenza aperta anche al grande pubblico – «Provate a osservarvi: cosa avete di non naturale addosso e in quale ambiente naturale vi trovate ora in questa conferenza da voi seguita?», la gente prova smarrimento, non essendosi mai posta la domanda, peraltro assai semplice, se non banale.

(SB). Se rinunciamo alla categoria di natura/naturale, e siamo coerenti, mi sembra che dobbiamo rinunciare anche ad argomenti a favore dell'omosessualità, come ad esempio l'osservazione per cui l'omosessualità "c'è anche in natura" o che è una variante della "natura umana". Ma è una grossa perdita?

(NV). Perdita solo per chi crede che le relazioni d'amore si riducano a relazioni sessuali di pene-vagina, di penetrazione, di dominio del maschile sul femminile, di procreazione "naturale" a ogni costo. Le relazioni *same-sex* esistono tra molte specie di animali non umani. Cosa mai si dovrebbe perdere nelle relazioni *same-sex* tra animali umani? Forse, solo lo stereotipo costrittivo dell'eterosessualità a ogni costo, pagata cara, secondo molte modalità che non consentono di sviluppare appieno la propria identità personale, e che, forse proprio per tale sottosviluppo, vanno a finire con le denunce di varie violenze sessuali praticate dai maschi umani sulle femmine umane.

(SB). Ci sono, a Suo avviso, altre parole altrettanto ambigue di "natura" e altrettanto usate per creare "confini sacri" e mettere un lucchetto a certe discussioni? A me viene in mente "cultura," per esempio. Ed è paradossale, visto che la si può prendere come antitetica rispetto a "natura." Non è che a volte la "cultura" sembra proprio la nuova "natura," per esempio quando si vogliono difendere certe pratiche (penso alla mutilazione genitale femminile) come "culturali" e quindi da "rispettare" (ossia da non toccare)?

(NV). Quando prima ho parlato di cultura, non mi riferivo alla cultura intellettuale. Senz'altro non all'esaltazione del

NATURA

multiculturalismo antropologico, in cui in troppi e troppe sono precipitati/e e proseguono col precipitare, nonostante quanto sta accadendo. Ogni pratica disumana va condannata: del resto siamo animali umani, non animali. Per esempio, la leonessa uccide per nutrire lei stessa e i suoi piccoli. Non pratica mutilazioni genitali. Non appartiene a gruppi fondamentalisti religiosi che uccidono innocenti in nome di qualche Dio, o per paranoie/psicosi/onnipotenze, per sentirsi dèi.

(SB). Nietzsche invitava a trasvalutare tutti i valori, ossia a storicizzarli e considerarli criticamente. La considerazione critica può sfociare tanto nella *ridefinizione* di un valore quanto nel suo *abbandono* in tutto e per tutto. È conveniente e possibile cercare una nuova nozione di "natura," oppure è auspicabile si arrivi a un dibattito in cui il termine "natura" semplicemente è trattato come valuta fuori corso, ossia come una moneta che non si usa e si restituisce a chi cerchi lo stesso di rifilarcela?

(NV). Vi sono valori e valori. Non la penso come Nietzsche su alcuni valori, quelli prettamente epistemici/conoscitivi. Sto dalla parte di Socrate, che ha ripreso un valore del tempio di Delfi, ovvero conosci te stesso/a. Sto dalla parte di Aristotele che apre il primo libro della *Metafisica* sostenendo che la nostra umanità si deve al nostro aspirare al valore della conoscenza. In tutto ciò, il termine "natura" va impiegato con estrema cautela.



(SB). Nietzsche, evocato poc'anzi, è il pensatore del "filosofare con il martello". Ma a furia di prendere tutto a martellate si rimane seduti su un mucchio di cocci. Ora, ammesso anche che si possa e voglia rinunciare al concetto di "natura", è possibile ed auspicabile cercare di raggiungere un nuovo livello di discussione e di azione in cui si rinuncia a tutti gli appigli concettuali tradizionali? Oppure qualcosa può e deve restare?

(NV). Non appartengo alla schiera di coloro che amano il filosofare col martello. Efficace retorica brutale. Appartengo alla schiera, come ho già specificato, di coloro che amano filosofare col dialogo e le buone argomentazioni. Raziocinio, non martellate. La tradizione? In troppi vi si appellano, illusi che sia "cosa buona". Invece, si tratta di una bella e pura fallacia logica. Se ci attenessimo alla tradizione, la schiavitù sarebbe tuttora ammessa, le donne non potrebbero votare né studia-

re, il delitto d'onore apparterebbe ancora alla nostra giurisprudenza. Questo solo per portare alcuni esempi tra i tanti. Ai lettori i troppi altri.

(SB). Vorrei finire con una riflessione sui concetti di "sacro" e "intoccabile." Non è forse vero che ci sono, anche per chi non crede, valori sacri e intoccabili? Quali sono quelli di Nicla Vassallo?

(NV). Non credo con fede: vero. Personalmente mi attesto un'agnostica, poiché, metafisicamente nonché epistemologicamente, al momento non posseggo giustificazioni razionali per sostenere né

né che non esista. Quando ne sarò in possesso, Le dirò meglio, e assai probabilmente diverrò un'atea razionale. Mi domanda dei miei valori sacri e intoccabili? Il valore della conoscenza, come ho già avuto modo di specificare, il quale include il valore della verità. Pure del dire la verità, nel non mentire, ovvero nel non affermare ciò in cui non si crede, nel non auto-ingannarsi. Il valore della conoscenza include altresì il valore del conoscere altre persone, ovvero il valore dell'amizizia e dell'amore.

Note

[1] Per un profilo e una bibliografia completi: <http://www.niclavassallo.net/>

[2] La conversazione si è svolta via mail nell'agosto 2017. Il testo finale è stato approvato dalla professoressa Vassallo, che insieme alla redazione ringrazio di cuore.

Natura e cultura: un'attualissima discussione a cavallo tra Cinquecento e Seicento

di Francesco Remotti, francesco.remotti@fastwebnet.it

Esiste una "natura umana"?

Non so se Blaise Pascal possa essere maggiormente considerato un uomo di fede (fede in un assoluto) o possa esse-

re annoverato tra i relativisti: forse è stato propriamente l'uno e l'altro. Sta di fatto che, in pieno Seicento, Pascal sosteneva che, per quanto riguarda lo studio dell'uomo, non si può cercare in esso "né

sicurezza, né stabilità" [1]. Su questo, come su altri punti, Pascal presenta una visione opposta a quella di René Descartes, per il quale dopo il viaggio tra i costumi si può raggiungere la natura

umana, lo strato della "roccia" sotto la sabbia, il luogo della "sicurezza" e della stabilità [2]. Per Pascal l'esito del viaggio è diametralmente opposto:

«Ho veduto tutti i paesi e gli uomini cambiare; e così, dopo molti cambiamenti di giudizio nei confronti della vera giustizia, mi sono convinto che la nostra natura non è se non continuo mutamento, e da allora non ho più mutato» [3].

Sostenitore del vuoto in fisica, Pascal è anche sostenitore del vuoto in antropologia: per Pascal non c'è la natura umana, intesa come roccia da Descartes, una roccia su cui costruire finalmente in modo stabile e sicuro. Le prospettive aperte da queste due posizioni sono significativamente diverse.

La prospettiva di Descartes compie, infatti, una separazione di non poco conto nell'umanità: da una parte gli illuminati, coloro che affermano di aver finalmente scoperto la natura umana, dall'altra coloro che ancora brancolano nel buio e che inevitabilmente hanno bisogno dell'aiuto dei primi. Due forme di umanità con diversi meriti, privilegi, destini e ruoli gerarchici: gli illuminati possono vantare la loro verità e dunque la loro superiorità a cospetto dell'ignoranza dei non illuminati. La prospettiva di Pascal riconosce invece nell'incertezza e nel brancolamento la condizione generale dell'umanità: non solo gli altri, ma anche "noi"

«Vogliamo in un vasto mare, sospinti da un estremo all'altro, sempre incerti e fluttuanti. Ogni termine al quale pensiamo di ormeggiarci e di fissarci vacilla e ci lascia; e, se lo seguiamo, ci si sottrae, scorre via e fugge in un'eterna fuga [...]. È questo lo stato che ci è naturale e che, tuttavia, è più contrario alle nostre inclinazioni» [4].

Il vantaggio della prospettiva di Pascal è nettamente visibile sul piano antropologico e sul piano dei rapporti interculturali: ciò che emerge è infatti un atteggiamento di comunicazione, di reciproco interesse, rispetto e comprensione. La prospettiva di Descartes impone invece una netta separazione tra forme di umanità diverse e opposte, secondo uno schema gerarchico fondato su una pretesa di verità e di pienezza da un lato (gli illuminati) e un'ammissione di indigenza e di bisogno dall'altro (i non illuminati), rendendo quindi impossibile o senza senso un percorso antropologico che si inoltri nel mare dell'ignoranza.

C'è un ulteriore vantaggio, forse decisivo, della prospettiva di Pascal: quello di poter spiegare e rendere conto dell'atteggiamento dei sostenitori della prospettiva opposta, mentre non avviene il contrario. Dopo aver sostenuto che lo sbandamento è tipico degli esseri umani, Pascal aggiunge un "tuttavia": questo stato «è il più contrario alle nostre inclinazioni». Stato di instabilità e di incertezza, dunque; ma le nostre aspirazioni più profonde vanno in direzione opposta, verso la sicurezza e la stabilità. Infatti, «noi bruciamo dal desiderio di trovare un assetto stabile e un'ultima base sicura per edificarci una torre che s'innalzi all'infinito; ma ogni nostro fondamento scricchiola, e la terra si apre fino agli abissi» [5]. Il vantaggio di Pascal è di essere in grado di dimostrare il fallimento di Descartes e nel contempo il senso della sua profonda aspirazione, che è quella di tutti gli uomini: Descartes non raggiunge la roccia (perché non c'è), ma "brucia dal desiderio" di trovarla. Il desiderio di stabilità è così forte proprio perché non disponiamo di un "assetto stabile" e di una "base sicura": se poggiassimo davvero sulla roccia cartesiana non proveremmo una brama di stabilità così bruciante.

Il potere dei costumi

Per Pascal, dunque, non esiste una "natura" (la roccia) al di sotto dei "costumi" (la sabbia, nella metafora cartesiana). Costume e natura non costituiscono due strati sovrapposti, qualitativamente diversi e separati, ma si intrecciano e intrecciandosi subiscono una contaminazione reciproca: se da un lato la natura viene concepita come fatta in gran parte di costumi (o di cultura, come diremmo oggi), dal-

l'altro i costumi danno luogo a una sorta di naturalizzazione. In questo modo la natura affiora non già come uno strato autonomo e a sé stante, ma come l'esito di un processo di naturalizzazione a cui vengono sottoposti i costumi. Quanto più i costumi vengono "fatti propri" e "incorporati" dagli individui, tanto più essi si stabilizzano, assumendo così una parvenza di naturalità. Pierre Bourdieu, il quale si è riferito molto esplicitamente all'insegnamento di Pascal e alla sua attualità per le scienze umane [6], ha riproposto l'uso del concetto di *habitus* [7] che, com'è noto, gode di grande considerazione nelle analisi delle scienze sociali e umane. Su questi temi Bourdieu è grande debitore di Pascal; e a sua volta Pascal si era rifatto molto a Montaigne. Ci sembra quindi giusto a questo punto dare voce a Montaigne per le sue profonde riflessioni sui temi della naturalizzazione e delle sue conseguenze:

«Le leggi della coscienza, che noi diciamo nascere dalla natura, nascono dalla consuetudine [*coutume*]; ciascuno, infatti, venerando intimamente le opinioni e gli usi approvati e accolti intorno a lui, non può disfarsene senza rimorso né conformarsi senza soddisfazione [...]. Ma il principale effetto della sua potenza è che essa [la consuetudine, il costume, dunque la cultura] ci afferra e ci stringe in modo che a malapena possiamo riaverci dalla sua stretta e rientrare in noi stessi per discorrere e ragionare dei suoi comandi. In verità, poiché li succhiamo col latte fin dalla nascita e il volto del mondo si presenta siffatto al nostro primo sguardo, sembra che noi siamo nati a condizione di seguire quel cammino. E le idee comuni che vediamo aver credito intorno a noi e che ci sono infuse nell'anima col seme dei nostri padri, sembra che siano quelle generali e naturali. Per cui accade che quello che è fuori dai cardini della consuetudine [*costume, cultura particolare*],

MICHEL DE MONTAIGNE



NATURA

lo si giudica fuori dai cardini della ragione; Dio sa quanto irragionevolmente, per lo più» [8].

Montaigne rileva l'esistenza di un insieme di idee e di pratiche (opinioni e costumi) socialmente diffuse e condivise: questa è di norma la condizione in cui gli individui nascono e crescono. Poi egli sostiene che tali idee e pratiche (la cultura, direbbero oggi gli antropologi) sono di solito oggetto non solo di condivisione, ma anche di approvazione e di consenso. Se così non fosse, verrebbero abbandonate. Patrimonio di un gruppo o di una comunità, e dunque preesistenti alla nascita dei singoli individui, esse sono oggetto non solo di una "intima venerazione", ma di una vera e propria "incorporazione" precoce. Montaigne è molto acuto circa gli effetti di questa incorporazione: idee, pratiche, costumi incorporati modellano la nostra visione delle cose, della realtà, del mondo. Questa incorporazione e conseguente visione del mondo acquistano immediatamente un significato di naturalizzazione: è naturale "per noi" – vissuti e cresciuti in un determinato ambiente – che le cose siano "così", organizzate e strutturate in quel modo, così come sembra del tutto naturale che noi la pensiamo in quel modo.

A questo punto, si registra però un effetto ulteriore, una sorta di balzo su un altro piano. Per Montaigne non si tratta soltanto di un'incorporazione di idee e di pratiche e di un effetto di naturalizzazione, tale per cui si acquisiscono *habitus* mentali e comportamentali dotati di relativa inerzia e automatismo. Gli esseri umani non sono semplici automi. Scatta qui un atteggiamento interpretativo: non ci si limita ad attivare in maniera pressoché automatica idee e pratiche incorporate, ma si attribuisce loro un significato più ampio. Le "idee comuni", socialmente condivise ormai incorporate non sono più semplicemente "nostre" idee, di "noi" che viviamo in questo specifico e particolare angolo del mondo, ma le trasformiamo in idee "generali e naturali".

Montaigne mette così a punto un'altra operazione, diversa e ideologicamen-

te più impegnativa rispetto all'incorporazione. Se questa avviene a causa di meccanismi di ordine psicologico (e, più alla base, di ordine fisiologico e neurologico), la generalizzazione è invece un'operazione concettuale, la quale consiste in un'estensione della validità delle idee incorporate. Queste



non sono più soltanto elementi operativi, ma divengono oggetto di coscienza; non ci limitiamo a utilizzarle e ad attivarle funzionalmente nel nostro comportamento, ma le trasformiamo in oggetto di "venerazione". Inoltre, mentre l'incorporazione porta le idee dal mondo esterno (quello della società) al mondo interno del nostro corpo e della nostra mente, la generalizzazione dà luogo a un movimento opposto, a una sorta di proiezione che di solito va ben oltre la nostra società, dunque verso il mondo degli altri e dell'alterità.

Fin dove le "nostre" idee possono essere proiettate? Fino a che punto possono essere generalizzate?

Montaigne abbina la generalizzazione all'idea di natura: idee particolari – quelle del nostro gruppo – vengono trasformate in "idee generali e naturali", e le leggi che governano la nostra coscienza, formulate dalla nostra cultura, si ritiene che nascano invece dalla natura. Non c'è dubbio che, se per queste operazioni di generalizzazione poniamo il concetto di natura, otteniamo – sul piano ideologico – il massimo di generalità. E aggiunge un ulteriore elemento nel quadro di questa generaliz-

zazione che fa leva sul concetto di natura, ossia il tema della ragione. Qui scatta un altro abbinamento, quello di "natura" e di "ragione"; ovvero, le idee comuni e culturali vengono generalizzate non solo in quanto naturali, ma anche in quanto razionali, prodotte dalla ragione, e da una ragione che non ha niente a che fare con la cultura, ma al contrario condivide con la natura un tratto decisivo, ossia la totale estraneità ai costumi.

La generalizzazione ottenuta mediante il ricorso alla natura e alla ragione presenta un inevitabile risvolto esterno. Essa concerne non soltanto "noi", ma anche gli "altri", e nei confronti degli altri sviluppa un atteggiamento di inevitabile assimilazione oppure di separazione e di rigetto. I criteri della naturalità e della razionalità conferiscono una forza invincibile alla cultura che li proclama per se stessa: ne fanno una superpotenza, la quale esige che le altre culture cessino di rimanere tali, cioè mondi diversi

invischiati nei loro costumi e nelle loro tradizioni, con i loro poteri locali, circoscritti e confinati alla comunità di cui sono espressione. Se le nostre idee e i nostri costumi sono stati stabilizzati in modo tanto potente e generale, così da acquistare lo statuto di leggi naturali e di strutture razionali, è inevitabile – come sostiene Montaigne – che quello che è fuori dai cardini della [nostra] consuetudine [ovvero della nostra cultura], lo si giudichi fuori dai cardini della ragione". Il commento di Montaigne è inequivocabile: «Dio sa quanto irragionevolmente, per lo più». Stabilizzare in tal modo la propria cultura significa infatti produrre montagne di "scarti di umanità": in questo sta l'irragionevolezza denunciata da Montaigne. "Noi razionali e naturali" ci presentiamo come il concentrato più nobile dell'umanità: "noi" siamo i rappresentanti dell'umanità piena e autentica. Gli altri sono "fuori" della ragione e persino "fuori" della natura, anzi "contro natura", un ammasso di culture e di costumi senza senso, rappresentanti di un'umanità inferiore, che occorre educare (se siamo buoni e tolleranti), allontanare o sterminare (se siamo meno buoni e intolleranti). Montaigne sapeva tutto questo, avendo denunciato i massacri

delle Americhe: e con Montaigne siamo solo nella seconda metà del Cinquecento! Quanti crimini contro l'umanità e contro la ragionevolezza dovranno essere compiuti perché anche altri si rendano conto che una stabilizzazione dei propri costumi mediante la rivendicazione per sé della natura e della ragione universale è un'operazione esecrabile e iniqua?

Una via d'uscita

Per Montaigne il potere delle idee acquisite, incorporate e generalizzate, fa soffrire. Le idee ci "afferrano" e ci «stringono in modo che a malapena possiamo riaverci»: opprimono all'interno così come discriminano verso l'esterno. Ma c'è una via di uscita, che passa appunto attraverso la sofferenza: vi è una sofferenza dell'oppressione e vi è una sofferenza della liberazione dai costumi (l'individuo «non può disfarsene senza rimorso né

conformarsi senza soddisfazione»). Questa via coincide con la capacità dell'individuo di sottrarsi in qualche modo al potere dei costumi e, sia pure "a malapena", di liberarsi della loro presa. Per Montaigne esiste questo spiraglio di libertà, una via stretta, la quale consente però all'individuo di rientrare in se stesso «per discutere e ragionare dei [...] comandi» a cui è normalmente sottoposto, per riflettere dunque sul potere della sua stessa cultura. Questa capacità di "liberarsi" – sia pure parzialmente e con difficoltà, "a malapena" – è veramente un'indicazione preziosa: la liberazione dai costumi può tradursi nella formazione, nelle diverse culture, di una sorta di piano metaculturale, disponendosi sul quale gli individui, prendendo le distanze dai propri costumi, si dotano di una capacità di riflessione su se stessi e sulla propria cultura, e dunque sulle possibilità adottate e su quelle scartate. Montaigne ci indica così la formazione di un piano metaculturale: un

piano di relativa libertà, di riflessività, di presa di distanza critica, di conoscenza di possibilità alternative.

Note

[1] Blaise Pascal, *Pensieri*, Einaudi, Torino 1962, p. 103.

[2] René Descartes, *Discorso sul metodo*, in Id., *Opere filosofiche*, UTET, Torino 1969, p. 152.

[3] Blaise Pascal, op. cit., p. 132.

[4] Ivi, p. 102, corsivo nostro.

[5] Ivi, p. 103.

[6] Cfr. Pierre Bourdieu, *Meditazioni pascaliane*, Feltrinelli, Milano 1998.

[7] Cfr. Pierre Bourdieu, *Per una teoria della pratica*, Raffaele Cortina, Milano 2003.

[8] Michel de Montaigne, *Saggi*, Adelphi, Milano 1982, p. 150.

Francesco Remotti è professore emerito di Antropologia culturale presso l'Università degli Studi di Torino. Il testo qui pubblicato è un estratto dei capp. 1 e 2 di *Contro natura. Una lettera al papa* (Laterza 2008).

Il mondo "naturale"

Gli adepti *tout-court* del "naturale" prendono a misura di tutte le cose un ipotetico mondo, di cui l'uomo fa parte pur essendone una sorta di spettatore; un mondo al di fuori della storia umana, non segnato e contaminato da questa. Accettano, implicitamente, la concezione, tramandata dalle religioni, che la specie uomo abbia beneficiato, sin dalla sua comparsa sulla terra (quale ne sia l'origine) di tutti i beni di un ambiente stabile e ottimale per la sua sopravvivenza. Con tale ambiente l'uomo avrebbe stretti legami di interdipendenza, secondo leggi immutabili ed universali. Quella di natura è dunque un'indebita astrazione, una "dea" che sostituisce alla visione dell'ambiente per come ci è conosciuto (dunque per come esso ci appare oggi, nella nostra percezione della storia), l'immagine ideale di quello in cui si pensa abbia vissuto da sempre ed a lungo la nostra specie. Un mondo complesso, in cui prevale un ordine meraviglioso; che ci mostra una sua razionalità, che è per noi garante per la sua persistenza nel futuro. Questa idea della natura si ricollega inevitabilmente all'idea di un dio creatore e mantentore.

Quale potesse essere l'ambiente "naturale" dell'uomo lo immaginarono soprattutto i colonizzatori del "nuovo mondo", che si trovarono di fronte ad una natura praticamente incontaminata (se non per le deboli modificazioni apportate dagli indigeni). Il mondo allora conosciuto era infatti già troppo modificato dall'opera umana, né si avevano testimonianze, se non mitiche, sulle epoche più remote. L'ambiente del nuovo mondo entusiasmò i suoi esploratori e gradualmente cancellò l'immagine tradizionale di una natura brutale, non altrettanto affascinante e poetica. Si ignorava ancora quanto fosse antica la storia dell'uomo, quanti e quali erano stati i cambiamenti sulla terra, e soprattutto il fatto che la specie umana è il risultato di una serie di innumerevoli variazioni genetiche ed adattamenti che ne hanno ripetutamente modificato le caratteristiche. Solo l'ignoranza di questo passato poteva indurre a credere fideisticamente nella stabilità della nostra specie. L'ambiente cosiddetto naturale, in realtà, non è che il più recente fra una serie di scenari succedutisi nel corso dell'evoluzione, tutti altrettanto naturali anche se differenti, e nei quali certamente l'uomo attuale sa-

rebbe stato incapace di sopravvivere. Se consideriamo la terra ed i suoi abitanti come un unico organismo vivente ("Gaia", secondo la fortunata definizione dello scienziato inglese James Lovelock, nei primi anni settanta), questa terra non è indubbiamente mai stata la stessa, né immutabile, se non approssimativamente entro definite epoche storiche, sia pure molto lunghe.

In una certa visione ecologista, la natura può essere considerata come inclusiva dell'uomo, ma anche come esterna a lui, una provincia separata e selvaggia, un mondo a cui l'uomo si è adattato, sotto le cui leggi è nato e muore. Questa visione della natura concentra il suo interesse sulla percezione immediata del mondo, apprezza la bellezza di tutte quelle cose che restano sostanzialmente non modificate dall'opera dell'uomo, e rifiuta l'intrusione della spiegazione scientifica, come se essa snaturasse le cose, compromettendone la bellezza e la verginità. Proiettato il discorso nel futuro, l'idea della natura sarebbe ancora quella di un mondo che muta da sé, senza interventi umani, mentre gli interventi di altri esseri viventi vengono considerati legittimi (ad esempio, la costruzione di un termitaio o di una barriera corallina). Il mondo reale dell'uomo di oggi non sarebbe altro che un mondo "post-naturale".

Ma l'attività umana non è pure essa, quale che sia, una parte inevitabile della scena naturale? L'esistenza di una netta contrapposizione fra naturale ed artificiale è sempre più in discussione. Se il pensiero umano, che si concretizza ad esempio nei manufatti, esprime le più alte potenzialità del vivente, forse anche un *robot* può essere ritenuto un prodotto naturale. Ma il senso comune fa sì che sopravviva la distinzione fra mondo naturale e mondo modificato dall'uomo, che al massimo viene fatto rientrare fra il "convenzionale", seguendo l'ottica del pensiero sofisticato. Va da sé che questo mondo "convenzionale", somma di tutte le nostre strutture sociali e delle abitudini di vita, è soggetto a cambiamenti apprezzabili, oggi sempre più rapidi e frequenti. Il concetto di natura indipendente, dolce, eterna si mostra oggi sempre più debole ed insostenibile.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

NATURA

La natura dimenticata

di Stefano Scrima, stefano.scrima@gmail.com

Che l'essere umano sia frutto di un atto d'amore divino o di un casuale (oppure necessario, come volete) incontro di atomi, un fatto resta tuttavia difficilmente contestabile: sta a noi garantire (o mantenere) la vivibilità delle nostre esistenze e quindi dell'ambiente che ci accoglie. Certo, pensare che Dio abbia creato la natura (il mondo intero) per soddisfare i nostri bisogni non aiuta. Siamo solo «inquilini della terra», scrive Gesualdo Bufalino e «non è carino che ci diamo tante arie di proprietari»; al massimo, in virtù della nostra intelligenza (in eterno duello con la nostra altrettanto consustanziale imbecillità), potremmo esserne gli amministratori. Ma non so alla natura quanto convenga, probabilmente ha ragione Emil Cioran quando dice che «permettendo l'uomo, la natura ha commesso molto più che un errore di calcolo: ha commesso un attentato contro se stessa». Ciò nonostante, se consapevoli del nostro potenziale pericolo, abbiamo pur sempre il potere di limitarne i danni.

Da dove incominciare? Be', anzitutto, siamo sicuri di sapere cosa sia la natura? Effettivamente non è facile definirla. Non esiste un limite netto tra cultura umana

e natura, poiché la stessa cultura, ovvero la tecnica, può essere intesa non a torto come una continuazione "naturale" della natura. Noi stessi *siamo natura*. Eppure, facendo uno sforzo di astrazione per facilitarne la comprensione, possiamo dire che vi è una precondizione allo sviluppo della cultura, e questa è proprio la natura (chiamiamola "natura prima"), intesa come risorsa che ci permette di vivere. È grazie allo sfruttamento di questa natura che siamo arrivati alla cultura di cui oggi ci pasciamo e sarà quando non rimarrà più nulla da sfruttare che tutto il nostro mondo lucicante avrà fine.

Viviamo in un ambiente di oggetti costruiti dagli uomini, in case barocche, strade bucate, città cementificate. Ci abituiamo a pensare che tutto ciò esista necessariamente e incrollabilmente. Ma eccome se tutto può crollare! C'è anche chi se lo augura. Quest'epoca inedita – giunta oggi alla sua apoteosi – è, per dirla con lo spagnolo José Ortega y Gasset, l'epoca dell'uomo-massa al potere, ovvero del "bimbo viziato" abituato dalle democrazie liberali e dalla tecnica, a partire dall'Ottocento, a vivere nella bambagia (ovviamente ciò non riguarda l'inte-

ra umanità). Il fatto più singolare è che in questo mondo «vi si crede come nell'immane levata del sole. E la similitudine è giusta: ché, in realtà, l'uomo comune, nell'incontrarsi con questo mondo della tecnica e socialmente tanto perfezionato, crede che lo abbia prodotto la Natura stessa, e non pensa mai agli sforzi geniali di individui eccezionali che presuppone la sua creazione» (*La ribellione delle masse*). Nascendo e formandoci in un determinato ambiente culturale, nostra "seconda natura" travestita da "natura prima", risulta estremamente difficile acquisire coscienza di una realtà esterna che sembra non appartenerci, pur essendo la *condicio sine qua non* delle nostre vite.

Per il francese Maurice Merleau-Ponty l'uomo contemporaneo è "naturalmente" – paradossalmente – portato a dimenticare la propria "dimensione naturale", a obliare la sua natura primordiale. Ma il distacco "spirituale" tra uomo e natura, tra la stratificazione frutto del progressivo tecnicismo umano e la "natura prima" – ed è qui il punto che intendo sottolineare – cova in sé terribili controindicazioni per la vita stessa dell'uomo e del suo ambiente. «Lasci[are] il verificabile per la verità, ossia la preda per l'ombra» (*Senso e non senso*) è il rischio che l'uomo ha ereditato da questa scissione metafisica (perché nella realtà non esiste). Un uomo portato dalla sua tradizione (un pensiero comune non indagato) a dimenticare le reali condizioni d'esistenza e il primario ruolo della natura nella sua vita è potenzialmente pericoloso per la storia. L'uomo è criminale per natura, figuriamoci contro natura! Il pericolo lo s'incontra lì dove l'uomo esercita, o meglio crede di esercitare un dominio incondizionato sulla natura ridotta a materia informe plasmabile a guisa di *chora* platonica.

Il sogno assillante l'uomo dalla modernità in poi, ossia dalla nascita della scienza moderna finalmente libera di un'autentica analisi del reale, è quello di una graduale razionalizzazione e antropomorfizzazione del mondo, di una riduzione delle apparenti inspiegabilità naturali a un fermo dominio umano sui fatti, a un pieno controllo di tutto ciò che av-

Creato in Usa embrione ibrido pecora-uomo



viene. Il mito del progresso e del *culturalismo* moderno, allo stesso tempo reattori e prodotti dei cambiamenti storico-politici, permisero una reificazione degli uomini, un allontanamento del loro originario rapporto con la natura, un obnubilamento fatale della loro propria naturalità, dell'essere essi stessi inglobati nella natura, la quale permette loro di esprimersi, di "camminare" – ripetiamolo: noi stessi *siamo natura*. C'è di più: assoggettando la natura ai propri fini si stanziò un'ipoteca per il dominio sugli altri esseri umani, e giacché su questa Terra siamo in tanti, ciò significò guerra, una guerra per la rivendicazione della propria visione del mondo e della storia – gli ultimi secoli ne sono illustri testimoni. Essendo illusoriamente riusciti, gli uomini, ad imprimere la propria direzione alla natura, non videro perché non potesse essere fatto lo stesso con gli altri esseri umani. Dal distacco con la natura, in un'idealizzazione dominatrice e in una reificazione del mondo e delle scienze, si crearono così le possibilità per un'ulteriore idealizzazione globale, che non concernesse più esclusivamente il mondo naturale, ma l'umanità stessa.

È necessario, tuttavia, constatare il fallimento storico del sogno razionalizzante dell'uomo, non in grado – e mai lo sarà – di ridurre la natura, e noi con essa, a

una condizione che non le appartiene. Rompiamo l'incantesimo, riabbracciamo la nostra quota essenziale di casualità e di disordine (o di negatività, che, da un punto di vista socio-politico, è garantita dalla democrazia col suo alternarsi di maggioranza e opposizione) e impariamo, con uno sforzo intellettuale in più, a non dare tutto per scontato. Ogni nostra conoscenza – ci spiega Merleau-Ponty – è «ripresa da parte di ciascuno [...] degli atti altrui, riattivazione in base a segni ambigui d'un'esperienza che non è la sua, appropriazione da parte sua di una struttura [...] di cui non forma un concetto distinto ma che restituisce come il pianista esercitato decifra una musica ignota: senza coglierne neppur lui i motivi di ogni gesto o d'ogni operazione, senza poter risvegliare tutto il sapere sedimentato di cui fa uso in quel momento» (*Senso e non senso*). Il nostro mondo ha perso rilievo acquistando un senso. Ma questo senso è quanto di più arbitrario possa trovarsi: è la ragione umana a conferirglielo. Al posto di dichiarare verità assolute e programmare stili di vita ad esse adeguati – tutte le morali e i sistemi sociali e politici imposti che non rispettino le libertà e le differenze, l'espressione del nostro essere – l'uomo deve impegnarsi nel ritrovare il rilievo del mondo, lo stupore per la comparsa di ogni cosa, non necessariamente

te dovuta. Egli ha, oggi più che mai, la responsabilità, in quanto parte integrante della natura, di ripensare il proprio rapporto con essa, un rapporto che non sia preda di idealizzazioni e strumentalizzazioni, e di ricostruire un pensiero e un pensare il più possibile prossimi alle dinamiche reali.

Non dobbiamo certo cadere da un mito a un altro e chiedere all'uomo di rituffarsi anacronisticamente nella sua naturalità primordiale, promettendogli condizioni vitali oggi impossibili, poiché – come scrive il portoghese Fernando Pessoa – «la naturalità dell'animo umano superiore consiste nell'armonia tra il naturale e l'artificiale» (*Il Libro dell'Inquietudine*). Dobbiamo, dunque, imparare a vivere in armonia con la natura e la creazione umana, senza però mai smarrire il senso di questo rapporto, vigilandolo continuamente – più precisamente impedendo che la cultura, come troppo spesso accade, soffochi la natura: nell'esaurimento delle risorse naturali, nel danneggiamento dell'ecosistema, nell'imposizione di una morale che non riconosca le libertà primarie di espressione, nella rivendicazione di un dominio sugli altri, nel tentativo di costruire un ordine arbitrariamente perfetto e quindi incompatibile con la natura, ovvero col nostro stesso essere.

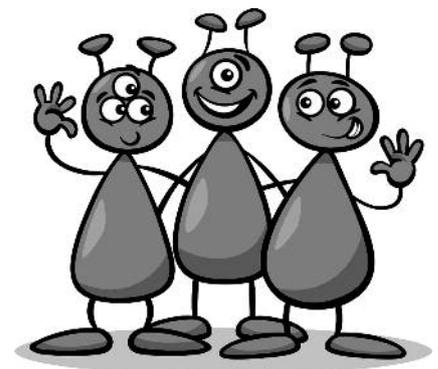
Quanto fuorviante possa essere parlare di "leggi della natura"

di Guido Corallo, guidocorallo@hotmail.com

Quando si parla dei fenomeni naturali, o degli eventi fisici, si è soliti ritenere trattarsi di accadimenti soggetti a ben precise "leggi" che ne regolano il corso. Di queste leggi, molte sono note, altre no. Nel secolo scorso si sono affermate teorie di enorme portata, come quella della relatività e quella quantistica, che ci hanno fatto comprendere molto circa il comportamento di due mondi apparentemente assai diversi tra di loro: quello dell'infinitamente grande (l'Universo) e quello dell'infinitamente piccolo (l'ambito delle particelle subatomiche).

Le conoscenze attuali ci hanno reso noto che le leggi che si applicano alla fisi-

ca dei corpi celesti non sono in grado di potere essere applicate anche all'infinitamente piccolo. Gli sforzi degli scienziati sono oggi in larga misura rivolti alla formulazione di una "teoria dell'unificazione", o "teoria del tutto", la quale farebbe capo ad un'unica legge in grado di spiegare tutti i fenomeni fisici (il suo acronimo inglese è GUT, che sta per "grand unification theory"). Tale sforzo accomuna pertanto sia gli astrofisici, sia gli studiosi delle particelle subatomiche, come quelli che lavorano presso il CERN di Ginevra, tanto per citare il più famoso centro di studi che indaga l'infinitamente piccolo. Tutto questo richiamarsi a ipotetiche leggi che re-



golerebbero il comportamento dell'intera natura e dell'intero Universo — che si constata quando si parla di questi argomenti — appare però essere fonte di non indifferenti fraintendimenti.

Già, perché lo schema mentale umano induce istintivamente a presupporre che all'esistenza di un "corpo di leggi" corrispondano (o siano corrisposti in

NATURA

passato) un certo numero di “legislatori” che a tali leggi hanno dato vita. Sennonché questo schema mentale va bene per le cose umane. In ambito umano, prima viene il legislatore, poi viene la legge, certamente. E se non esistesse il legislatore non esisterebbe neppure la legge, questo è ovvio. Ma in natura le cose non vanno così. Anzi, per ben comprendere come funzionano le sue leggi, occorre addirittura *rovesciare la prospettiva*. Cerco di spiegarmi meglio. Quella mela che, secondo una fantasiosa leggenda, cadde sul capo di Newton, ispirandogli la teoria della gravità, in realtà non si comportò così per obbedire ad una qualche legge precostituita. Essa si diresse verso il suolo — nel caso specifico intercettando, prima di farlo, il capo del celebre scienziato inglese — semplicemente perché sulla Terra i corpi solidi si comportano in un certo modo ben preciso, univoco e ripetitivo. Comportamento che una successiva “legge” (sottolineo “successiva”), dettata da un grande uomo di scienza, ha finemente descritto a mezzo di caratteri matematici. Detto in altri termini: prima viene il fenomeno fisico, che *non obbedisce ad alcuna legge*, bensì è un comportamento della materia che è solito manifestarsi in ben determinati modi, e *solo poi* viene la legge, che non è la scoperta del frammento di un qualche codice divino, ma è un parto tutto umano, il quale si limita a *descrivere* una modalità comportamentale ripetitiva, e perciò stesso prevedibile, della materia, ogni qualvolta ricorrano determinate condizioni.

Questa *descrizione* è una codificazione simbolica, fatta di segni matematici, equazioni, esponenti, vettori. Una volta che noi, per mezzo di quel linguaggio simbolico e convenzionale, siamo riusciti a descrivere cosa accade di una monetina da dieci centesimi quando la lanciamo dal balcone al quale siamo affacciati, possiamo in seguito prevedere con grande precisione come si comporterà una cassaforte del peso di diverse centinaia di chilogrammi, se la lanceremo dallo stesso balcone (possibilmente non in testa ... a Newton). L'ho espresso in maniera estremamente elementare, ma la scienza procede giusto in questo modo. Ci sono prima i fenomeni ed i loro riscontri osservazionali. Successivamente, quando si è consta-

tato che quel tale fenomeno si manifesta sempre in quello stesso modo, identico, ripetitivo e ripetibile, allora — e solo allora — si codifica il tutto con una legge. La quale legge non precede, né tanto meno determina il fenomeno.

Del resto, *mutatis mutandis*, qualcosa di simile si può dire a proposito della musica. Prima della nascita dello spartito musicale, il *fenomeno musicale* doveva essere tramandato a memoria, con tutti gli inevitabili discostamenti dall'originale che la cosa implicava. Poi a qualcuno (pare a Guido da Arezzo) venne in mente di ideare un linguaggio simbolico convenzionale che fosse in grado di

Ed è su questo tipo di equivoco che fece leva a suo tempo il cardinale e teologo Gianfranco Ravasi, mente indubbiamente raffinata ed astuta (forse più astuta che raffinata), quando lo udii una volta, nel corso di una trasmissione televisiva, controbattere le tesi di chi gli faceva rilevare che ogni scoperta scientifica è come se strappasse terreno di sotto i piedi a Dio. È come se fosse il potente colpo di una palla da demolizione che si abbatte su quel massiccio edificio denominato “religione”. Ebbene, egli controbatteva più o meno in questi termini: «No, no, semmai è il contrario: ogni scoperta di una nuova teoria scientifica rende onore e lode a Dio, perché consente a tutti di ammirare quelle stupende leggi che Dio ha formulato, e che quindi egli conosce già a menadito, in quanto ... ne è l'autore!». Il ragionamento sembrerebbe a tutta prima avere una sua logica, a patto però di valutare le cose dalla stessa prospettiva dalla quale le valuta l'illustre prelado (una prospettiva fideistica). Se non fosse per un piccolo particolare. E cioè che bisognerebbe dare per scontato che prima vengano le leggi e poi i fenomeni della natura. Sennonché abbiamo appena visto che accade esattamente l'opposto. Ossia, prima ci sono i fenomeni, e solo successivamente si costruiscono ad arte delle leggi che siano in grado — più che di spiegarli — di descriverli mediante formule matematiche. Le quali sono dei meri artifici umani, come lo sono le note del pentagramma in funzione del rappresentare i suoni.

Io non voglio neppure supporre che il Cardinale Ravasi non sia stato in grado di rendersi conto del grossolano errore di fondo nel quale è incorso. Non mi riferisco, beninteso, alla posizione fideistica dalla quale egli, logicamente (e ci mancherebbe altro, visto il suo ruolo), parte. Quello è un suo indiscutibile diritto, che non sta a me contestare. Ciò che critico, e che valuto come una sorta di mistificazione di una realtà che dovrebbe essere piuttosto evidente a tutti, è la pretesa di sottintendere con la propria asserzione — contro ogni evidenza sia logica, sia fattuale — che prima vengano le leggi e poi, come loro conseguenza, dei fenomeni che a tali leggi debbano ubbidire.

Non sono le leggi a *far muovere* la natura. Questa semplicemente possiede

**“LO SCIMPANZÈ HA
IL NOVANTOTTO PER
CENTO DEL GENOMA
UMANO...”**



codificare i suoni. Nacque così il pentagramma, e per descrivere i suoni fu utilizzato un alfabeto costituito dalle note musicali. Queste confluirono a costituire le pagine di quegli spartiti che potremmo considerare i libri che racchiudono la “legge” alla quale quel fenomeno musicale corrisponde (che è diverso dal dire “ubbidisce”). E quella legge è davvero uguale per tutti, come lo sono giusto le leggi scientifiche (assai meno quelle che si amministrano nei tribunali), perché rifacendosi a tale legge, ossia interpretando lo spartito, qualunque musicista ripeterà lo stesso motivo musicale allo stesso modo, sia esso un musicista di Reykjavik, sia esso un orchestrale di Melbourne. Ma prima è venuta la musica, prima è giunto il *fenomeno musicale*. Solo poi si è provveduto a stilare un codice che fosse in grado di tradurre in forma simbolica il fluire delle note. Tant'è, nell'immaginario collettivo il sentire parlare di “leggi fisiche”, di “leggi che regolano il comportamento dell'Universo” evoca istintivamente l'esistenza di un “legislatore” che ne sia stato autore.

un suo modo di comportarsi che nessun ingegnere ha progettato *a priori*. Per cui le “leggi di natura” sono un qualche cosa che è successivo a quei comportamenti. Un qualche cosa che si adatta ad essi descrivendoli, senza tuttavia affatto condizionarli. Ripeto, non ho nulla da obiettare circa la fede della quale il Cardinale Ravasi è possessore. Piuttosto, critico il suo implicito rifiuto ad ammettere quella *consecutio* prima esposta, che vede il fenomeno fisico precedere la stesura di una

legge. Rifiuto che non riesco ad immaginare come legato ad una sua incapacità di saperla individuare e che quindi sono costretto ad attribuire solo ad una sua *mala-fede*. Non mi sembra proprio una qualità eccelsa, specie quando essa sia posseduta da un’alta carica ecclesiastica.

Guido Corallo è nato a Lecce nel 1952, ma ha sempre vissuto e lavorato a Genova. È medico-chirurgo specialista in Oftalmolo-

gia ed ha svolto la sua carriera professionale presso il Dipartimento di Neuroscienze, Oftalmologia e Genetica dell’Università di Genova. È autore di tre libri, di cui due di argomento filosofico ed uno a sfondo autobiografico. Un quarto libro – questa volta un testo scientifico a carattere didattico universitario – è in corso di pubblicazione. Alcuni suoi saggi sono stati premiati in occasione di altrettanti concorsi filosofico-letterari nazionali. È socio dell’UAAR da diversi anni. Attualmente svolge la propria attività libero-professionale a Genova.

Il concetto di “ricambio organico fra uomo e natura”

di Alfred Schmidt

Il Marx dei *Manoscritti* parigini, influenzato da Feuerbach e dal romanticismo, vede nel lavoro un processo di progressiva umanizzazione della natura, una umanizzazione che coincide con la naturalizzazione dell’uomo. Egli vede dunque nella storia plasmata dal lavoro l’equazione [...] di naturalismo e umanesimo [1]. Viceversa, il Marx dell’analisi economica, ben più consapevole criticamente, trattando della mutevole, ma in fondo insopprimibile, lotta degli uomini con la natura, si serve del termine, ispirato alle scienze naturali ma non per questo meno speculativo, di ricambio organico (Stoffuechsel). Questo è legato alle leggi di natura preesistenti agli uomini. Ogni forma che viene imposta agli elementi naturali deve ubbidire alle leggi che regolano il processo materiale.

[...]

Nella misura in cui gli uomini liberano le “potenze latenti” [2] nei materiali della natura, ne producono il riscatto: trasformando il morto in sé in un vivente per noi, essi prolungano per così dire la serie degli oggetti prodotti dalla storia naturale e la continuano a uno stadio qualitativamente più alto. Attraverso il lavoro umano la natura porta avanti il suo processo creativo [...]. È straordinariamente importante che qui, dove Marx definisce il lavoro umano come trasformazione della materia conformemente alle sue leggi, egli abbia in mente nello stesso tempo una tematica filosofica di carattere generale: il mondo è materia che si muove in forme determinate. Che per lo meno, in linea genera-

le, Marx ed Engels siano d’accordo su questo punto, risulta dalla utilizzazione che Marx fa delle *Meditazioni sull’economia politica* di P. Verri (1773), per ribadire che il comportamento dell’uomo nella produzione non può differire da quello della natura. Verri dice:

Tutti i fenomeni dell’universo, siano prodotti della mano dell’uomo, ovvero leggi universali della fisica, non ci danno idea di attuale creazione, ma unicamente di una modificazione della materia. Accostare e separare sono gli unici elementi che l’ingegno umano ritrova analizzando l’idea della riproduzione: e tanto è riproduzione di valore e di ricchezza



se la terra, l’aria e l’acqua nei campi si tramutino in grano, come se colla mano dell’uomo il glutine di un insetto si tramuti in velluto ovvero alcuni pezzetti di metalli si organizzino a formare una ripetizione [3].

Così come i processi naturali indipendenti dagli uomini sono per loro essenza trasformazioni di materia e di energia, allo stesso modo la produzione umana resta nell’ambito della natura. Natura e società non sono rigidamente contrapposte l’una all’altra. L’uomo socialmente attivo

contrappone se stesso, quale una fra le potenze della natura, alla materialità della natura. Egli mette in moto le forze naturali appartenenti alla sua corporeità, braccia e gambe, mani e testa, per appropriarsi i materiali della natura in forma usabile per la propria vita. Operando tale movimento sulla natura fuori di sé e cambiandola, egli cambia allo stesso tempo la natura sua propria [4].

Il ricambio organico ha per contenuto l’umanizzazione della natura e la naturalizzazione degli uomini. La sua forza è determinata di volta in volta storicamente. La forza-lavoro, “materiale naturale convertito in organismo umano” [5], si esercita su materiali naturali extraumani; la natura si trasforma insieme alla natura. Così come gli uomini incorporano le loro forze essenziali nelle cose naturali lavorate, inversamente le cose naturali quali valori d’uso, sempre più abbondanti nel corso della storia, acquistano una nuova qualità sociale. Ciò che Marx vuole esprimere con il termine “movimento [dell’uomo] sulla natu-

NATURA

ra", è che le cose vengono mutate qualitativamente per soddisfare i bisogni umani.

[...]

Col concetto di "ricambio organico" Marx fonda una concezione interamente nuova del rapporto dell'uomo con la natura. In accordo col pensiero illuministico, nella forma che su questo problema esso ha assunto già a partire da Bacon, Marx ritiene che la natura vada considerata essenzialmente dal punto di vista della sua utilità per l'uomo. Ma precisando il concetto di appropriazione mediante l'analisi del processo sociale della vita, Marx si solleva al di sopra di qualunque teoria illuministico-borghese della natura. L'illuminismo non è in grado di analizzare il lavoro come mezzo di appropriazione, e di vedere poi la necessità della divisione del lavoro e della divisione delle classi che ne deriva; esso non può svelare perciò il carattere di classe della società borghese, "in un'epoca in cui la borghesia si poneva come assoluta e considerava il concetto di classe, se pure riusciva a concepirlo, solo come un momento del passato" [6]. Ciò che sta realmente alla base del concetto marxiano di ricambio organico, non era affatto nell'orizzonte dell'illuminismo. Quest'ultimo concepisce la natura come qualcosa di dato e di afferrabile immediatamente, mentre per Marx la natura è mediata dalla società.

Se la natura è mediata dalla società, la società lo è a sua volta. Come momento dell'intera realtà, mediata dalla natura. Questa connessione caratterizza l'aspetto speculativo della concezione marxiana della natura. Le diverse formazioni economico-sociali che si succedono nella storia, sono altrettanti modi della mediazione della natura con se stessa [...]. Se l'uomo, operando sulla esteriorità a lui estranea, sembra in un primo momento altrettanto esterno ed estraneo ad essa, tuttavia questo suo agire si dimostra "condizione naturale dell'esistenza umana" (che è essa stessa parte della natura) e quindi come automovimento della natura. Soltanto in questo senso si può parlare di una "dialettica della natura", nella quale Marx non si limita alla contemplazione della natura preumana e della sua storia – come fa Engels, seguendo stranamente in ciò Feuerbach, da lui altrimenti criticato con tanta forza. Marx non considera la realtà soltanto "sotto la forma dell'oggetto" e nemmeno, nonostante il suo apprezzamento di Hegel, soltanto "sotto la forma

ALFRED SCHMIDT, *Il concetto di natura in Marx*, ISBN 978-88-8351-206-3, Edizioni Punto Rosso, Milano 2017, pagine 302, € 20,00.

Marx si trovò a lottare su un doppio fronte. Da un lato, egli contestava gli economisti della scuola classica inglese che pretendevano il carattere "naturale" di determinate regolarità economiche. Dall'altro, voleva fondare la propria teoria su basi materialistiche, rifiutando la pretesa della filosofia idealistica di leggere nella storia umana un percorso dello "spirito". Il concetto chiave che gli permette di ottenere questo duplice risultato critico è quello di *produzione*, definita come "ricambio organico tra l'uomo e la natura".

È appunto il concetto al centro delle riflessioni di Alfred Schmidt.

L'uomo è dunque saldamente collocato nella materialità della natura – nella "biosfera", direbbe Jacques Monod; non al di sopra di essa in qualche regno dello spirito – come la "noosfera" di cui parla ancora Monod. In questo senso, come scrive Riccardo Bellofiore nella bella introduzione al libro di Schmidt, "il punto di partenza non è lo Spirito Assoluto ma gli esseri umani in carne ed ossa". Come ogni altro animale, l'uomo si appropria per vivere del mondo esterno, di cui per altro fa parte, modificandolo e modificando con ciò se stesso. Ma a differenza di altri animali, l'uomo ha dato vita a forme estremamente varie di società, il cui studio è per Marx essenziale. Anzi, è proprio nella *specificità sociale* in cui si svolge l'appropriazione umana della natura che Marx individua i criteri per classificare i diversi sistemi sociali: i *rapporti sociali di produzione* rappresentano la struttura portante ("determinante in ultima istanza") del complesso insieme di relazioni che costituisce le società umane e ci permettono di decifrarle.

Il libro di Schmidt rappresenta un approfondimento di questi temi molto importante nel panorama degli studi marxiani. Si tratta tra l'altro di una posizione in controtendenza rispetto all'idea marxista "ortodossa" secondo cui esisterebbero due oggetti di studio in qualche modo ontologicamente separati ma metodologicamente unificati da un universale procedere "dialettico": il "materialismo dialettico" (o "dialettica della natura" nella terminologia di Engels), in cui il mondo extraumano si muove secondo l'armamentario delle regole hegeliane della tesi-antitesi-sintesi, dei salti dalla quantità alla qualità, delle negazioni delle negazioni; e il "materialismo storico" che guarda a un prevedibile (proprio perché improntato alle medesime regole) cammino del mondo umano attraverso forme sociali sempre più "evolute". Per Schmidt c'è un solo "materialismo storico": *materialismo*, perché non sacrifica la natura materiale al mondo dell'Idea; *storico*, perché la produzione – il "ricambio organico tra l'uomo e la natura" – è sempre "appropriazione della natura entro e mediante una determinata forma di società", dunque le relazioni tra uomini plasmano e condizionano la relazione di questi con la natura.

Il libro di Schmidt rappresenta la sua tesi di dottorato, redatta tra il 1957 e il 1960 sotto la supervisione di Horkheimer e Adorno (i "maestri" della scuola di Francoforte), pubblicata nel 1962 e successivamente oggetto di moltissime traduzioni. La traduzione italiana fu la prima (Laterza 1969): oggi viene riproposta in questa nuova edizione, arricchita di alcuni altri scritti. Tra questi, ne segnalo uno particolarmente interessante: si tratta dell'introduzione dell'autore all'edizione tedesca del 1993, intitolata *Per un marxismo ecologico*. In questo testo Schmidt mette in rilievo una significativa differenza tra il giovane Marx ancora convinto che il capitalismo e la sua enorme potenza produttiva rappresentino un "progresso" e un Marx maturo più attento ai "processi di distruzione" prodotti dall'industrialismo. Per concludere: "il mondo forma un'unità materiale. Sarebbe già un gran guadagno se l'umanità, rinunciando alla crescita illimitata, potesse disporsi a vivere il futuro in migliore armonia con il sistema della natura".

Maria Turchetto
Mariaturchetto5@gmail.com

del soggetto", bensì mantiene l'indissolubile intreccio dei due momenti: la coscienza di questa indissolubilità costituisce il nocciolo del suo materialismo [7].

A differenza di quella hegeliana, la dialettica marxiana di soggetto e oggetto non viene mai interamente assorbita nel

soggetto. Ciò che prima abbiamo chiamato l'aspetto speculativo della concezione che Marx ha della natura, non è altro che il tentativo ricorrente nella sua opera di esprimere con concetti sempre nuovi e con singolari metafore, spesso attinte dalla biologia, l'intreccio reciproco di natura e società nel contesto ge-

nerale della natura. L'espressione che Marx ha definitivamente scelto nel *Capitale* per formulare questo problema è quella di "ricambio organico".

[...]

L'uomo appartiene immediatamente alla natura, la quale non è affatto un mondo esterno contrapposto alla sua interiorità:

che la vita fisica e spirituale dell'uomo sia in connessione con la natura, non significa altro che la natura è in connessione con se stessa, perché l'uomo è una parte della natura [8].

Mentre l'animale nella sua appropriazione del mondo oggettivo è legato alla specificità biologica del suo genere e perciò ad ambiti circoscritti di questo mondo, l'uomo invece può almeno potenzialmente appropriarsi l'intera natura; lavorandola egli "la rende suo corpo inorganico, sia in quanto (1) essa è un immediato mezzo di sussistenza, sia in quanto (2) essa è la materia, l'oggetto e lo strumento della sua attività vitale" [9].

[...]

Che l'uomo "viva" della natura ha quindi un significato non solo biologico, bensì soprattutto un significato sociale. La vita biologica del genere diviene possibile soltanto attraverso il processo sociale della vita.

[...]

La serie delle fasi storiche non è indifferente alla peculiarità dei momenti del processo lavorativo. In *Per la critica dell'economia politica* Marx sottolinea il fatto che ogni appropriazione della natura si svolge sempre "entro e mediante una determinata forma di società" [10]. Il pensiero stabilisce determinazioni ge-

nerali che sono comuni a tutte le formazioni economiche, "ma le cosiddette determinazioni generali di ogni produzione non sono altro che questi momenti astratti, coi quali non viene spiegato alcuno stadio storico concreto di produzione" [11]. L'universale essendo più che uno schema utile ai fini dell'indagine, è per Marx sempre un "concreto" in senso hegeliano. Esso contiene in sé una quantità di determinazioni particolari [...]. C'è un esempio molto pertinente di come Marx assuma seriamente la dialettica storica di identità e non identità della natura umana. La storia entra fino nella struttura psicologica dell'uomo:

La fame è la fame, ma la fame che si soddisfa con carne cotta, mangiata con coltello e forchetta, è una fame diversa da quella di chi divora carne cruda, aiutandosi con mani, unghie, denti. La produzione non produce perciò solo l'oggetto del consumo ma anche il modo di consumo, essa produce non solo oggettivamente ma anche soggettivamente [12].

La natura umana, questo "insieme di bisogni e di impulsi" [13], si può spiegare soltanto come un processo storico nel quale non sussistono l'uno accanto all'altro senza mediazione un elemento costante ed uno variabile, ma nel quale il particolare determina la vita universale. La vita umana scaturisce di volta in volta da una determinata forma di società, essa non è un "astratto inerente all'individuo singolo", bensì "l'insieme dei rapporti sociali" [14].

[...]

Nei *Grundrisse*, con un linguaggio del tutto schellinghiano, Marx parla della "continua individualizzazione dell'elementare", la quale è tanto un processo della natura quanto la "continua risoluzione dell'individualizzazione nell'elementare" [15]. Il processo lavorativo è inserito nel vasto contesto della na-

tura. Di fronte a tutti gli interventi dell'uomo la natura finisce sempre per riaffermare la propria unità superiore che abbraccia tanto la parte di se stessa appropriata dagli uomini che la società umana. I materiali naturali penetrati dall'uomo ritornano alla immediatezza originaria. [...]. Negli scritti di Marx a partire dall'*Ideologia tedesca* si parla di processo vitale, un concetto che Schelling ed Hegel riferiscono soltanto alla natura organica; nei *Manoscritti* parigini la natura viene concepita come il corpo inorganico dell'uomo, mentre nei lavori preliminari e nella redazione definitiva del *Capitale* il processo lavorativo è definito come ricambio organico fra uomo e natura: sono, questi, concetti che rientrano nell'ambito della fisiologia, non della teoria sociale. Concetti propri delle scienze naturali acquistano così un carattere qualitativamente nuovo, dal momento che vengono a definire fenomeni sociali: e ciò avviene col passaggio marxiano dal limitato materialismo naturalistico a quello storico. Ma questi concetti, anche in questa loro veste storico-sociologica, rimangono aderenti alla loro origine.

Come la sussistenza di un individuo è legata alle funzioni del suo corpo, così anche la società deve mantenersi in ininterrotto contatto produttivo con la natura. Come gli uomini penetrano i materiali della natura, così questi ultimi quali valori d'uso ritornano agli uomini, per trasformarsi poi di nuovo in mera natura. La concezione marxiana del ricambio organico, in senso non soltanto metaforico ma anche immediatamente fisiologico, emerge chiaramente dalla critica di Marx alla rigida separazione, tipica della produzione capitalistica della sua epoca, fra città e campagna. La produzione capitalista, secondo Marx, altera "il ricambio organico fra uomo e terra, ossia il ritorno alla terra degli elementi costitutivi della terra consumati dall'uomo sotto forma di mezzi alimentari e di vestiario, altera dunque l'eterna condizione naturale di durevole fertilità del suolo" [16]. A causa della concentrazione di grandi masse umane nelle città, viene sottratto al terreno un'enorme quantità di concime e nello stesso tempo viene messa in pericolo la salute della popolazione cittadina. Per la società futura Marx prevede una "sintesi superiore di agricoltura e industria", il che presuppone che quel ricambio organico si attui "sistematicamente come legge regolatrice della produzione sociale e in una forma adeguata al pieno sviluppo dell'uomo" [17].



**La filosofia non serve
a nulla, dirai; ma sappi
che proprio perché priva
del legame di servitù
è il sapere più nobile.**

Aristotele

NATURA

Abbiamo già cercato di mostrare che alla distinzione marxiana di leggi universali e leggi specifiche del processo storico non corrispondono due sfere di realtà sussistenti semplicemente l'una accanto all'altra; e tuttavia Marx pone in maggior rilievo l'aspetto *materiale* del ricambio organico fra uomo e natura, senza per questo disconoscere la varietà di forme che esso assume nella storia. La ferrea necessità della produzione e riproduzione della vita umana che caratterizza l'intera storia ha in verità qualcosa in comune col rigido ciclo della natura.

Soggetto e oggetto del lavoro sono in ultima analisi determinazioni naturali. Dal lato dell'oggetto, gli uomini, anche nella elaborazione delle forme oggettive da loro prodotte, non possono mai fare a meno di materie prime come terra, acqua ed aria. Inoltre anche un fenomeno come la divisione del lavoro, così importante per la comprensione dei fatti sociali, scaturisce non soltanto dallo sviluppo immanente dell'economia ma è bensì condizionato da fatti naturali preesistenti:

Non la fertilità assoluta del suolo ma la sua differenziazione, la molteplicità dei suoi prodotti naturali, è quel che costituisce la base naturale della divisione sociale del lavoro e che sprona l'uomo a moltiplicare i propri bisogni, le proprie capacità, i propri mezzi e i propri modi di lavorare, con il variare delle circostanze naturali in mezzo alle quali egli dimora [18].

Marx sottolinea in particolare che i territori con certi vantaggi geografici e climatici possono in un primo tempo favorire lo sviluppo dell'industria più di altri che dispongono di una grande quantità di mezzi di sussistenza indipendentemente dall'intervento umano:

Una natura troppo prodiga "tiene l'uomo per mano come si tiene un bambino con le dande", e non fa dello sviluppo dell'uomo stesso una necessità naturale. La madre patria del capitale non è il clima tropicale con la sua vegetazione lussureggiante, ma la zona temperata [19].

[...]

Col concetto di ricambio organico Marx descrive il processo sociale del lavoro come se fosse un fenomeno naturale [...]. Dalla cultura classica fino a Machiavelli e a Pareto il mutamento delle formazioni sociali è stato inteso come un processo retto da leggi naturali; allo stesso mo-

do si ha ben presto anche il tentativo di interpretare il mutamento e la reciproca trasformazione delle cose naturali mediante categorie sociali. Un esempio cui spesso si è fatto ricorso è lo scambio di merce e denaro, e di denaro e merce. Nella dialettica di Eraclito,

tutte le cose si scambiano col fuoco e il fuoco con tutte le cose, così come le merci con l'oro e l'oro con le merci [20].

Qualcosa di simile si trova in Marx. Il ricambio organico fra uomo e natura, che è un caso particolare della trasformazione delle cose naturali, viene da lui posto sotto la categoria dello scambio; viceversa, per caratterizzare il processo di scambio, egli ricorre al concetto di ricambio organico. Nel processo lavorativo immediato, che è il ricambio organico fra uomo e natura, si afferma il lato materiale di fronte alle sue forme storiche determinate; nel processo di scambio, che si fonda sul processo lavorativo, si afferma invece la forma storica determinata di fronte al suo lato materiale.

Nella esposizione dei mutamenti di forma della merce, Marx non si occupa del rapporto produttivo immediato degli uomini con la natura come materia dei loro valori d'uso, né della "condizione naturale dell'esistenza umana" [21] inerente a ogni forma di società, bensì della riduzione specificamente borghese delle diverse forme di lavoro concreto a lavoro in generale, astrattamente umano, qualitativamente uguale. Come "materializzazione" di tale lavoro astrattamente umano, e quindi non nella sua determinatezza naturale soggettiva e oggettiva, la merce è valore di scambio. Per esaminare i momenti del processo lavorativo che produce valori d'uso non c'è bisogno di definire i rapporti di produzione all'interno dei quali esso si svolge. Sono i rapporti sociali che gli individui hanno nel processo di scambio – diversi dai rapporti propri del processo lavorativo – che fanno emergere la peculiarità storica delle epoche economiche [22]. Marx descrive lo scambio di merci nella società borghese nel modo seguente:

Lo scambio delle merci è il processo entro il quale il ricambio sociale, ossia lo scambio dei particolari prodotti di individui privati, è allo stesso tempo creazione di determinati rapporti della produzione sociale, nella quale gli individui entrano in questo ricambio [23].

Nel processo di scambio il valore d'uso, prodotto dallo scambio immediato fra uomo e natura, passa ad una "esistenza distaccata da ogni nesso con la sua esi-

stenza naturale, un'esistenza come valore di scambio o equivalente generale" [24]; ma poi attraverso la mediazione di questo ricambio organico sociale torna di nuovo alla immediatezza, diventa cioè di nuovo valore d'uso.

Note

- [1] K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, p. 258.
- [2] K. Marx, *Il capitale*, I, 1, p. 55.
- [3] P. Verri nell'edizione degli economisti italiani curata da Custodi, vol. XV, p. 22. Citato da Marx nel *Capitale*, I, 1, pp. 55-56.
- [4] K. Marx, *Il capitale*, I, 1, p. 195.
- [5] Ivi, p. 235.
- [6] L. Löwenthal, *Meyer hervische Geschichtsauffassung*, in *Zeitschrift für Sozialforschung*, anno II, quaderno I, 1933, p. 42.
- [7] Per il problema di un pensiero dialettico e al tempo stesso materialistico, cfr. Th. W. Adorno, *Zur Metakritik der Erkenntnistheorie*, Stoccarda 1956.
- [8] *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, p. 230.
- [9] *Ibid.*
- [10] K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, p. 175.
- [11] *Ibid.*
- [12] Ivi, p. 179.
- [13] K. Marx, *Grundrisse*, p. 157. Questo testo contiene numerosi passi sul condizionamento storico della natura umana, molto importanti anche per la generale comprensione di Marx.
- [14] Sesta tesi su Feuerbach.
- [15] K. Marx, *Grundrisse*, p. 116.
- [16] K. Marx, *Il capitale*, I, 2, p. 218.
- [17] *Ibid.*
- [18] Ivi, I, 2, p. 227.
- [19] *Ibid.*
- [20] H. Diels, *Fragmente der Vorsokratiker*, Berlino 1922.
- [21] K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, p. 24.
- [22] K. Marx, *Il capitale*, I, 1, p. 86.
- [23] K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, p. 38.
- [24] Ivi, p. 74.

Alfred Schmidt (1931-2012), allievo di Theodor W. Adorno e Max Horkheimer, si laureò in filosofia con una dissertazione sul concetto di natura negli scritti di Karl Marx. Nel 1972 divenne professore di filosofia e sociologia all'Università di Francoforte, succedendo a Jürgen Habermas nella cattedra già di Max Horkheimer. Nel 1999 fu nominato professore emerito di quella stessa università. Il brano qui pubblicato è tratto da A. Schmidt, *Il concetto di natura in Marx*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2017, pp. 142-161.

Posso scegliere da grande?

di Roberto Grendene, infointerne@uaar.it

La libertà di scelta dei bambini, un'educazione che porti a compiere scelte consapevoli passate al vaglio dello spirito critico al posto di quella che oggi porta a imposizioni identitarie tramite l'indottrinamento infantile. Sono questi i temi sui quali la nuova campagna di promozione sociale dell'Uaar *Posso scegliere da grande?* punta i riflettori. La scelta comunicativa è caduta sul viso di Sara [1], una bimba di due anni, sormontata da etichette di appartenenza religiosa e areligiosa – cattolico, ateo, agnostico, ortodosso, musulmano, testimone di Geova, pentecostale, induista, sikh, buddhista, ebreo, valdese... [2] – rispetto alle quali la piccola Sara risponde con un sorriso e con una domanda: «Posso scegliere da grande?».

Quella domanda, ovviamente, non se la sta ponendo Sara. Non ancora almeno. Se la dovrebbero porre i suoi genitori, gli educatori ai quali sarà affidata e in generale tutti gli adulti della società di cui sta entrando a far parte. È proprio su questo che l'Uaar ha voluto sensibilizzare la cittadinanza: far riflettere sul fatto che per un bambino sia meglio uno sviluppo graduale e il più possibile autonomo delle convinzioni in materia religiosa, senza che i genitori impongano le loro, qualunque esse siano.

La campagna ha avuto finora due momenti. Il primo è stato in occasione del 20 novembre, Giornata internazionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, che ha visto la diffusione tramite i canali informativi Uaar: comunicato stampa, blog e social network. L'immagine di Sara e il tema *Scegliere da grande* hanno raggiunto il considerevole numero di 735mila utenti facebook, un record per una campagna Uaar. Ma era già in programma l'ingresso nel mondo reale.

Siamo così giunti alla seconda fase della campagna, iniziata il 15 gennaio, ossia la vigilia dell'apertura delle iscrizioni all'anno scolastico 2018/19. Per i bambini dell'età di Sara si prospetta infatti l'ingresso alla scuola dell'infanzia, dove per colpa del Concordato è previsto che piccoli dai tre ai cinque anni subiscano l'insegnamento della religione

Cattolico, ateo, agnostico, ortodosso,
musulmano, testimone di Geova, pentecostale,
induista, sikh, buddhista, ebreo, valdese...

Posso scegliere da grande?



L'insegnamento della religione cattolica inizia fin dalla scuola dell'infanzia, a 3 anni di età. Occupa due ore la settimana dell'orario della scuola primaria (bambini di 6-10 anni). Deve essere **conforme alla dottrina della Chiesa** e può essere impartito solo da docenti approvati dal vescovo.

Ma esiste un'alternativa!

I genitori che iscrivono i loro piccoli studenti a una prima classe possono indicare nella domanda di iscrizione che **non intendono avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica.**

Chi passerà a una classe successiva della stessa scuola può semplicemente comunicarlo alla segreteria: meglio farlo entro il termine previsto per le iscrizioni, ma è possibile anche nei mesi successivi.

Si ha così diritto ad **attività didattiche e formative** (la cosiddetta *ora alternativa*), nelle quali trattare temi come il rispetto della diversità tra esseri umani, i diritti dei bambini e delle persone in generale, l'educazione alla legalità e al rispetto, il confronto culturale, lo spirito critico.

Sempre più genitori preferiscono per i propri figli l'ora alternativa, evitando di sottoporli a insegnamenti religiosi nella scuola pubblica.

I dirigenti scolastici sono obbligati per legge a garantire insegnante e programma alternativo, anche per un solo bambino, così come viene garantito a chi sceglie l'ora di religione.

Per informazioni:

oraalternativa.it / info@oraalternativa / [facebook.com/oradi religionebasta](https://www.facebook.com/oradi religionebasta)

cattolica (IRC) in modo conforme alla dottrina della Chiesa, impartito da insegnanti scelti dal vescovo e pagati dallo Stato [3]. Per questa ragione alla domanda «Posso scegliere da grande?» è stato aggiunto un invito educativo esplicito rivolto ai genitori: «Per farli scegliere da grandi, scegli l'ora alternativa». Se l'abolizione dell'IRC è ancora un obiettivo lontano, avere al suo posto insegnante, aula e programma didattico laico è un diritto conclamato, anche grazie e vittorie legali dell'Uaar [4]. Per questa battaglia di civiltà e di tutela dell'infanzia e dell'adolescenza l'Uaar ha fatto appello ai suoi circoli e referenti

territoriali: 54 comuni in tutta Italia, da Comiso a Venezia, da Bari a Verbania, hanno visto arrivare il viso di Sara su manifesti, autobus, volantini, megaposter 6x3 metri, pagine su giornali locali, camion vela. Numerosi organi d'informazione hanno dato spazio a questa attività territoriale, comunicando così ai genitori alle prese con l'iscrizione scolastica dei propri figli il diritto alle attività didattiche e formative alternative all'ora di religione cattolica.

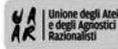
C'è da notare un parallelo con la campagna *Ateobus*, che l'Uaar portò in Italia nel 2009 con lo slogan «La cattiva no-

CAMPAGNE UAAR



IL NOSTRO **5x1000** ALL'UAAR

C.F. 92051440284



tizia è che Dio non esiste. Quella buona, è che non ne hai bisogno” e che si ispirava alla *Atheist Bus Campaign* lanciata in Gran Bretagna nel 2008 con il messaggio “There’s probably no God. Now stop worrying and enjoy your life” (“Probabilmente non c’è nessun Dio. Ora smetti di preoccuparti e goditi la vita”). Anche *Posso scegliere da grande?* riprende infatti una campagna pubblicitaria inglese della British Humanist Association, in questo caso “Please Don’t Label Me. Let me grow up and choose for myself” (“Per favore non etichettarmi. Lasciami crescere a scegliere autonomamente”).

Le analogie, però, non finiscono qui. Così come dieci anni fa all’ateobus dell’Uaar fu impedito di circolare a Genova, analoga sorte è toccata quest’anno a Milano al sorriso della piccola Sara. Il trasporto pubblico milanese ha infatti rifiutato all’ultimo momento la camp-

gna *Posso scegliere da grande?* per non meglio precisati impedimenti dovuti a regolamenti interni. Curiosamente, gli stessi bus milanesi sui quali non ha potuto trovare posto il messaggio dell’Uaar solo l’anno scorso erano tappezzati di manifesti che raffiguravano papa Francesco e che invitavano alla santa messa. L’Uaar, considerando illegittimo e discriminatorio non aver consentito la campagna sugli autobus milanesi, ha risposto in due modi. Da una parte con il Circolo di Milano, che ha fatto uscire un messaggio di reazione su camion vela e ha dato vita a una protesta civile sulla discriminazione subita. La notizia ha attirato l’interesse di numerose testate locali e nazionali, oltre alla solidarietà di diverse organizzazioni. Dall’altra parte con il settore delle iniziative legali nazionali, che ha presentato istanza formale di accesso agli atti e che si impegnerà fino in fondo a tutela della fondamentale libertà di pari diritto di parola negli spazi pubblici.

La campagna non si ferma anche se a scuola è terminato il periodo delle iscrizioni. È infatti quotidiano l’impegno dell’Uaar per la difesa dei diritti di chi vuole dare al proprio figlio o alla propria figlia la libertà di *scegliere da grande*, senza indottrinamenti religiosi tra le mura scolastiche. Una battaglia per l’autodeterminazione e la consapevolezza nelle

scelte individuali dei cittadini di domani, che potrà essere estesa ad altre questioni che riguardano l’infanzia, come ad esempio l’appartenenza religiosa imposta – e riconosciuta dallo Stato – o la concisione per ragioni non mediche.

Note

[1] Il nome è di fantasia, ma la bimba è la figlia di un nostro attivista.

[2] Questo elenco di posizioni religiose e areligiose è in ordine decrescente di aderenti in Italia; nel nostro paese atei e agnostici sono stimati in circa 10 milioni, più o meno il doppio della somma dei fedeli di tutte le confessioni religiose di minoranza.

[3] Il punto 5.a del protocollo addizionale al Concordato, Legge 25 marzo 1985, n. 121, stabilisce che «l’insegnamento della religione cattolica nelle scuole [...] è impartito – in conformità alla dottrina della Chiesa e nel rispetto della libertà di coscienza degli alunni – da insegnanti che siano riconosciuti idonei dall’autorità ecclesiastica».

[4] In particolare con il ricorso del 2010 al Tribunale di Padova, che ha portato alla condanna del Ministero dell’istruzione per una doppia discriminazione: «nell’esercizio del diritto all’istruzione e alla libertà religiosa».

Roberto Grendene è responsabile nazionale Uaar per campagne e comunicazione interna.

Religione e bambini

di Luigi Lombardi Vallauri, Firenze

Inizierò con alcune considerazioni per *grandes personnes* (Saint-Exupéry) poi ne trarrò alcune conseguenze per *petits princes* (ancora Saint-Exupéry)

Le religioni e il corpo-mente moderno adulto

Nel loro tempo fondativo (*in illo tempore*, Eliade) le religioni sono state delle cose che oggi non possono essere più. Sono state spiegazioni causali del mondo, riserve di senso, dispensatrici di terrori e speranze ultraterreni, fonti e sanzionatrici di norme etiche e giu-

ridiche, suggeritrici inesauribili d’arte e poesia, modellatrici di vita quotidiana, di cicli settimanali stagionali annuali, di città e paesaggi. Hanno riempito di sé il cielo e la terra; plasmato l’ambiente materiale e immaginale dell’uomo; permeato capillarmente tutto l’organismo della cultura.

Oggi la scienza-tecnica ha svuotato le religioni tradizionali d’ogni capacità esplicativo-teorica e taumaturgico-pratica circa le cose del mondo. D’altra parte è facile dimostrare, con argomenti logici e storici, che in etica Dio è irrilevante, sia se un’etica vera/universale esiste, sia se non esiste [1]. E la “religione civile dei diritti dell’uomo” [2] ha

ormai assunto lo *status* di etica pubblica: almeno in Occidente c’è consenso sul punto che nessuna delle religioni tradizionali può più, mantenendo la propria legittimazione etica, sancire sul piano teorico, o attuare sul piano pratico, violazioni dei diritti umani fondamentali.

Ancora: le religioni, pur avendo generato un percentuale considerevole dell’arte umana di tutti i tempi, non sono di per sé garanzia di valore estetico: esistono anche innumerevoli brutture e *mièvreries* di matrice religiosa, tra l’altro in continuo esponenziale aumento. E infine, ammesso che il sentimento del sacro (o del mistico) abbia

una sua autonomia categoriale e una sua plausibilità, non è detto che esso trovi sempre ed esclusivamente nelle religioni nutrimento ed espressione adeguati. C'è del religioso non sacro (o non mistico) e c'è del sacro (o del mistico) umano-naturale, e in questo senso "laico" [3].

Il superamento scientifico-tecnico, etico e civile, la relativizzazione estetica e perfino spirituale e mistica, tutto questo ha comportato un impressionante processo di secolarizzazione [4] che ha investito, e sta investendo, tutte le culture antiche insieme con la modernizzazione. È vero che si è venuto delineando, negli ultimi forse 10 anni, un contro-processo che si potrebbe chiamare di restaurazione neo-fondamentalista. Ma pagando un prezzo: le religioni diventano sempre meno ontologiche e sempre più identitarie, voglio dire sempre meno ricerche sulla realtà (indipendente, non-proiettiva) dell'Oltre e sempre più autoasserzioni patriottiche di "noi" collettivi. C'è *fides* sempre meno *quaerens intellectum*, ossia sempre meno fede e sempre più credenza [5], sempre meno pensiero e sempre più appartenenza. L'effetto caverna platonica (in termini più attuali, l'effetto *Truman Show*) è raffor-

zato da altri sistemi di passività (promozione commerciale a tempo quasi pieno, propaganda politica di nano-profilo, televisionizzazione del tempo domestico, gioco del calcio, riti vari di stoltezza e frastuono) che competono, e al tempo stesso cospirano, per la colonizzazione dell'animo umano.

Il reperto, per quanto riguarda le vecchie religioni, è insomma ancipite: secolarizzazione e neofondamentalismi identitari. Quanto ai nuovi culti, con le doverose eccezioni, il reperto può sintetizzarsi nella formula "supermercato del sacro".

Le religioni e il corpo-mente bambino

I pensieri che precedono rendono, mi sembra, non manifestamente infondata la tesi che ora cercherò di argomentare: la religione andrebbe – come un tempo il sesso – vietata ai minori di 18 anni. Procederò chiedendomi anzitutto cos'è giusto desiderare per i bambini, cioè per gli esseri umani nell'età del primo sviluppo fisico e mentale, e chiedendomi, poi, se un'educazione religiosa favorisce questo desiderabile sviluppo.

Cosa desiderare per i bambini

Non volendo ricorrere a tomi di pedagogia o a sondaggi statistici del tipo eurobarometri, sono costretto a rispondere alla domanda in modo autobiografico e largamente soggettivo. Quanto segue riassume in pochi – troppo pochi – punti la mia idea di sviluppo desiderabile, formatasi, e tuttora in via di formazione, lungo la mia esperienza con me stesso, con i miei figli e ora con i miei nipotini (compresi, questi ultimi, tra i 12 anni e i 2 mesi).

Personalmente io desidero che i loro corpi (bisogna cominciare dal corpo) fioriscano nella buona salute e in tutte le abilità autoespressive, e non solo in ambiente urbano, ma sempre meglio immersi, con amore rispettoso e competenza, nei sistemi vivi della natura, nella variegatura degli elementi, dei regni e delle stagioni. Desidero che incontrino altri corpi, della loro e di altre età, della loro e di altre razze, della loro e di altre specie, e ne traggano conoscenza, confronto, emulazione, piacere visivo e tattile, compagnia.

Desidero che le loro menti si aprano a tutte le ramificazioni protese di tutte le culture umane, arcaiche, antiche, moderne, nuove, europee, extraeuropee, a tutte le variegature storiche della bellezza e del sapere. Desidero che i loro sensi e il loro intelletto, questi misteri della carne matura, si educino al discernimento del reale e dell'irreale, del vero e del falso, dell'autentico e del fasullo, di ciò che s'impone all'uomo per esistenza propria indipendente e di ciò che nasce da proiezioni umane. Desidero che i loro cuori conoscano turbamento e appagamento sensuale e affettivo, e slancio e fiducia, e pietà e giustizia, non-ingiusta pietà e non-impetosa giustizia. Desidero per loro gioco, avventura, creazione. E contemplazione. E (non incompatibile con la mente infantile, che è mente nativamente seria) un'entusiasta austera sapienza di fronte al mistero di splendore e di impermanenza dell'essere.

Cosa c'entrano con questo le religioni?

Terrò presente quasi solo la religione cattolica, quella in cui sono cresciuto e che conosco veramente; molto di quello che vale del cattolicesimo può essere comunque esteso anche alle al-



CAMPAGNE UAAR

tre religioni che asseriscano l'esistenza di mondi soprannaturali. Riprenderò punto per punto *desiderata* del paragrafo precedente. La buona salute non è in alcun modo favorita dalla credenza religiosa. I tempi della fede sono stati anche i tempi della peste; mai come allora si è pregato perché Maria, santa Rosalia, Dio Padre da loro impietosito debellassero il flagello. Mai come allora il flagello ha servito. Non appena scoperto e trattato il bacillo *Pasteurella pestis* sono cessate le preghiere di impetrazione ed è cessata la peste.

Papa Wojtyla ha fatto circa 2000 santi, più di tutti gli altri papi messi insieme (con un piccolo arrotondamento viene 5,48 nuovi santi ogni giorno dell'anno). Per i santi di prima fascia ("canonizzati"), come san Padre Pio o san Monsignor Escrivá de Balaguer fondatore dell'Opus Dei,

occorrono due miracoli; per i santi di seconda fascia ("beatificati"), come Pio Nono l'antimoderno e l'autoinfallibile, basta un miracolo; i miracoli sono spesso guarigioni. Ammettendo che i 2000 santi abbiano dato un gettito di 3000 guarigioni, ognuno vede quanto poco si possa fare affidamento sulla religione per i problemi sanitari mondiali o per la mortalità infantile. La cosa migliore che san Padre Pio ha fatto per la salute è la fondazione di un moderno ospedale (non altrettanto si può dire a lode di santa Madre Teresa, terribile oscurantista in campo medico).

Non è certo la religione che invita i bambini, i corpi dei bambini, a fiorire in tutte le loro abilità autoespressive. I giochi, gli sport, la rispettosa intima frequentazione degli ecosistemi nulla hanno di religioso, temo che siano naturalismo. È vero che le parrocchie e le associazioni cattoliche fanno anche giocare i bambini e che gli scout cattolici li iniziano alla natura; ma a parte, in molti casi, lo scarso buon gusto dei sollazzi parrocchiali e associativi, resta che spesso i giochi (non quelli scout) sono carità pelosa, servono a tenere i bambini e i ragazzi nel recinto della credenza cattolica, a rendere in qualche modo palatable il surrettizio, devozionale catechismo.

Il curiosare (visivamente, tattilmente) altri corpi, il trarne piacere, esperienza, compagnia, non è certo favorito negli oratori o nelle scuole tenute da religiosi o religiose. Anzi assume un'aura violacea di segreto e di peccato. La teologia morale cattolica è di una sesuofobia impressionante [6].

Sul piano culturale è fuori discussione che le religioni hanno generato un percentuale molto considerevole dell'arte e del pensiero umani. Il bambino, e anche l'adulto, che voglia appropriarsi del retaggio delle culture antiche non può ignorarne i presupposti religiosi. Ma riviverli con empatia non implica aderire ai contenuti dogmatici, anzi esige un'apertura universale che le religioni, tutte, hanno finora o selvaggiamente o subdolamente ostacolato. In particolare, il cattolicesimo romano ha esercitato nei confronti dei dissidenti interni, degli eretici, degli ebrei, dei musulmani, dei popoli pagani colonizzati, tutta la violenza ideale e materiale possibile, un'estrema intolleranza.

In nessun modo la religione educa i sensi e l'intelletto dei bambini al realismo. Il realismo è un organo cognitivo complesso. Consta di spirito scientifico, esperienza di vita, senso dell'humour, vastità di orizzonti, acutezza di osservazione, forza logica, sensualità, equilibrio affettivo ... Ci vorrebbe un lavoro filosofico sul tema. La religione è forse l'avversario numero uno del realismo, è la veneranda caverna platonica in cui vengono proiettati al bambino personaggi soprannaturali, mondi soprannaturali, sacramenti a effetti soprannaturali – e proiettati non come si proiettano le favole, ma come se fossero le realtà essenziali, quelle da cui dipende il significato della vita e il destino dell'uomo. Il soprannaturale si sostituisce al naturale. Il senso e l'intelletto uniti sono i nemici naturali della religione; perché l'accettino, bisogna che vengano letteralmente snaturati. Ciò – si badi! – non toglie nulla al fascino della religione: l'uomo preferisce molto i sistemi di simboli ai sistemi di cose, i sistemi di significati ai sistemi di fatti. Proprio questo fascino la rende pericolosa.

L'affettività dei bambini viene, dalla religione, incanalata verso custodi angelici, mamme celesti, ambienti luminosi dove li aspettano i nonni, santini con volti di frati e monache dagli occhi arrovesciati in su e crocifissi o rosari in mano, odorini e ombre di confessionale e di sacrestia, ostie fatte di una specie di carta che si fonde in bocca e che non va masticata perché è Gesù, vecchi maschi chiamati il papa e per i quali bisogna pregare perché sono Gesù, fioretti senza petali da fare per i miseri e per i cattivi, corone da recitare, venerdì nei quali sospendere per un giorno l'alimentazione carnivora-mammifera del resto della settimana e adottare la piscivora, slanci verso le missioni che convertono gli indigeni e i mandarini cinesi alla vera fede, terrori di inferni dai quali però la Chiesa (lei sola) ci può salvare ... e presepi con Gesù bambino sulla paglia e la Madonna che lo guarda e l'asino e il bue che soffiano e san Giuseppe che guarda, putativo, da un'altra parte ... queste e tutto questo genere di cose. Lontanissimi i problemi di giustizia sociale e internazionale, di pietà/giustizia interspecifica (gli animali sono amici deliziosi, piccoli o grossi eroi affascinanti, la carne è un'altra cosa, è una sostanza che si forma al supermercato e che va assolutamente mangiata per diventare come i grandi; anche il papa e i preti e tutti i santi e beati la mangiano, eccetto i venerdì e la vigilia di Natale).

Infine, è certo che le religioni hanno alimentato la spiritualità, la vita contemplativa: oggi (nella società a *mass-media*, a *mass-shopping*, a *mass-business*, a *mass-traffic*) tanto carente quanto anelata senza saperlo. Ma mi sembra che una spiritualità dogmatica-soprannaturalista-sacramentalista come quella cattolica sia di cattiva lega, perché a base di retro- o pseudo-mondi; quindi non risvegliante, direi piuttosto distogliente da un'entusiasmata austera contemplazione dello splendore e dell'impermanenza dell'essere. Non gli altri mondi, ma «*che il mondo è, è il mistico*» (Wittgenstein). Forse l'uomo ha bisogno di mistica come del pane; ma sorgente pura della mistica non è una credenza, è il risveglio all'essere, è l'ontologia.

In verità, la cosa di più fascino che hanno le religioni non è la credenza, non è forse neppure la spiritualità fondata sulla credenza, è la vocazione: la richiesta di tutta la vita. «*Allora Gesù fissò su di lui lo sguardo e l'amò. E gli*



disse: «Una cosa sola ti manca: vai, vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi» (Marco 10,21). «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Poiché chi vorrà salvare l'anima sua, la perderà, ma chi perderà l'anima sua per causa mia, la salverà» (Luca 9, 23-24). «Ed essi, tratte le barche a terra, lasciando tutto, lo seguirono» (Luca 5,119).

Io non so esattamente cosa passa nell'animo del bambino o dell'adolescente birmano che si fa monaco; meno ancora so cosa sente l'eroe militare o il kamikaze che immola se stesso per il suo popolo e la sua religione; ma so cosa succede al bambino, all'adolescente, cattolico che incontra quei passi del Vangelo. «Insieme con queste immense, aliene figurazioni il bambino, il ragazzo, anche sente, e in presa diretta, il nervo della propria esistenza, il marceliano "ma vie": azzardo tra nascita e morte, riuscita e fallimento, significato e mancanza di significato; e dunque luogo di chiamata, di vocazione. Ora, in una mente resa religiosa caverna platonica l'esistenziale umano vocazione facilmente, se non necessariamente, assume le sembianze di una vocazione al sacerdozio, alla vita consacrata, in ogni caso al dono totale, alla missione, alla santità» [7]. «Ho detto "vocatio genera fides", non viceversa. È infatti la vocazione che trasforma la credenza in fede, perché è lo scommetterci su la vita che trasforma le figurazioni mitico-soprannaturali in cruciali realtà. È la credenza che plasma l'esistenziale umano vocazione in vocazione religiosa, ma è la vocazione religiosa che

trasforma le figurazioni proiettive della credenza in esistenziali realtà».

Conclusioni

Mi sembra di aver sufficientemente argomentato la mia tesi: doversi la religione, come un tempo il sesso, vietare ai minori di 18 anni. L'imposizione degli engrammi della credenza soprannaturale sul cervello-mente bambino rischia di rimanere indelebile quando si abbina al sentimento del dovere di dono totale, al sentimento di vocazione. Bisogna prima irrobustire – attraverso l'esercizio pieno, mondano, dei sensi e dell'intelletto – gli affetti e le emozioni naturali, e quell'organo cognitivo complesso che ho chiamato realismo; sarà, così, a un vero adulto modernamente evoluto che si potranno proporre a credere oggetti quali la Provvidenza divina, il paradiso, l'inferno, la Trinità, la cristologia, la mariologia, l'ecclesiologia pontificia, i sacramenti, i santi, gli angeli e tutto il soprannaturale, come scenario entro cui ambientare l'esistenziale umano della vocazione. Imprimere acriticamente il soprannaturale eroico sul bambino significa per me una violentazione che può compromettere il suo sviluppo intellettuale e umano per sempre.

Note

[1] Cfr. L.L. Vallauri, *Nera luce. Saggio su cattolicesimo e apofatismo*, Le Lettere, Firenze 2001, pp. 224-233.

[2] Cfr. «La portata filosofica della religione civile dei diritti dell'uomo», in AA.VV. *Ontologia e fenomenologia del giuridico*, Giappichelli, Torino 1995, pp. 195-211; «Di-

ritti dell'uomo e diritto pleromatico», in *Ragion pratica* 18/2002, pp. 155-167.

[3] Cfr. *Nera luce*, cit., pp. 301-312, e ora il sito www.radio.rai.it (*Meditare in Occidente. Corso di mistica laica*, gennaio 2004).

[4] Cfr. *Cristianesimo, secolarizzazione e diritto moderno*. Giuffrè, Milano 1981.

[5] L.L. Vallauri. «Il luogo della fede» in *Terre. Terra del Nulla, Terra degli uomini, Terra dell'Oltrè*, Vita e Pensiero, Milano 1989, pp. 489-515. Vedi anche *Nera luce*, cit., pp. 17-22 e 280-282 (sulla differenza tra i concetti di fede in modelli del tipo cattolico-romano e del tipo buddista asciutto).

[6] Cfr. «Modelli speculari di sessualità: libertinismo sadico, cattolicesimo», in *Nera luce*, cit., pp. 81-94; «Sessuofobia greca?», *ibid.*, pp. 185-187.

[7] Questo passo e il seguente vengono da: «Dronero», in *Nera luce*, cit., p. 19.

Luigi Lombardi Vallauri (Roma 1936), è stato professore ordinario di Filosofia del Diritto presso l'Università Cattolica di Milano e l'Università degli Studi di Firenze. Dal 2011 ha insegnato all'Università degli Studi dell'Insubria e all'Università degli Studi di Sassari, dalla quale è stato chiamato per "chiara fama". È stato direttore dell'Istituto per la Documentazione Giuridica del CNR e presidente della Società Italiana di Filosofia Giuridica e Politica. Le sue ricerche coprono molti campi tematici: filosofia politica; bioetica e bio diritto; criteri ragionevoli della tutela giuridica; filosofia della mente e riduzionismo; filosofia della religione; la questione dell'apriori nelle discipline protologiche e cosmologiche e nelle scienze umane; le filosofie del diritto asiatiche; i concetti escatologici di giustizia, con particolare riguardo al cattolicesimo. È autore di numerose pubblicazioni. Questo testo è stato pubblicato su *L'Atteo* n. 2/2004 (31) pp. 12-14 dedicato al tema "indottrinamento infantile": lo riproponiamo oggi come magistrale argomento per la campagna "Posso scegliere da grande?".



**L'obiettivo
dell'istruzione
è quello di produrre
esseri capaci di
governare se stessi
e non di essere
governati da altri**

Herbert Spencer

CONTRIBUTI

Il bicchiere mezzo pieno (o mezzo vuoto?)

di Valerio Pocar, valerio.pocar@gmail.com

Il 2017 si è chiuso con una notizia buona e una cattiva. La notizia buona è che finalmente, dopo venti anni dalla prima proposta parlamentare, è stata approvata la legge sulle DAT (dichiarazioni anticipate di trattamento), più note col termine, però impreciso, di «testamento biologico». Occorre dire che si tratta di un testo minimale e non privo di falle, che nulla aggiunge ai diritti dei cittadini malati già sanciti e non da oggi, ma fin dalla Costituzione del 1948. Resta l'importante enunciazione di principio, per la quale i diritti di autodeterminazione riconosciuti ai malati capaci d'intendere e di volere hanno uno strumento giuridicamente valido per estendersi anche ai malati che hanno perduto la capacità di formulare e di esprimere la loro volontà, purché abbiano avuto la cautela di dichiarare in anticipo il loro intendimento di rifiutare i trattamenti in relazione alle circostanze in cui avrebbero potuto venirsi a trovare.

Come d'abitudine, il riconoscimento di un diritto di libertà ha fatto entrare in fibrillazione l'ala oltranzista delle gerarchie cattoliche, col contorno ossequiente delle parti illiberali dello schieramento politico, non esclusi importanti, non necessariamente autorevoli, esponenti della maggioranza di governo.

La vicenda offre lo spunto per alcune considerazioni, non tanto sul merito della legge, del quale abbiamo già avuto occasione di soffermarci, quanto sul gioco delle parti. Da un lato, risulta alquanto fastidioso che l'atto finale dell'approvazione della legge sia dovuto allo sdoganamento dalle DAT da parte del Romano Pontefice, il quale, si badi, non ha detto nulla che il magistero non avesse già affermato da decenni, fin dal pontificato di Pio XII. Del resto, a una sorta di testamento biologico avevano già fatto ricorso il cardinale Martini e addirittura Giovanni Paolo II. Bisogna dare atto al Pontefice regnante di avere, senza sconfessare la posizione

tradizionale del magistero, colto il momento opportuno per parlare. La reazione scomposta, nonostante l'esternazione papale, di una parte delle gerarchie cattoliche – il cardinal Ruini non ha mancato di dire che le DAT aprirebbero la porta all'eutanasia, di dire cioè una vera e propria sciocchezza o, come oggi si preferisce, una delle ricorrenti *fake news* – ci fa capire che la questione, anche per la Chiesa, non è affatto di merito, bensì squisitamente politica. Un altro episodio, insomma, dello scontro che sembra essere in corso all'interno delle gerarchie. Così, mentre sinora, su siffatte questioni, eravamo abituati alla contrapposizione tra laici e cattolici nella sfera politica e nella società civile, ora assistiamo a una contrapposizione all'interno della stessa compagine ecclesiastica. Nell'uno e nell'altro caso, sembra evidente che del merito della questione ai più importa ben poco e che siamo in presenza piuttosto di pretesti per giocare a braccio di ferro. Che il principio della discussione si vada infiltrando anche nel monolitismo ecclesiastico, però, ci pare buona cosa.

Lieti di questa novità possiamo guardare con qualche indulgenza a una ministra della salute che si premura di suggerire ai medici di ricorrere massicciamente all'obiezione di coscienza, cioè di agire allo scopo di vanificare le finalità della nuova legge. Niente male per un'esponente del medesimo governo che si è impegnato, meritoriamente per una volta, in una scelta di libertà. C'è solo da confidare che – al contrario di ciò che è avvenuto per l'o-

biezione di coscienza avverso l'IVG, dove hanno prevalso motivazioni di comodo e di carriera – i medici abbiano il buon senso di capire che le DAT rappresentano uno strumento importante per aiutarli in decisioni drammatiche e dolorose che finora erano abbandonate alla loro coscienza.

Il bicchiere mezzo vuoto è che l'approvazione della legge cosiddetta sullo *ius soli*, espressione improvida e del tutto fuorviante, è stata messa in coda, così da rendersi impraticabile prima dello scioglimento delle Camere. Anche questa è o, meglio, sarebbe stata una legge per il riconoscimento di diritti, non nei casi estremi della vita, ma nella normalità quotidiana.

Non è il caso di ripetere le buone ragioni che militano a favore del riconoscimento – sì, del riconoscimento, non della concessione – dello *status* di cittadino a centinaia di migliaia di giovani che condividono costumi, regole, lingua e cultura eguali a quelli dei loro coetanei che, a questo punto possiamo ben dire per casuale fortuna, sono cittadini. In verità sembra bizzarro – almeno a noi che coltiviamo l'utopia che gli esseri umani sono cittadini del mondo e avremmo preferito la prospettiva della costruzione di società multiculturali – che proprio coloro che hanno reclamato l'integrazione come la *condicio sine qua non* per accogliere i migranti e come l'unica scelta politica possibile per rispondere ai flussi migratori oggi rifiutino il riconoscimento della cittadinanza ai giovani che, per scelta o non importa per quale altra ragione, si sono perfettamente integrati.

Anche in questo caso sarebbe difficile affermare che agli opposti schieramenti interessasse davvero il merito della questione. Da un lato, gli oppositori si sono affacciati a mestare nel torbido diffondendo notizie false e tendenziose, buone per lisciare il pelo ai sentimenti xenofobi e alle paure della popolazione che ragiona con la pancia, in un



sabato 21 aprile 2018
GIORNATA DEL BIOTESTAMENTO

Seguite i Circoli UAAR territoriali che in tutta Italia distribuiranno materiale informativo, proporranno incontri e daranno vita a iniziative per approfondire i contenuti della legge 22 dicembre 2017 n. 219 "Norme in materia di consenso informato e di disposizioni anticipate di trattamento" entrata in vigore il 31 gennaio 2018.

clima preelettorale. Dall'altro lato, del pari in un clima preelettorale, la pavidità dei sostenitori della legge che, di fronte al rischio di una sconfitta parlamentare – la quale avrebbe, però, potuto costituire un elemento di vantaggio nella competizione elettorale – hanno preferito lavarsene le mani, prima calendarizzando la legge in una scadenza tale da impedirne la discussione e poi disertando l'aula al momento decisivo. In questi squallidi calcoli elettorali gli oppositori delle nuove regole sulla cittadinanza hanno vinto due volte, sia perché raccoglieranno il con-

senso degli xenofobi sia perché i loro avversari perderanno, per una ragione in più, il consenso di coloro che nutrono ancora le idee obsolete della giustizia e della solidarietà.

Il solo fatto che vi sia stato una sorta di scambio tra lasciar arrivare in porto la legge sulle DAT e affossare quella sul riconoscimento della qualità di cittadini per centinaia di migliaia di cittadini di fatto, scambio scellerato, ci convince definitivamente che, fatta eccezione per alcune minoritarie forze politiche, del merito della legge ap-

provata e di quella che approvata non sarà, alla maggioranza e all'opposizione non importi gran ché e che si tratta solo di un gioco delle parti. Il guaio è che in entrambi i casi si tratta di diritti fondamentali, che mai dovrebbero essere merce di scambio.

La vita alla sua fine conoscerà ora, forse, un miglioramento della sua qualità. L'inizio della vita, per il momento, deve attendere che la sua qualità migliori.

Da "Nonmollare" (http://www.criticaliberale.it/var/data/1631035/012_nonmollare.pdf) quindicinale post azionista, n. 12, 15 gennaio 2018, pp. 11-12.

Valerio Pocar è presidente onorario UAAR dal 2003 (vedi: http://www.uaar.it/uaar/presidenti_onorari#Pocar).

Dopo l'approvazione della legge 219/17 sul biotestamento: consigli e informazioni per la stesura e la conservazione delle DAT (Disposizioni Anticipate di Trattamento)

di Maria Laura Cattinari, notification+kr4me4gq4xgn@facebookmail.com

La Legge 219/2017 è entrata in vigore, dopo la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale, il 31 gennaio 2018 (posso scrivere "Alleluia"?).

Certo c'è ancora molto da lavorare per far conoscere e funzionare questa buona legge ed anche, certamente, per difenderla dai non pochi tentativi di modificarla in senso restrittivo, limitando il nostro diritto all'autodeterminazione terapeutica che, finalmente, questa legge ci riconosce. Come non ricordare qui le dichiarazioni rilasciate dalla Ministra Lorenzin, all'indomani del varo della legge, circa la possibilità per i singoli medici e per le strutture sanitarie cattoliche convenzionate con il sistema sanitario pubblico, di poter rifiutare (obiezione di coscienza) di dar corso alle volontà del malato di interrompere le cure? A cui seguì la risposta di Chiara Saraceno su *la Repubblica* del 22 dicembre 2017: «Se Lo-

renzin intende impegnarsi per aggirare o ridurre la portata di leggi dello Stato, non può fare il ministro e dovrebbe dimettersi». Condividiamo pienamente.

Prima di entrare nel merito delle "Disposizioni Anticipate di Trattamento", due parole sull'art. 1 che regola il consenso informato. Vi si afferma il diritto di rifiutare qualunque terapia o di esigerne l'eventuale interruzione se già avviata, il diritto di sapere tutto, ma anche di non voler sapere nulla di diagnosi, prognosi, rischi degli accertamenti diagnostici proposti e delle terapie suggerite, eventuali effetti collaterali, alternative terapeutiche, conseguenze dei nostri eventuali rifiuti. È previsto il diritto di delegare, a persona di nostra fiducia, l'esercizio del consenso-dissenso alle terapie: è questo un punto importante, poiché spesso quando la persona arriva in un pronto soccorso o viene ospedalizzata, si trova

in una situazione di "volontà debole" e, benché cosciente, può preferire delegare il carico delle decisioni a un parente o persona amica che, in condizioni senz'altro migliori di lei, potrà decidere in sua vece. Il medico sarà obbligato al rispetto delle decisioni, esente per questo da carichi civili e penali e sarà tenuto a seguire la persona con tutte le terapie del dolore e palliative che il caso vorrà, secondo quanto stabilisce il successivo art. 2 che prevede anche la possibilità del ricorso alla Sedazione Continua Profonda con il consenso, sempre, della persona o del suo Fiduciario.

Perché e come stendere le DAT e a chi consegnarle

Le DAT si stendono in previsione di una futura incapacità di intendere e volere o comunicare quando ancora si sta be-

CONTRIBUTI

ne. Infatti, nel caso si sia già in terapia per patologia cronica e invalidante o caratterizzata da inarrestabile evoluzione con prognosi infausta è consigliabile provvedere a stendere insieme ai medici curanti una pianificazione condivisa delle cure (art. 5 legge 219/2017) alla quale il medico e l'equipe sanitaria sono tenuti ad attenersi qualora la persona perda la capacità di esprimere il proprio consenso. Alla luce di questo risulta chiaro che si stendono le DAT per porsi al riparo dalla possibilità di veder prolungata la propria agonia con terapie "salva vita" in uno stato d'inconsapevolezza, senza possibilità di recupero a una vita cosciente e di relazione, per scongiurare cioè la possibilità, purtroppo concreta, di "soggiornare" per giorni, settimane, mesi in un reparto di terapia intensiva per poi morirvi o per essere mantenuti in "vita" in uno stato vegetativo permanente, qual era quello di Eluana Englaro.

Volendo scrivere un simile documento, numerosi sono i modelli che si trovano in Internet (e uno è senz'altro quello che si può scaricare dal sito www.associazioneliberauscita.it). Ma si può pensare alla stesura di una DAT anche per dichiarare, semplicemente, di voler morire nella propria casa, di non voler in nessun caso essere ospedalizzati ma assistiti, con tutte le terapie possibili in casa propria, oppure di voler essere seguiti solo con cure palliative e terapia del dolore. Finché si sarà in grado d'intendere, rifiuteremo personalmente il ricovero; nel caso di nostra incapacità, sarà il Fiduciario che si farà garante del rispetto delle nostre DAT.

Come Associazione abbiamo già avuto modo di aiutare famigliari di persone allettate, che non intendono essere più ospedalizzate, abbiamo steso insieme il documento. Successivamente il personale dell'ufficio di Stato Civile, addetto al Registro comunale dei Testamenti Biologici, si è recato presso il domicilio della persona per poterne certificare la volontà e raccogliere le DAT. Questo prezioso servizio è previsto dal regolamento istitutivo del Registro di Modena e dovrebbe essere prassi comune.

La legge 219 (art. 4 comma 6) recita che le DAT devono essere redatte per atto pubblico o scrittura privata autenticata, pratiche di competenza notarile. Non abbiamo dubbi che chi si serve abitualmente del proprio notaio per varie pratiche si rivolgerà a lui anche per que-

sta, non avendo difficoltà a pagare la richiesta parcella, ma non è certo questo il caso della maggioranza di noi. Per questo la legge prevede la possibilità del deposito dei biotestamenti (DAT) presso l'anagrafe del Comune di residenza. Continua infatti dicendo «ovvero per scrittura privata consegnata personalmente dal disponente presso l'ufficio dello stato civile del comune di residenza ... che provvede all'annotazione in apposito registro, ove istituito». Non è fatto obbligo ai Comuni di istituire il Registro ma certo non è vietato. È dunque chiaro, anche alla luce della Circolare n. 1 dell'8 febbraio 2018 del Viminale, che saranno solo gli uffici demografici municipali gli sportelli competenti a ricevere le Disposizioni Anticipate di Trattamento.

Le DAT dovranno essere consegnate personalmente, l'ufficio si limiterà a registrare l'avvenuto deposito aggiornando un elenco cronologico e provvederà alla loro adeguata conservazione. Le DAT saranno a disposizione del Fiduciario al momento del bisogno. Ovviamente il Fiduciario conserverà una copia del documento che presenterà ai medici in attesa di ritirare la copia depositata presso l'anagrafe, recante il timbro del Comune. A differenza di quanto previsto in molti modelli di DAT, non potrà essere nominato un sostituto del Fiduciario poiché la Legge non lo prevede. Non è obbligo nominare un Fiduciario ma certo è altamente auspicabile. Se non nominato, in determinate circostanze, i medici potrebbero rivolgersi al Giudice Tutelare per richiedere la nomina di un Amministratore di Sostegno.

Superfluo ricordare che le DAT possono sempre essere rinnovate, revocate o modificate in ogni momento, seguendo la prassi seguita per il deposito. Sono revocabili anche in urgenza, con dichiarazione verbale, raccolta o videoregistrata da un medico e due testimoni. Anche il Fiduciario può essere cambiato così come, a sua volta, può ritirare la sua disponibilità e sarà il disponente (cioè l'estensore delle DAT) che dovrà provvedere a informare l'ufficio d'anagrafe. Per il futuro la legge prevede inoltre che le DAT possano essere depositate presso le strutture sanitarie se le regioni avranno provveduto ad adottare modalità telematiche di gestione della cartella clinica o del FSE (Fascicolo Sanitario Elettronico). Modalità auspicabile, ma al momento non presente in nessuna regione.

Ricapitolando: al momento, se non vogliamo sobbarcarci le spese dell'atto notarile, l'unica modalità è il deposito presso l'Ufficio di Stato Civile (anagrafe) o il Registro dei Testamenti Biologici ove istituito. Sarà necessario presentarsi accompagnati dalla persona nominata come nostro Fiduciario che dovrà firmare per accettazione. La legge non prevede la possibilità del deposito delle "Disposizioni anticipate di trattamento" presso il medico di famiglia (medico di medicina generale). La legge si limita a dire che la persona deve aver acquisito adeguate informazioni mediche sulle conseguenze delle sue scelte. Non aggiunge, e ne siamo felici, che di queste informazioni il documento debba recare traccia. Mi soffermo sul punto, poiché nell'ultima revisione del codice deontologico dei medici del 2014 all'art. 38 "Di-



chiarazioni Anticipate di Trattamento” si legge: «Il medico tiene conto delle dichiarazioni anticipate di trattamento espresse in forma scritta, sottoscritta e datata da parte di persona capace e successiva a un'informazione medica di cui resta traccia documentale». È evidente quanto paternalismo medico sia ancora presente in questo articolo che, pensiamo, dovrà essere aggiornato alla luce della legge in vigore dal 31 gennaio 2018, assai più rispettosa della nostra autodeterminazione sulle cure.

Doverose modifiche

Come noto due punti della 219/2017 sono stati indicati, da noi e altri, come doverosi di modifiche: il comma 6 dell'art. 1, là dove si dice: «Il paziente non può esigere trattamenti sanitari contrari a norme di legge, alla deontologia professionale o alle buone pratiche clinico-

assistenziali; a fronte di tali richieste, il medico non ha obblighi professionali». Più che ovvio che non si possa esigere ciò che è contrario alla legge, ma per il resto è il codice deontologico che deve essere subordinato alla legge dello Stato, non viceversa! Per concludere su questo punto, si ricorda che quando si stende una DAT ciò che si ha a cuore è la qualità di vita per noi degna o meno d'essere vissuta. Tutte le vite, in linea di principio sono degne d'essere vissute, ciò che fa la differenza è solo la volontà di quella persona data che quella vita dovrà vivere.

Affidare ai medici di famiglia la raccolta delle DAT potrebbe comportare, in molti casi, il rischio concreto di poter subire pesanti condizionamenti alla nostra libertà di scelta. L'altro punto, da sottoporre a modifica, è il comma 5 dell'art. 4 da cui si evince che in caso di disaccordo tra Fiduciario e medico non è

il Fiduciario ad avere l'ultima parola ma il medico, mentre al Fiduciario resta la possibilità di ricorrere al giudizio terzo e definitivo del Giudice Tutelare.

In conclusione, molto resta ancora da fare, ma un primo passo significativo è stato compiuto.

Maria Laura Cattinari è Presidente dell'Associazione Libera Uscita (www.associazioneliberauscita.it). Dottore in Filosofia all'Università di Bologna, ha insegnato nella scuola media superiore statale in provincia di Modena. Nel 2003 si iscrive all'Associazione Libera Uscita, fondata a Roma nel 2002; ne viene eletta presidente nell'assemblea di Roma del 2010. Membro dell'ADMD (Associazione per il Diritto a Morire con Dignità belga) intrattiene contatti con le organizzazioni internazionali. Ha pubblicato numerosi articoli sulla stampa nazionale e locale dedicati all'autodeterminazione dei malati.

Mamma li turchi! Parte prima: apostati, rinnegati e pirati

di Elena Corna, elenco2@yahoo.it

Molti fra gli incalcolabili danni apportati dalla chiesa cattolica alla cultura, all'economia e alla salute pubblica sono ben noti, ma forse pochi sanno che un'altra impresa della chiesa è di aver dato grande impulso alla pirateria. Intendiamoci, la pirateria esiste fin da quando i popoli commerciano per mare, anzi probabilmente *l'origine della pirateria coincide con la nascita della marinaria* [1], e si sa che uno dei più grandi successi di Pompeo fu la missione contro i pirati [2]. I pirati “classici” avevano navi piccole, leggere, dal fondo piatto e di scarso pescaggio, veloci ma non adatte a navigazione d'altura e infatti puntavano solo sulla velocità, facendo agguati sottocosta o azioni rapide sulla costa.

Con Pompeo, la pirateria sparì praticamente dal Mediterraneo per riprendere in certa misura all'epoca delle crociate, ma ebbe il suo periodo di splendore nel XVI e XVII secolo: il periodo dei pirati barbareschi. Era chiamata costa barbaresca (costa dei berberi) quella costa dell'Africa che si

estende dall'Egitto alle colonne d'Ercole [3]. I berberi erano organizzati in beilicati [4] indipendenti che diventarono poi province dell'impero ottomano sotto Solimano II (1520-1540), tranne il Marocco che rimase indipendente. I marinai berberi, poco esperti, facevano qualche scorrieria ma non incutevano paura a nessuno: il mare era dominato dalle flotte veneziana, genovese e spagnola.

Nel 1492 la situazione cambiò bruscamente. La Spagna di Ferdinando e Isabella di Castiglia cacciò tutti i mori e gli ebrei dalla Spagna, respingendoli sulle coste dell'Africa, dopo 700 anni di residenza in Europa. «In un paese capace appena di far vivere un pugno di poveri commercianti, agricoltori e artigiani, vennero gettate improvvisamente parecchie centinaia di migliaia di persone smaniose di rivincita. L'intero carattere della pirateria mutò nel giro di una notte dopo l'espulsione» [5]. Era tanta gente, sradicata, cacciata dalle loro case, in una terra ignota. C'erano anche abili artigiani fra loro: co-

struirono navi più grandi e veloci e si diedero alla pirateria, stipulando accordi con i bey locali a cui davano parte del bottino. Ma erano comunque gruppi poco organizzati, che miravano a guadagnare il necessario per vivere. Facevano ben poca paura e non esisteva in Europa grande preoccupazione per la pirateria.

Il 1504 vede un evento particolare: papa Giulio II manda due galere cariche di merce preziosa e di schiavi mori da Genova a Civitavecchia. All'altezza dell'Elba, una galera è attaccata improvvisamente da una galeotta che in men che non si dica l'arremba, ai comandi di un capitano dalla barba rossa. L'attacco a sorpresa riesce proprio perché mai si sarebbero aspettati un attacco pirata, non si vedevano mai pirati in quei mari. I pirati spogliano i marinai, si mettono addosso i loro vestiti e legano la loro galeotta alla galera papale, aspettando l'altra galera. La seconda galera così crede che l'ammiraglia papale abbia fatto una preda; i marinai si affollano alle murate senza nes-

CONTRIBUTI

sun sospetto e così viene catturata anche la seconda nave. Gli schiavi vengono liberati e il convoglio fa rotta verso Tunisi. Questa è la prima apparizione di Arouj Barbarossa, il maggiore dei due fratelli Barbarossa. I suoi successi dimostravano che, sotto la guida di un abile e esperto navigatore, era possibile praticare la pirateria d'altura e non limitarsi a piccole scorrerie. L'impresa di Arouj ebbe una risonanza enorme e entusiasmò la massa degli espulsi dalla Spagna, massa desiderosa di prendersi una rivincita [6]. Ma chi era Arouj Barbarossa?

Arouj era nato a Lesbo, era figlio di un greco cristiano. Era un rinnegato. I rinnegati, coloro che lasciavano il cristianesimo per abbracciare l'Islam, erano numerosissimi. È vero che a volte ne erano costretti o lo trovavano conveniente, una volta catturati e portati negli stati barbareschi, ma spesso era proprio una scelta. La legge francese prevedeva che, se un uomo per tre giorni consecutivi persisteva nella sua intenzione di diventare musulmano, doveva essere riconosciuto come tale [7]. E i Padri redenzionisti tenevano un registro degli apostati, «rivelatori anche se dolorosi per l'ego apostolico» [8]. Ciò che «turba le coscienze di ecclesiastici e politici europei è l'apostasia volontaria di migliaia di cristiani, di ogni condizione ed età, talvolta incredibile dictu, persino di frati» [9]. È questo l'aspetto interessante. I più famosi e temuti capi pirata non erano affatto turchi ma europei *renegados* [10] che poi assumevano un nome turco. Dopo Arouj Barbarossa e suo fratello minore, ammiragli della flotta pirata e bey di Algeri furono un sardo, un corso, un calabrese, un veneziano, un ungherese, un albanese e così via. «Nel 1588 le 35 galeotte di Algeri erano comandate da 11 turchi e da 24 rinnegati rappresentanti pressoché tutte le nazioni cristiane del Mediterraneo» [11].

Perché i *renegados*? Nell'Europa cristiana il clima era di terrore; era l'epoca della controriforma e del concilio di Trento, dell'Inquisizione. Era un'epoca di continui conflitti in Europa, di guerre e alleanze di potere [12].

Così, molti uomini più intraprendenti e più indignati degli altri, invece di subire passavano all'altra sponda; letteralmente, perché passavano sulla sponda nordafricana del Mediterraneo e mettevano le loro competenze a disposi-

zione delle comunità locali [13] e dell'attività di pirateria, ai danni delle navi europee ma soprattutto spagnole e pontificie. Con Keyr-ed-din Barbarossa, fratello minore di Arouj, la minaccia si fece eclatante, perché Barbarossa diventò bey di Tunisia e Algeria e offrì la sua provincia all'Impero ottomano, assicurandosi così un potente alleato.

Contro di lui Carlo V, quello sul cui regno non tramontava mai il sole, inviò Andrea Doria con una potente flotta, che espugnò Algeri ma i suoi soldati si comportarono molto male [14], il che re-



se ancora più indignati i rinnegati locali. Barbarossa però non c'era. Lo scontro diretto fra i due più grandi capitani del secolo avvenne nella baia di Preveza, in Grecia, nel 1538: Doria aveva 600 vascelli con italiani, spagnoli e cavalieri di Malta. Barbarossa di navi ne aveva 150. I cristiani furono battuti e ne uscirono frastornati [15].

Barbarossa ormai trattava da pari a pari con gli Stati europei; quando la Francia, che si sentiva minacciata da Carlo V e dallo Stato Pontificio, chiese l'alleanza con Solimano (1543), quest'ultimo inviò come ambasciatore Barbarossa, in qualità di ammiraglio della flotta ottomana. Barbarossa sbarcò a Marsiglia accolto con tutti gli onori; per rispetto a lui, le campane non suonarono per tutto il tempo della sua permanenza. «La frase di Luigi XIV che se Algeri non fosse esistita si sarebbe dovuto inventarla illumina la politica del XVI secolo; non solo i pirati avevano dei capitani provenienti da nazioni cristiane, ma queste ultime non cessavano di inco-

raggiarli stringendo con essi alleanze contro i propri correligionari» [16].

La provincia di Tunisi e Algeri dei bey pirati era uno Stato che per più di due secoli si trovò a trattare con gli Stati europei come stato sovrano, perché come tale era riconosciuto, come attestano i documenti dell'epoca; erano quindi, ed erano chiamati, corsari e non pirati [17]. I vari Stati (a parte la Spagna) trattavano l'immunità versando tributi; anche il giovane stato degli Stati Uniti ritenne opportuno versare il tributo. Nel 1798 il console americano a Tunisi scriveva al suo governo: «È mai possibile che questo bruto coronato del Bey abbia per tributarci 7 re d'Europa, due repubbliche e un continente, quando la sua intera forza navale è inferiore a due squadre di unità di linea?» [18].

L'epoca di maggior afflusso di rinnegati dalla Spagna fu quella di Filippo II, proclamato difensore della fede cattolica e passato alla storia per essere ambizioso, senza scrupoli e bigotto; di lui James Johnnot *Ten Great Events in History* (1887) scrive che «vietando la libertà di pensiero, pose fine al progresso intellettuale del suo paese».

È indicativo il comportamento di Jan Jansz, olandese, che attaccava le navi di tutte le nazioni cristiane, sotto la bandiera della mezzaluna; quando però attaccava una nave spagnola issava la bandiera degli Orange, che erano alla guida della lotta per la liberazione dei Paesi Bassi dall'oppressione politica e soprattutto religiosa della Spagna [19]. Fra gli europei capi pirata ne vanno citati due per la loro abilità: Simon de Danser (nato 1550), olandese, detto il benefattore dei pirati (era un marinaio esperto, soprattutto nella navigazione a vela), e Henry Mainwaring, inglese, laureato a Oxford in legge nel 1602. Mainwaring era straordinariamente abile come pirata e catturava navi spagnole con estrema facilità, tanto da diventare un incubo per la Spagna che arrivò a offrirgli ventimila ducati e la carica di ammiraglio della flotta reale e dovette alla fine chiedere a re Giacomo d'Inghilterra di convincere Mainwaring a fermarsi. Il re offrì un titolo nobiliare e la patente di corsa a Mainwaring, che scrisse poi un circostante libro sulla pirateria, in cui sostiene che è lo stato di malessere sociale che spinge gli uomini a farsi pirati [20].

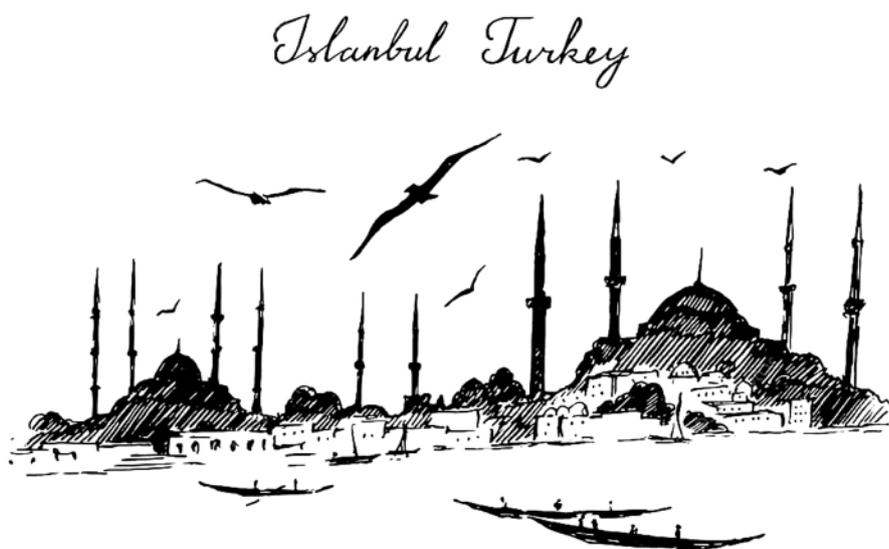
Insomma fu l'Europa a fornire la base, la manodopera pirata che affollò il Nor-

dafrica dopo la Reconquista, ma fornì anche i grandi capitani che seppero organizzare quella gente e portarle una tecnologia navale avanzata [21]. La pirateria barbaresca senza i rinnegati non sarebbe mai esistita, come già rilevato dal comandante Coindreau [22].

Si formò così una "internazionale corsara" [23] che aveva anche una sua propria lingua, il franque o sabir, una lingua composta da termini italiani, albanesi, greci, francesi, portoghesi. I figli dei rinnegati, oltre ad apprendere l'arabo e il turco, imparavano il franque e anche le lingue dei loro padri e madri. Erano più istruiti, secondo Père Dan [24], i bambini dell'internazionale corsara che i bambini europei. Il sabir era di fatto la lingua che per tre secoli venne adoperata in tutte le relazioni d'affari nel bacino del Mediterraneo [25]. «Il franque morì con i corsari, ma la sua esistenza suggerisce che i rinnegati erano divenuti un popolo, una comunità linguistica» [26].

Note

- [1] Cfr. Antonio felice Uricchio, *Nuove piraterie e ordinamenti giuridici interni e internazionali*, Hoepli 2011, pp. 28-29.
- [2] Plutarco, *Vita di Pompeo*, p. 25 sgg.
- [3] I Berberi sono, propriamente, le popolazioni autoctone di quei territori conosciuti con la denominazione di *Tamazgha* (Marocco, Tunisia, Algeria) e parlanti il *tamazighit*. Il nome *berbero* deriva dal termine francese *berbère*, a sua volta derivato dal vocabolo arabo *barbar*, che riproduce la parola greca *barbaros*, che designava chi non parlava il greco.
- [4] Ovvero territori governati da un bey (o beg in ottomano), il leader di un gruppo di tribù.
- [5] Philip Gosse, *Storia della pirateria*, Sansoni 1991, pp. 22-23.
- [6] Giuliano Da Frè, *I grandi condottieri del mare*, Newton Compton 2016, cap. I vegliardi del mare: Doria e il "vero" Barbarossa.
- [7] Peter Lamborn Wilson, *Le repubbliche dei pirati*, ed. Shake, 2014, cap. 2, nota 5.
- [8] Wilson, op. cit., cap. 4. Nel decennio 1609-1619 si registrarono circa 2000 apostasie.
- [9] Carmelina Gugliuzzo, *Guerra di corsa e pirateria nel Mediterraneo d'età moderna*, Università telematica Pegaso (https://4718.unipegaso.it/Scienze/Sto_Moderna/Gugliuzzo/Guerra_Corsa/Guerra_Corsa.pdf).
- [10] Si suole usare più spesso il termine spagnolo, *renegado*, perché il fenomeno, poco noto in Italia, è stato da tempo esaminato in altri paesi, in primis la Spagna. In italiano, ad esempio, non c'è una pagina Wikipedia sui rinnegati mentre c'è in francese e in spa-



gnolo; la pagina spagnola afferma che la figura del *renegado religioso* è stata "elevada a categoría social por su abundancia". Non mancano tuttavia alcune monografie di studiosi italiani, ad esempio *Mi faccio turco*, di Lucia Rostagno (Istituto per l'oriente C.A. Nallino, 1983) e *I rinnegati; per una storia dell'identità occidentale* di Lucetta Scaraffia (Roma-Bari 1993).

[11] P. Gosse, op. cit., p. 65. Per l'elenco dei rinnegati celebri vedi anche Wikipedia, *sub vocem renégat*. Il più famoso rinnegato italiano fu Ulug Alì, detto Uciali o Ociali, nato nel 1519, calabrese. Con altri rinnegati italiani fondò in Turchia un villaggio che chiamò Calabria nuova. Si dice che, quando tornò a Le Castella, suo paese natale, per rivedere la madre, coprirla di doni e dimostrarle quanto era riuscito a fare, lei rifiutò di vederlo dicendo: «Non lo conosco. Mio figlio era cristiano, ed è morto».

[12] Per fare un esempio, Carlo V non può sbilanciarsi tanto in favore di Lutero per non irritare il Papa suo alleato (Leone X, era il 1521), quindi gli concede un salvacondotto temporaneo; dal canto suo, il papa Clemente VII (sono passati solo due anni ma i papi cambiavano di continuo; Leone X e Clemente erano tutti e due Medici e fra loro ci fu un papa di Utrecht che durò pochi mesi) non concede il divorzio a Enrico VIII d'Inghilterra per non irritare il suo alleato Carlo V, che era parente della moglie di Enrico VIII che poi, com'è noto, per ripicca si dichiarò scismatico e fondò la Chiesa anglicana.

[13] Salvatore Bono, *Lumi e corsari; Europa e Maghreb nel Settecento*, Morlacchi 2005, p. 79. Le fonti attestano che i rinnegati più eruditi venivano scelti per occupare ruoli di rilievo.

[14] Gosse, p. 34. Su questo tema vedi Mark Greengrass, *La cristianità in frantumati, Europa 1517-1648*, Laterza 2017.

[15] Giuliano Da Frè, capitolo citato, che sottolinea anche le conseguenze politiche di Preveza.

[16] Gosse, op. cit., p. 40.

[17] S. Bono, op. cit., p. 61.

[18] Gosse, p. 82.

[19] Cfr. Giorgio Pietrostefani, *La guerra corsara: forma estrema del libero commercio*, Jaka Book 2002, p. 352: *il Re cattolico non vuole rinunciare alle province dei Paesi Bassi e che invia i preti dell'Inquisizione per reprimere l'eresia e per deprecare i mercanti fiamminghi e olandesi che hanno scelto l'eresia protestante*. Tra il 1567 e il 1573, l'Inquisizione eliminò 1105 eretici arrestandone altri 11.000. Dopo una guerra di 80 anni, l'indipendenza delle Province Unite fu poi riconosciuta dalla Spagna nel 1648.

[20] Gosse, p. 157.

[21] Soprattutto gli olandesi, famosi per la loro competenza nautica. Cfr. Leila Maziane, *Salé et ses corsaires*, Publications de l'Université de Rouen 2007, p. 103.

[22] Roger Coindreau, *Les corsaires de Salé*, Eddif 2006 [1948], leggibile online in francese.

[23] Claudio Lo Jacono, *Pirati e corsari nel Mediterraneo*, in *Maometto in Europa*, Mondadori 1982, p. 193.

[24] Père Pierre Dan è stato uno dei padri dell'Ordine della santa Trinità e della redenzione degli schiavi. Nel 1637 pubblicò la sua relazione che costituisce una fonte fondamentale; anche se Dan scrive per condannare i corsari, traspare una certa ammirazione per la loro cultura e per la repubblica di Salé.

[25] Vedi Guido Cifoletti (docente di glottologia e linguistica all'Università di Udine), *Il sabir, la lingua franca barbaresca*, 2014 (<http://www.laricerca.loescher.it/istruzione/877-il-sabir-la-lingua-franca-barbaresca.html>).

[26] Wilson, op.cit., cap. *Una banda di canaglie*.

Elena Corna, laurea in storia greca (UniFi) e diploma di guida ambientale, insegnante di *daoyin*, attiva presso il Circolo UAAR di Firenze, si occupa di divulgazione della cultura in modalità ludica.

CONTRIBUTI

Il diritto di morire

di Sergio Puxeddu, sergio@puxeddu.it

Io son nato, quasi certamente, 84 anni fa. Dico "quasi", perché, ovviamente, devo fidarmi dell'atto di nascita, e di mio padre che fece allora la denuncia della mia nascita (con la firma di un testimonia). Suppongo che il mio concepimento sia avvenuto in seguito ad un atto d'amore e di piacere, e forse anche con l'intendimento di avere un figlio – ma ancora non ne son sicuro, giacché i mie genitori ne avevano già tre, di figli (femmine); d'altra parte, due anni dopo ne ebbero un altro (femmina). In tutto cinque. Credo proprio che babbo e mamma ci provassero gusto.

Da bambino non ho mai capito che ci stessimo a fare al mondo, io, il sole, le stelle, le piante, e tutto il resto. Ma neppure adesso lo so. Ho studiato, mi sono laureato, ho lavorato, mi son sposato, ho due figli e due nipoti, ma neanche adesso, che sto per compiere 84 anni (il 16 settembre, grazie degli auguri), non mi rendo conto del perché. Eppure conosco un bel numero di persone, di amici, che conoscono il perché. Citano la Bibbia, i Vangeli, alcuni il Corano e altre religioni, e lì, mi dicono, si trovano le ragioni misteriose della vita dell'uomo e dell'universo: tutto è opera di Dio. Non mi convincono, le loro spiegazioni. Allora mi replicano: dimostraci il contrario, dimostra tu che Dio non esiste. Ma com'è possibile dimostrare l'inesistenza di una cosa che non c'è? Insomma, non c'è niente da fare; senonché, alcuni (molti) di questi credenti pretendono che anche coloro che

non lo sono (come me, per esempio), debbano adeguarsi alle loro concezioni di vita: specialmente i musulmani e, in Italia, i cristiani cattolici. E così dovrei credere che dopo qualche giorno dalla formazione dell'embrione del sottoscritto, nato dalla gioiosa copula dei miei genitori, mi si formò anche l'anima (*anemos*, il "soffio" divino), che anche adesso, un po' invecchiata (forse) dovrebbe pervadere il mio malandato corpo.

Insomma, che volete che vi dica: non ci credo – ma rispetto quelli che invece professano una religione, purché non costringano gli altri, con le buone o (spesso) con le cattive, ad adeguarsi alle loro convinzioni. Propongo, come esempio, un caso particolare, che potrebbe riguardarmi personalmente ora o tra non molto: la malattia, la sofferenza della malattia e del modo di morire; l'eutanasia, il suicidio. Le soluzioni, al riguardo, possono essere riassunte in due posizioni.

(1) La Chiesa ufficiale sostiene che la vita è un dono di Dio, e nessuno, per nessun motivo, può toglierla a se stesso o ad altri. Molti credenti sono fanatici seguaci di Santa Madre Teresa di Calcutta, che propugnava il culto del dolore: perché il dolore avvicina a Dio, perché Gesù sulla croce ha sofferto, perché chi sta male si guadagna il Paradiso [1].

(2) Shakespeare, nel celebre monologo di Amleto [2], afferma invece che solo il timore che dopo la morte ci sia

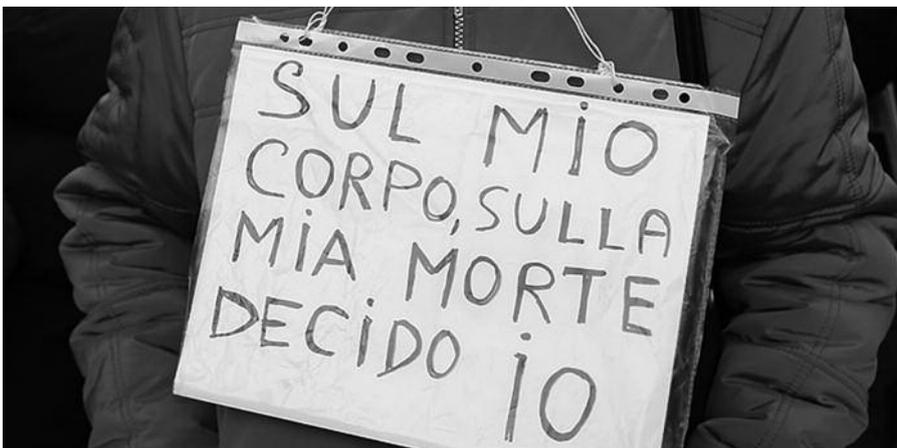
qualcosa d'inesplorato e di terribile c'impedisce di toglierci la vita, per non sopportare un'esistenza piena di dolori morali e fisici. Altrimenti il disgraziato si torrebbe la vita.

La soluzione, a questo punto, sembrerebbe semplice e, per così dire, pacifica. (i) Chi è credente ed è convinto del potere salvifico della sofferenza porti pure il cilicio fino alla morte: purché non lo imponga agli altri. (ii) Chi, invece credente non è, perché non può utilizzare, nei casi estremi, l'eutanasia (*eu-thanatos*, la buona morte) o, se nessuno può dargliela, il suicidio?

Quand'ho messo sulla bilancia le cose positive e quelle negative della mia vita e constato che non ho più la forza e la voglia di sopportare quest'ultime, ho tutto il diritto di risolvere autonomamente la mia esistenza. Se mi rendo conto che le mie condizioni fisiche e psichiche non reggono più, che non possono più esser di giovamento a nessuno, ma anzi sono di peso; oppure, stremate dalla malattia, mi costringono ad una vita sul letto, imbottito di farmaci e assillato da cure che attenuano un po' il dolore e rallentano soltanto la mia fine e indeboliscono il fisico e anche, spesso, l'intelletto; condizioni che costringono pure i miei parenti ed amici ad una penosa assistenza lunga e crudele per me e per loro, che anch'essi sanno inutile fino alla conclusione inevitabile: perché dunque, chiede Amleto, «sopportare le frustate e gli insulti del tempo (...) quando di mano propria potrebbe saldare il suo conto con due dita di pugnale?»

Certo, se ci fosse una legge civile, invece del pugnale si potrebbe concepire una morte più dignitosa, più dolce, che somigli al sonno: «Morire, dormire. Nient'altro. E con quel sonno poter calmare i dolorosi battiti del cuore, e le mille offese naturali di cui è erede la carne! Quest'è una conclusione da desiderarsi devotamente. Morire, dormire.»

Ma in un Paese di bigotti, uno dovrà impiccarsi o gettarsi dalla finestra o sotto il treno – a meno che non incontri medico coraggioso e misericordioso che



gl'inietti (illegalmente) un po' di morfina (solo, però, allo stadio finale) [3].

Note

[1] In un illuminante documentario di *Channel 4* è presente un dialogo filmato. Teresa si rivolge ad un malato terminale che sta soffrendo terribilmente, respira affannosamente e si contorce. Teresa prima descrive la malattia poi si rivolge al moribondo dicendo, con un lieto sorriso: «*Stai soffrendo come Cristo in Croce, di sicuro Gesù ti sta baciando!*». Il povero disgraziato, rantolando, le risponde: «*Per favore digli di smettere di baciarmi*». La sua celebre clinica di Calcutta (la *Home for Dying Destitute*) in realtà non era che un ospizio primitivo, un posto dove la gente andava a morire, un luogo dove le cure mediche erano poche, quando non addirittura inesistenti. Quando fu lei ad ammalarsi, volò in prima classe alla volta di una clinica privata in California (Christopher Hitchens). Nel 1991 il dottor Robin Fox, allora direttore della rivista scientifica medica "*The Lancet*", visitò la clinica di Calcutta e definì disorganizzate le cure mediche che i pazienti ricevevano. Osservò

che suore e volontari, alcuni dei quali non avevano nessuna conoscenza medica, dovevano prendere delle decisioni per la cura dei pazienti a causa della mancanza di medici nelle strutture. Il dottor Fox considerava Madre Teresa responsabile per le condizioni della struttura, ed osservò che, nell'organizzarla, non faceva distinzioni tra pazienti curabili ed incurabili; quanti potevano sopravvivere alle proprie sofferenze erano comunque ad un rischio sempre più alto di morte a causa di contrazione di infezioni e carenza di cure.

[2] "Essere o non essere" (*Amleto*, atto III, scena I). Shakespeare, per il suo monologo, potrebbe oggi essere condannato ad una pena dai cinque ai dodici anni di galera, per istigazione al suicidio (art. 580 del codice penale Rocco, 1930). Stranamente non è mai stato messo all'indice dalla Chiesa (almeno non mi consta); ma forse, allora, i Papi avevano qualche proprio peccatuccio cui pensare.

[3] In alcuni paesi esistono già leggi che regolano, in modi diversi, l'approccio ad una morte "dolce". Lo Stato americano dell'Oregon, il Belgio e l'Olanda. La regione autonoma australiana del *Northern Territory* era

stata la prima ad introdurre una legge sull'eutanasia, ma è stata in seguito costretta ad abrogare la legge, mentre la Svizzera ha scelto un approccio interamente diverso. In Spagna si sta elaborando un progetto con il fine di garantire una "*muerte digna*", mediante il quale dare contemporaneamente una risposta al diritto dei malati e dei loro familiari e al personale medico che è obbligato a seguirli.

Sergio Puxeddu è nato il 16 settembre 1932 a Cagliari, abita a Rovigo dal 1939. Laureato in giurisprudenza, è stato insegnante nella scuola pubblica e giudice tributario per 34 anni. Ha pubblicato diversi articoli su argomenti vari (tributi, religione, politica, ecc.). Per circa vent'anni ha fatto parte della dirigenza provinciale della CGIL Scuola. È un buon lettore (con predilezione per gli autori russi) e possiede una discreta biblioteca, di circa diecimila libri (non ha mai completato il catalogo), che occupano la seconda e talvolta la terza fila di ogni scaffale. Gli piace la musica classica e il jazz.

 **SAMUEL BUTLER**, *Il buon porto*, ISBN 978-88-98602-30-8, Nessun Dogma, Roma 2017, pagine 228, € 16,00, brossura.

Il protagonista de *Il buon porto* (1873), parodistico trattato apologetico oggi per la prima volta tradotto in italiano, è John Pickard Owen, ex miscredente convertitosi alla verità del Cristianesimo e strenuamente convinto della necessità di combattere la sempre più dilagante miscredenza di fine Ottocento. Parodistico, perché invero Owen è solo un burattino nelle mani del vero autore, l'inglese Samuel Butler (1835-1902), anticonformista scrittore vittoriano, che si nasconde dietro la sua figura per rendere ancor più sottile la sua ironia al servizio del reale intento del saggio: smontare a suon di fatiscanti certezze le verità del Cristianesimo.

E infatti, alla sua pubblicazione, ci fu chi vide in esso un'autentica (e ben riuscita) difesa della fede, e addirittura chi, come il fu canonico Ainger, lo utilizzò come strumento di conversione dei miscredenti. La critica arrivò ad affermare che «L'esibizione delle prove certe della Resurrezione di nostro Signore è certamente magistrale e convincente». Così da costringere Butler a correre su-

bito ai ripari e pubblicare una seconda edizione a suo nome accompagnata da una nuova prefazione in cui svelava il carattere satirico dell'opera. Per essere precisi, egli rimase volutamente ambiguo anche in questa seconda prefazione, concludendo che la sua opera sarebbe potuta essere interpretata sia come una difesa della fede sia della miscredenza – tutto sarebbe dipeso dall'inclinazione del lettore. E credo che anche il lettore di oggi, senza l'apparato critico, avrebbe qualche dubbio sulle reali intenzioni dell'autore.

Ha ragione Butler: è molto più facile cogliere il quasi impercettibile paradosso della trattazione se si parte già con l'idea che nessuna spiegazione potrà condurci fra le braccia di Dio. Se, come dichiara beffardamente egli stesso nell'introduzione, l'obiettivo di questo libro è «contribuire a stabilire le prove Cristiane su una base più solida e più evidente di qualsiasi altra», soffermandosi in particolare «sul più sbalorditivo di tutti i miracoli, la Resurrezione di Nostro Gesù Cristo», mostrando «come possa essere provato in modo tale che nessuna persona ragionevole possa avere dubbi», è chiaro che un disincantato lettore dei nostri giorni avrebbe co-

me minimo il sentore di trovarsi tra le grinfie di un millantatore.

Ecco perché *Il buon porto*, come d'altronde ogni altra opera, va contestualizzata e assaporata tenendo sempre presente la rigida epoca morale in cui Butler la compose. Propinando presunte certezze e attirando il credente nella sua ragnatela di parole, Butler lo costringe così a riflettere anche su ciò che per definizione cristiana andrebbe solo creduto e accettato. Ed è in questo modo che, paradossalmente, nasce il dubbio, anche lì dove si era più sicuri perché protetti dalla sospensione della ragione – unico strumento in grado di fare un po' di luce in questo mondo così oscuro.

Stefano Scrima
stefano.scrima@gmail.com

 **ANTHONY C. GRAYLING**, *Ragionando su Dio. Argomenti contro la religione e a favore dell'umanesimo* (traduzione di Oscar Cavagnini), ISBN: 978-88-98602-34-6, Nessun Dogma, Roma 2017, pagine 256, € 16,00, brossura.

NESSUN DOGMA

Come preannunciato nel sottotitolo, questo libro è suddiviso in due sezioni: nella prima, la *pars destruens* (“Contro la religione”) vengono esposte una serie di argomentazioni – e le opinioni personali dell'autore – in contrapposizione ed in contrasto con le credenze religiose; nella seconda, la *pars construens* (“A favore dell'umanismo”) l'autore perora la causa dell'umanismo presentandola come la migliore alternativa a qualsiasi tipo di religione o teismo che dir si voglia.

In accordo con i principali esponenti della corrente del “Nuovo Ateismo” (Richard Dawkins, Daniel Dennett, Sam Harris ed il defunto Christopher Hitchens, solo per citare i più famosi), Grayling considera le credenze religiose alla stregua di quelle negli oroscopi, nella magia o nelle fate, dunque come residui di un mondo pre-scientifico che dovrebbe ormai fare parte del nostro passato e che invece tuttora sopravvive grazie soprattutto all'indottrinamento dell'infanzia ad opera dei sistemi scolastici di molti Paesi del mondo. In contrapposizione a questo, Grayling rivendica il valore della tradizione umanista, che ha le sue radici nel mondo dell'antichità greca classica e che poi passa attraverso umane-

simo, rinascimento, illuminismo e rivoluzione francese per arrivare fino ai giorni nostri, e che si fonda su “gentilezza e buon senso” e su di un'etica laica basata soprattutto sull'uso della ragione e sull'empatia con i nostri simili.

Se la prima parte del libro (“Contro la religione”) può essere interessante in quanto contiene varie argomentazioni che confutano la religione e la credenza nell'esistenza di enti soprannaturali in generale, la seconda parte (“A favore dell'umanismo”) è altrettanto incisiva in quanto prospetta un'etica laica e razionale come la migliore alternativa alle varie etiche prospettate dalle differenti religioni ed affronta in questa luce argomenti molto attuali come, ad esempio, amore, sesso, omosessualità, droga, aborto e fine vita, tutte questioni ancora controverse soprattutto a causa delle forti pressioni esercitate dalle religioni sulle società civili di molti Paesi del mondo.

Per la chiarezza argomentativa e per la varietà dei temi trattati questo libro può essere di interesse sia per chi è nuovo a queste tematiche sia per chi le volesse approfondire dal punto di vista teorico,

BART D. EHRMAN, *E Gesù diventò Dio. L'esaltazione di un predicatore ebreo della Galilea*, (traduzione di Michele Piumini), ISBN 978-8898-60236-0, Nessun Dogma, Roma 2017, pagine 364, € 20,00, broccura.

L'ultimo libro uscito per i tipi di Nessun Dogma è questo lungo e documentatissimo saggio di Bart D. Ehrman, biblista e filologo statunitense, specializzato in studi sul Gesù storico, storia delle origini del Cristianesimo, critica testuale del Nuovo Testamento e degli apocrifi neotestamentari. «Un predicatore di umili origini proveniente dall'entroterra rurale della Galilea, condannato per attività illegali e per crimini contro lo Stato: ecco chi era Gesù», scrive l'autore nell'Introduzione, ponendo la domanda paradossale: *come fece Gesù a diventare Dio?*

[MT]

e può costituire una lettura stimolante tanto per gli atei quanto per i credenti.

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

PAROLE, PAROLE, PAROLE ...

Divieto

di Enrica Rota, enrica1234@yahoo.it

Divieto. Secondo la Bibbia, la storia dell'umanità ebbe inizio con un divieto, o meglio con la trasgressione di un divieto, quello imposto da dio ai nostri due famosi progenitori. Ed infatti è proprio così: il solo fatto di sentir pronunciare la parola “divieto” ci fa venire la voglia di trasgredirlo. Il divieto è un'imposizione, una restrizione del nostro comportamento e della nostra libertà, ed è per questo che molto spesso ci infastidisce e sortisce l'effetto contrario a quello auspicato: la ribellione, appunto, anziché l'obbedienza.

In generale si può dire che il cammino della civiltà è passato attraverso l'abolizione dei divieti e che quanti più divieti esistono in una società tanto me-

no essa può venir definita libera; nelle moderne società di diritto i divieti sono stati ridotti al minimo, ossia a quelli strettamente necessari per rendere possibile la pacifica convivenza civile, mentre negli Stati totalitari i divieti sono molteplici e rivestono soprattutto il ruolo di manipolazione e di controllo delle vite dei cittadini – un ruolo che da sempre viene rivestito anche molto bene dalle religioni (basti pensare, ad esempio, che dei famosi “dieci comandamenti” biblici ben otto sono divieti!). Se le dittature molto spesso ricorrono alla forza, per imporre i loro divieti, le religioni sono generalmente più subdole e preferiscono utilizzare la manipolazione psicologica e l'inganno: e qui arrivo finalmente al “dunque” di tutta la questione.

Quando si tratta delle cosiddette “questioni eticamente sensibili” la chiesa cattolica ha molto da dire – e soprattutto molto da vietare: dalla prostituzione all'aborto, dal divorzio alle unioni civili, dalle decisioni sul fine-vita alle adozioni gay, dalla ricerca sulle cellule staminali all'utero in affitto ... su tutte queste questioni deve sempre dire la sua e soprattutto porre dei divieti. Invece di ricorrere a metodi diretti, però, ultimamente la chiesa ed i suoi “ascari” hanno adottato sempre più un'altra strategia: quella classica dei nostri genitori, che tiravano in ballo il “nostro bene”. Chi non si ricorda quante volte, quand'era bambino, è stata addotta proprio questa scusa per addolcire la pillola del divieto? «Non mangiare troppi cioccolatini, ti fanno male, lo dico per

PAROLE, PAROLE, PAROLE ...

il tuo bene», «Non guardare la TV fino a tardi, è per il tuo bene, domani devi alzarti presto» ... e via dicendo.

Prendiamo allora alcuni esempi attuali, come la spinosa questione dell'utero in affitto: chi si oppone a questa pratica molto spesso afferma di farlo "per il bene della donna", per evitare che venga sfruttata e via dicendo. In questo modo fa la figura della persona molto sensibile e preoccupata per gli altri, e non invece quella del solito cattolico baciapile perbenista e presuntuoso qual è. Lo stesso vale ad esempio per le questioni della prostituzione e dell'aborto, i cui oppositori spesso e volentieri affermano di agire negli interessi delle donne, per evitare loro inutili umiliazioni e sofferenze eccetera, come se le donne non fossero in grado di autodeterminarsi da sé. O per la questione delle adozioni gay, i cui oppositori affermano di agire "per il bene dei bambini" – senza in realtà avere la minima idea di quale sia, veramente, il bene dei bambini!

Tutte le volte che si tratta di questioni "eticamente sensibili", insomma, c'è sempre qualcuno che ha terribilmente a cuore il bene degli altri e che in nome di questo presunto bene cerca di impe-



dir loro di decidere in modo autonomo sulle questioni che li riguardano direttamente. C'è sempre qualcuno che si erge a giudice degli altri e che presume di conoscere meglio di loro in che cosa consista o non consista il loro bene e come dovrebbero o non dovrebbero comportarsi. È molto importante non lasciare alcuno spazio a questo tipo di prepotente e paternalistica bacchettoneria, che mira a prevaricare i diritti altrui e considera gli altri come se fossero incapaci di intendere e di volere. E, per contrastarla, sarebbe forse opportuno imporre a tutti un bel divieto: quello di farsi gli affari altrui!

Concludendo: il divieto è un male necessario, e come tale dovrebbe venire considerato. In una società civile e libera i divieti dovrebbero essere ridotti al minimo, e tutte le cose che non ledono i diritti altrui dovrebbero venire considerate perfettamente lecite. Nessuno dovrebbe potersi ergere a giudice degli altri, né tanto meno imporre loro dei divieti.

Nella sua secolare battaglia di illibertà condotta nei confronti della società civile la chiesa cattolica ha sempre mirato esattamente all'opposto. Forse sarebbe ora di vietarla.

RECENSIONI

 **GEORGES MINOIS**, *Il prete e il medico: Fra religione, scienza e coscienza*, ISBN: 978-8822-00578-6, Edizioni Dedalo (Collana "Storia e civiltà", n. 78), Bari 2016, pagine 344, € 27,00, copertina rigida.

Ampio e approfondito saggio storico molto ben documentato con frequenti spunti di sapore anticlericale. Si riscontrano nella storia della chiesa cattolica reiterati atteggiamenti dispregiativi contro la medicina in generale: san Pier Damiani era «avversario dichiarato di ogni scienza», san Francesco nella Regola a cui sottopone i suoi frati esibisce un disprezzo assoluto per la medicina, ecc.

Papi e concili erano più moderati limitandosi a teorizzare e praticare un'assoluta subalternità del medico al prete. In particolare nel Medioevo la medicina era «fagocitata dalla religione» ma comunque, sia pure in modo disordinato e volontaristico e senza cataloghi ge-



nerali, i monasteri ricopiarono e salvarono molti testi classici di argomento medico.

Il sacramento dell'estrema unzione venne per secoli gabellato come utile rimedio non solo spirituale ma anche fisico: «in grado di scacciare contemporaneamente il diavolo, il peccato e la malattia». Norme oppressive clericali controllavano rigidamente la vita del

medico medievale: «Fino al 1452, i medici della Facoltà di Parigi hanno addirittura l'obbligo del celibato e osservavano lo statuto dei chierici minori».

Un paragrafo del libro è significativamente intitolato "Spirituali e mistici contro la medicina" specialmente a proposito della sofferenza: esaltata dal clero ed al contrario alleviata da medici e farmacisti. Una teologia masochista del dolore fu per millenni propagandata dal clero sulla base di un'asserita concezione della malattia come un bene spirituale frutto della divina provvidenza. Comunque, ancora oggi, giornali e radio cattoliche sostengono tali nefaste teorie!

Per secoli la chiesa ha predicato «il rifiuto dell'igiene come mezzo di mortificazione» con ciò favorendo la diffusione di ogni sorta di epidemie. Per quanto riguarda la vaccinazione antivaiolosa, secondo l'autore, sarebbe stata ac-

RECENSIONI

colta favorevolmente dalla chiesa ovunque tranne che in Francia: «cattiva volontà, finanche la malafede è palese».

Il testo dedica un paragrafo ai “medici atei militanti” in cui, pur omettendo i fondamentali studi del medico agnostico premio Nobel, Camillo Golgi, si nota come l'evoluzione degli studi sul cervello ha contribuito molto a diffondere l'ateismo fra i medici.

Le prepotenze e le negligenze delle suore ospedaliere sono trattate nel libro con precisi riferimenti bibliografici e citazioni da scritti medici ottocenteschi. In conclusione il testo riconferma il ruolo storico anti-scientifico del clero cattolico e della sua dottrina tradizionale.

Pierino Giovanni Marazzani

pierinogiovannimarazzani@gmail.com

BRUNA TADOLINI, *L'evoluzione al femminile. Il contributo delle femmine all'evoluzione dell'Homo sapiens*, ISBN 978-88-6598-928-9, Edizioni Pendragon (Collana “Studi e ricerche” 135), Bologna 2017, pagine 378, € 18,00, brossura.

La domanda da cui parte il libro di Bruna Tadolini è attuale e pregnante: perché le donne (il sesso femminile della specie *Homo sapiens*) sono discriminate nella maggior parte delle società odierne? Il canone dell'ideologia che sostiene tale discriminazione è la Bibbia, che fornisce i fondamenti di una cultura che «vuole la donna come entità negativa, sottoprodotto malriuscito dell'uomo se non addirittura come causa di tutti i mali [...]. Poiché spesso il mito e la tradizione sono una interpretazione di un fenomeno reale di cui non si è in grado di dare una spiegazione scientifica viene da chiedersi se ci sia qual-



cosa di vero in questa sminuzione e colpevolizzazione delle donne».

La risposta dell'autrice a questa domanda è tutt'altro che frettolosa. Il percorso che il libro compie è lungo: si parte dal concetto di “vita”, definita come «un fenomeno naturale che si contraddistingue per la sua capacità di auto-costruirsi, mantenere funzionale la propria struttura, riprodursi»; le modalità della riproduzione sono il contenuto di numerosi capitoli che illustrano l'emergere della riproduzione sessuata, degli amnioti («l'“invenzione”, da parte delle femmine, di un uovo rivoluzionario che, una volta fecondato, era in grado di svilupparsi in assenza di acqua» grazie a membrane specializzate), dei mammiferi (l'“invenzione” del latte), dei placentati, dello sviluppo delle capacità cognitive legate ai rapporti affettivi e alla socialità, fino a *Homo sapiens* e alla sua particolarissima storia evolutiva in cui le femmine svolgono un ruolo di grande importanza. Il tutto spiegato in chiave evolutiva dando un'importanza cruciale alle “strategie riproduttive”. E la risposta alla domanda iniziale, alla fine, è no: non c'è nulla di vero nella sminuzione delle donne che miti e tradizione ci suggeriscono. Al contrario: il ruolo delle donne nell'evoluzione di *Homo sapiens* è essenziale, soprattutto per quanto riguarda lo sviluppo delle capacità sociali della nostra specie, a loro volta essenziali per lo sviluppo delle capacità cerebrali necessarie a questo compito che ha le sue radici nei comportamenti femminili finalizzati alla cura della prole. La situazione attuale è dunque, in qualche modo, paradossale: «da una società primitiva in cui le femmine valevano molto perché producevano un bene raro e prezioso (i propri figli) si è passati a una società “evoluita” in cui le femmine valgono ben poco perché sono semplici fattrici di una merce che abbonda e che è usata come carne da lavoro in tempo di pace o da macello in tempo di guerra».

Il risultato complessivo di questo lungo percorso è un utilissimo volume divulgativo, scritto con chiarezza e da un punto di vista alternativo. Mi permetto, tuttavia, di fare una critica marginale a questo ottimo lavoro. Ho l'impressione che l'espressione “strategie riproduttive”, chiave di volta di tutto il libro, prenda un po' la mano all'autrice, in due sensi. In primo luogo, perché la “lotta per la riproduzione”

NONCREDO – La cultura della ragione e del dubbio – È uscito il nuovo volume anno X, n. 51 gennaio-febbraio 2018, pagine 100; abbonamenti: postale € 34,90; digitale PDF € 19,00. Borgo Odescalchi 15/B, 00053 Civitavecchia (Roma). Tel. 366.501.8912, Fax 0766. 030.470 (sito: www.fondazionebancale.it – E-mail: noncredo@fondazionebancale.it). Sommario:

Etica-Laicità. *I nostri primi 10 anni di P. Bancale; Religioni, violenza e laicità di V. Salvatore; L'inchiesta: “qui risponde sagrestia Italia” le scuole dei santi e dei prelati di M. De Fazio; L'inchiesta: quanto guadagnano i preti? E i vescovi? E il papa? di F. Tulli; Quanto è politicamente ed eticamente affidabile un Credente? di E. Galavotti; L'autodeterminazione: paranoia dei laici di F. Rescigno; La persecuzione degli atei continua di R. Carcano; Laicità e diritti civili di M.G. Toniolo; Elogio dell'ateo di V. Pocar; Come l'Italia cattolica ha cancellato storia, valori e morti del nostro Risorgimento di A. Donati; “Sacro”? Concetto umano e laico da de-divinizzare di P. Bancale.*

Religioni. *Induismo: la scuola di Dvaita Vedanta e la setta Hare Krishna di P. D'Arpini; L'islam laico nella sua storia del pensiero di E. Galavotti; Africa e religioni sincretiche afroamericane di M. De Fazio; Il femminile (e la sua simbologia) nelle religioni di R. Tirabosco; Giudizio accademico sul sistema guidaico etnocentrico di R. Arpino.*

L'Uomo. *Il risveglio spirituale: la mia esperienza personale di P. D'Arpini; Come pensa l'Oriente di R. Arpino.*

Umanesimo. *L'omosessualità nelle religioni di G. Serafini; “Piccolo Buddha” di Bernardo Bertolucci di D. Lodi; “Sei personaggi in cerca d'autore” di Luigi Pirandello di D. Lodi; I servi padroni ovvero dell'antropocentrismo e del dissesto ambientale di V. Pocar; Una preghiera laica di A. Cattania.*

Scienze. *Il più famoso Diluvio della storia di F. Blasco; Le implicazioni religiose nella scienza moderna di A. Donati.*

Filosofie. *La morte come soluzione esistenziale: Cioran di C. Tamagnone; La vita di Gesù, secondo il giovane Hegel di E. Galarico.*

tenda a eclissare la “lotta per la vita”. Ora, è vero che l'evoluzione “lavora” sulla riproduzione, ma perché quest'ultima è un risultato della sopravvivenza (chi non sopravvive non si riproduce e dunque esce dalla storia

evolutiva). La metafora della "strategia", in secondo luogo, viene forse presa troppo sul serio e finisce, in alcuni casi, per risultare fuorviante: come se gli esseri viventi "facessero piani" in modo cosciente per riprodursi e per diffondere i propri geni – mentre ritengo che i comportamenti finalizzati della gran parte dei viventi riguardino al più la sopravvivenza. Non è la prima volta che incontro questo punto di vista "riproduzione-centrico" – se così posso definirlo – in autori che si sono occupati prevalentemente del tema della selezione sessuale: penso in particolare al bel libro di Andrea Pilastro *Sesso ed evoluzione* (Bompiani, 2007), che finisce tuttavia per riproporre un funzionalismo che la biologia evoluzionista più recente, soprattutto sulla scorta della lezione di Stephen J. Gould, ha messo in discussione. Una contestazione molto ben argomentata di questo atteggiamento si può trovare in Niles Eldredge, *Perché lo facciamo* (Einaudi, 2005).

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

 **PIERGIORGIO WELBY**, *Ocean terminal*, EAN: 978-8869-44754-9, Castelvecchi (Collana "Narrativa"), Roma 2016, pagine 176, € 16,00, brossura.

Questa riedizione dimostra, se mai ce ne fosse bisogno, che non ci si trovava affatto di fronte a un *instant book*. Ce lo confermano anche il documentario, la mostra e il lavoro teatrale che in questi anni l'opera ha ispirato. Sbaglierebbe ancora chi si aspettasse un saggio incentrato sulla coraggiosa battaglia dell'autore sul fine vita che pure l'ha reso meritoriamente noto al grande pubblico. La stesura del testo, che resta in qualche modo felicemente incompiuto, si ferma invece prima di questo estremo impegno. È piuttosto un vario inno alla vita in tutta la sua carnalità, un'esplosione dei sensi, talvolta anche chimicamente corretti, spazianti dai colori del cielo agli odori dei corpi, dai sapori dei sessi alle armonie cosmiche e alle melodie cantabili, come quelle di Dylan che ne accompagneranno anche gli ultimi istanti.

È la testimonianza di una instancabile rivolta contro il dolore e l'assurdo, alimentata da una fiduciosa ricerca di sempre nuove esperienze e relazioni.

Repertori di studi evoluzionistici in Italia 1859-2009

In attesa della imminente uscita del *corpus* completo degli studi evoluzionistici in Italia che coprono il periodo 1859-2009, segnaliamo la pubblicazione in pdf del primo repertorio scaricabile gratuitamente.

Il volume (III) riporta gli studi (citazioni bibliografiche) provenienti da articoli, discorsi, *pamphlet*, commemorazioni, anniversari, estratti, brani, lezioni, prolusioni, voci enciclopediche, letture, memorie, rendiconti, lettere, opuscoli, *dossier*, supplementi, conferenze e lezioni riportati nelle riviste, nelle antologie, nei bollettini, negli atti dei congressi, dei seminari e nei volumi collettanei. Il titolo e gli argomenti sono: *Origini della vita, Evoluzione e Geologia/Paleontologia, Evoluzione e Letteratura/Movimenti artistici/Architettura, Matematica ed evoluzione, Evoluzione ed Economia, Miscellanea Darwiniana. Darwin e Wallace* e tanto altro ancora ...

Le citazioni (non librerie [1]) contenute nel repertorio provengono dalla banca dati creata dal sottoscritto che contiene complessivamente oltre 11.000 record. Gli studi ordinati invece cronologicamente (1859-1959 e 1960-2009) ed estratti sempre dalla banca dati principale saranno presto disponibili (vol. I e II). Il repertorio anticipa l'uscita del volume I che conterrà gli studi dal 1859 al 1959 (oltre 3000 citazioni) e avrà come titolo *La dimensione storica 1859-1959*. Seguirà nel 2018 il volume II: *Gli ultimi cinquant'anni 1960-2009* con oltre 7000 citazioni bibliografiche.

Modalità di accesso

Dalla *homepage* (<https://www.partnergraf.it/>) selezionate dal menù il tasto Editoria. Il progetto dell'opera complessiva è visibile cliccando su "Descrizione e acquisto" presente sulla copertina con la fascetta rossa altrimenti registratevi nel primo repertorio disponibile nella pagina Editoria cliccando su "Descrizione e acquisto". Aperta la pagina web <https://www.partnergraf.it/schedaLibro.php?id=11> selezionate Accedi prima in Area Riservata per poter scaricare il libro da questa pagina e completate la registrazione. Immettete le informazioni richieste, almeno quelle con asterisco e scegliete la vostra User e Password. Nei campi Ruolo selezionate "Senza Ruolo", Professione selezionate "Altra professione non sanitaria", Disciplina selezionate "Altra non sanitaria". Una volta effettuata la registrazione potete scaricare i repertori che man mano saranno resi disponibili dalle rispettive pagine di descrizione dei singoli volumi.

I repertori I (La dimensione storica 1859-1959) e II (Gli ultimi cinquant'anni 1960-2009) saranno gli unici a pagamento. Il repertorio III lo potete già scaricare. I repertori dal IV all'ultimo saranno accessibili liberamente solo per coloro che hanno acquistato i primi due repertori.

Fate scaricare dal sito PartnerGraf il maggior numero di copie del repertorio. Questo garantirà l'uscita degli altri volumi. Sfogliateli, consultateli. Potranno essere strumenti utili per soddisfare le vostre curiosità, per approfondire i vostri studi. Un punto di partenza per impostare nuove ricerche, nuovi lavori.

Nota

[1] I libri pubblicati in Italia nel medesimo periodo sono riportati nel volume **PAOLO COCCIA**, *Un secolo di evoluzionismo in Italia. Bibliografia 1859-1959. Con l'elenco completo delle opere di Charles Darwin pubblicate in Italia*. Presentazione di Pietro Omodeo, Partner-Ship, Prato 2003.

Paolo Coccia
pacoccia@gmail.com

Tutto l'opposto dell'autocommisurazione rassegnata e della mistica della sofferenza in cui una certa pietistica ipocrisia emargina i destini con i quali preferisce non fare onestamente i conti. Dio in verità non manca: «Questo Dio nazista, maltusiano e impietoso mi ha incatenato con la distrofia muscolare facioscapolomerale ... An-

che Gesù ha preferito resuscitare un morto piuttosto che guarire un distrofico ... Aspetti ansioso che da un momento all'altro il cielo si squarci e un triangolo al neon con un occhio al centro ti illumini ... Un Dio che si è fatto cadere l'asso dalla manica e continua a rinviare all'infinito il momento in cui il mondo avrà un senso ... Ascolto i ge-

RECENSIONI

I malpensanti

Diagora di Melo. Visse nel V secolo a.C. e fu noto per il suo ateismo radicale. Si sa molto poco di lui, eccetto che venne denominato "l'Ateo" per aver divulgato e ridicolizzato i misteri eleusini. Criticò la religione greca e la fede in qualunque dio, affermando che la divinità non esiste. Venne processato per empietà e dovette fuggire da Atene. È uno dei più celebri atei dell'antichità.

Enrica Rota
enrical234@yahoo.it

miti osceni del Dio che si masturba annoiato nei suoi cieli empirei, sono bagnato dallo scroscio del divino sperma contro il nero nulla del vuoto primordiale».

Nelle intenzioni è un "romanzo" autobiografico ideato dopo l'imprevisto collegamento al ventilatore automati-

co, per cui la vocazione narrativa sembrerebbe nascere quasi per caso e per necessità, ma lo stesso si potrebbe dire di alcune delle maggiori testimonianze letterarie sulle grandi tragedie collettive del Novecento. Di fatto è un rapsodico flusso di coscienza che si cristallizza in quadri incentrati su cruciali epifanie, disincantate riflessioni, accensioni liriche, ucronici destini paralleli e scampoli di memorie spicciolate. Ne emerge una cultura alta e vasta, a dispetto dell'interruzione degli studi regolari cui l'autore fu costretto dalla malattia, impiegata con consapevolezza e senza soggezione, spesso in ironico dialogo con richiami popolari e persino triviali, un dialogo spiazzante, insofferente di qualsiasi forma di perbenismo.

Lo stile è forse assimilabile a quello della *Beat Generation*, con una personalissima capacità di "creare sempre legami sorprendenti" (così il nipote Lioce, curatore del libro, nei preziosi apparati che lo corredano), che è poi, secondo

Leopardi e prima ancora secondo i teorici barocchi dell'ingegno, la più autentica virtù poetica. Ma il posto dell'opera nella storia e nell'empireo delle arti lo lasciamo volentieri decidere ai letterati. Qui importa invitare alla lettura chiunque voglia conoscere la statura, aliena da ogni forma di retorica, di questo protagonista dei nostri tempi, cancellando quell'immagine di lugubre apologeta della sconfitta e della morte in cui ha falsamente preteso di ritrarlo la propaganda più becera.

Non si crucci allora Mina, la cara vedova, se quanti blaterano professionalmente di dignità dell'uomo, di difesa della vita e della libertà rendono poi onore ai Mussolini e ai Pinochet, ai De Pedis e ai Riina per negarlo invece a Welby. La sua memoria non ha bisogno di vacui convenevoli. Piergiorgio continua a vivere comunque e molto meglio senza di loro.

Andrea Atzeni
aatzn@yahoo.it

LETTERE

✉ Avviciniamoci alla Cina

Gentile redazione de "L'Ateo",

Da tempo mi dedico nel tempo libero allo studio della lingua e cultura cinese e ho molto apprezzato l'ultimo numero de "L'Ateo" dedicatovi. Erano molto interessanti le interviste a studiosi americani e vorrei allora suggerire alcune letture di autori europei per chi fosse interessato a farsi un percorso autodidatta.

Inizierei da Anne Cheng, *Storia del pensiero cinese*, 2 vol., Einaudi, Torino 2000, completo e di piacevole lettura anche per un neofita. Anne Cheng è nata in Francia da genitori cinesi (<http://www.college-de-france.fr/site/anne-cheng/biographie.htm>).

In un'ottica di paragoni interculturali è interessante Giangiorgio Pasqualotto. *Il tao della filosofia: corrispondenze tra pensieri d'oriente e d'occidente*, Pratiche Editrice, Parma 1989: si può porre un parallelo tra 道 il "Dao" del 道德经 "Daodejing" e la φύσις di Eraclito. Il Dao è l'ordine della natura, ciò che fa esistere cose e fenomeni, così

come sono; ma è anche la natura propria di cose e fenomeni. Come φύσις, indica ciò che fa crescere e trasformare le cose, ma nello stesso tempo è anche il modo di crescere e trasformarsi delle cose. Nel misticismo occidentale cristiano il corpo è visto come un ostacolo al raggiungimento del "vero" mondo, al raggiungimento della salvezza nell'altro mondo. Nel misticismo orientale taoista questo mondo è l'unico che abbiamo, Dao significa ricercare il modo migliore per viverci bene. 老子 Laozi parla a uomini senza fede, ma pieni di fiducia; il misticismo cristiano a uomini pieni di fede ma sfiduciati.

Utile, per chi conosce il tedesco, Elmar Holenstein, *China ist nicht ganz anders - Essays in globalvergleichender Kulturgeschichte*, Amman Verlag, Zürich 2009: La separazione tra Stato e religione in Cina è una cosa, non di 3 secoli, ma di 3 millenni fa. Il riferimento al "mandato celeste" (天命 tianming) dell'imperatore non ha niente a che vedere con una persona soprannaturale con interesse personale per i destini dell'uomo, ma è riferito a un fattore ordinante della natura, un naturalistico

principio etico regolatore. Di Elmar Holenstein è molto bello (e questo è tradotto in italiano) l'*Atlante di Filosofia*, edito da Einaudi: un viaggio attraverso le mappe del mondo sulle tracce delle influenze reciproche che le culture del pianeta intero si sono scambiate nei secoli.

Cari saluti,

Giovanni Ruggia
rugadapura@ruggia.ch

✉ Avviciniamoci alla Cina

L'Ateo numero 6/2017 (115) pubblica un'intervista al professore Fenggang Yang. Approvo senza riserve che questo numero de L'Ateo si concentri sulla Cina, per tanti motivi.

Tuttavia Yang, cristiano [1] militante e anticomunista viscerale come la maggioranza dei cinesi che hanno fatto una carriera accademica negli Stati Uniti, non è per nulla la persona più qualificata o obiettiva per valutare la situazione attuale dell'ateismo nella Re-

LETTERE

pubblica Popolare Cinese. L'uso di una serie di espressioni propagandistiche ("Partito-Stato Comunista", "i comunisti cinesi si sono appropriati...", ecc.) ne nullifica per me la validità e l'interesse, dato che persegue un obiettivo preciso, quello di dimostrare che i cristiani cinesi sono pro-democrazia e quindi che aiutarli significa aiutare le forze "democratiche". Nulla potrebbe essere più falso, si legga [2] per convincersi che c'è invece un consenso con molti altri attori politici su cosa fare in Cina.

Avendo qualche nozione sulla Cina, per varie ragioni che includono il fatto che ho una conoscenza limitata ma fungibile del mandarino, pure se non condivido una serie di direttrici politiche attuali e passate del governo cinese, mi sento personalmente impoverito dal fatto che L'Ateo divenga una cassa di risonanza per la propaganda anticinese e religiosa, forse finanziata dalla CIA o praticata da cultisti settari e pericolosi come i Falung Gong (anche noti come Falung Dafa), l'attività dei quali è limitata in Cina non soltanto per le loro credenze superstiziose, ma per motivi anche più semplici.

Il professor Yang beneficia attualmente, assieme ad altri, di una borsa di studio di 3,5 milioni di dollari, erogata da una fondazione che ha come scopo di riconciliare scienza e fede, la fondazione John Templeton [3]. Come sappiamo, sin da Galileo questi tentativi sono raramente andati bene... Se bisogna criticare la Cina inoltre, non credo lo si debba fare seguendo quello che dice un militante politico cristiano, né le bugie americane sui diritti dell'uomo (da quale pulpito, anche prima dell'attuale presidente...).

Questa intervista non sarebbe mai dovuta apparire sulle pagine de L'Ateo. Che la pubblichino L'Osservatore Romano...

Note

[1] Prova che Yang è cristiano (<https://sinosphere.blogs.nytimes.com/2013/10/18/q-a-yang-fenggang-on-the-oxford-consensus-and-public-trust-in-china/>).

[2] Testo in inglese e cinese dell'Oxford Consensus (https://sinosphere.blogs.nytimes.com/2013/10/18/full-text-of-the-oxford-consensus-2013/?rref=collection%2Fcolumn%2Fsinosphere&action=click&contentCollection=asia®ion=stream&module=stream_

unit&version=search&contentPlacement=1&pgtype=collection).
[3] (<https://www.templeton.org/>).

Massimo Mauro (socio UAAR)
Massimo.Mauro@pobox.com

Devo innanzitutto dire, caro Massimo Mauro, che personalmente condivido le sue riserve sulla "propaganda anticinese". Tanto premesso, vorrei tuttavia precisare che l'UAAR non è un partito, e dunque L'Ateo non è un "organo di partito" deputato a "dare la linea" ai militanti. È piuttosto una tribuna di discussione, che tiene conto del fatto che – come autorevolmente ha scritto Raffaele Carcano in Le scelte di vita di chi pensa di averne una sola – «esistono forse tanti ateismi e agnosticismi quanti sono gli atei e gli agnostici». E le parti monografiche dei numeri de L'Ateo non sono frasi da Twitter, cui si reagisce con un "mi piace". Sono raccolte di articoli, interviste, recensioni e indicazioni bibliografiche frutto di un lavoro redazionale che cerca di compensare la parzialità di certi contributi con altri contributi. Che questo sforzo ci sia stato per il tema monografico "Avviciniamoci alla Cina", non c'è dubbio. Ne è risultata una panoramica variegata e pluralista, al punto che abbiamo ricevuto contestualmente (letteralmente, lo stesso giorno) l'accusa di fare il gioco della CIA (la sua

lettera) e quella di essere maoisti, in quanto tali complici di crimini contro l'umanità (accusa rivolta a me personalmente da un lettore che non consente la pubblicazione della sua lettera). Abbiamo creato confusione, con il nostro pluralismo? No, credo che siamo più semplicemente incappati in frettolosi commenti "alla Twitter". Lo dimostra la lettera pubblicata più sopra di Giovanni Ruggia, più lettore attento che follower, che non solo apprezza il nostro sforzo di informare e di suggerire un'immagine nel complesso laica della cultura cinese, ma vi contribuisce suggerendo altre letture.

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

La critica di Massimo Mauro mi sembra un processo alle intenzioni, basato sulle credenziali di Yang. Mi piacerebbe sapere come sarebbe stata giudicata l'intervista se attribuita ad altra persona. Penso sia importante rapportarsi serenamente a uno studioso con cui si sa di non essere d'accordo su altre posizioni. In ogni caso, ho identificato Fenggang Yang su una mailing list a cui fanno riferimento i massimi studiosi (anglofoni) di religioni, anche di orientamenti politici molto diversi tra loro.

Stefano Bigliardi
stefano.bigliardi@gmail.com



CON I NUOVI PROGRAMMI SCOLASTICI
INSEGNARE SCIENZE ALLE MEDIE
DIVENTA SEMPRE PIÙ DIFFICILISSIMO!

LETTERE

✉ CEI e elezioni

Buongiorno,

Il cardinale Gualtiero Bassetti presidente della CEI, in merito alla campagna elettorale, ha ammonito i partiti a non fare promesse che non possono essere mantenute. Chi promette il paradiso se si seguono i dettami di santa romana chiesa evidentemente non tollera invasioni di campo ...

Cordialmente,

Fulvio Ladetto
crepuscolar@hotmail.it

✉ Recensione "Oltre le religioni"

Alla Redazione de *L'Ateo*, un cordiale saluto a tutti voi.

Scrivo questa lettera facendo riferimento a quella del Sig. Antonio Taccone (*L'Ateo* n. 6/2017, p. 45), duramente critica della recensione del Sig. Renato Testa a "Oltre le religioni" (*L'Ateo* n. 4/2017, pp. 33-35). Io ritengo che questo argomento meriti la massima attenzione degli iscritti all'UAAR e sarebbe bene che su *L'Ateo* si avviasse un dibattito.

Il Sig. Taccone definisce la recensione esageratamente elogiativa, ma di cosa? Basta leggerne le ultime righe per capire che per il Sig. Testa resta intatto l'abisso immutabile fra credenti e non-credenti. Il libro in oggetto (che ho letto e che consiglierei a chiunque di leggere) esprime in modo, direi brutale la gravissima crisi del mondo cristiano. Ma come si fa a considerare questa crisi come beghe interne al cristianesimo, che non riguardano noi non-credenti, quando ogni altro giorno si vede a quali pericoli per l'umanità portano visioni reazionarie creazioniste, entusiaste sostenitrici di personaggi come Donald Trump? Quando si sa che si ripete il mito del manifesto popolo prediletto da Dio (metà degli statunitensi crede in questo).

Leggendo il libro, più che la recensione, ci si rende conto che, dal Concilio Vaticano II in poi, anche nel mondo cristiano si fa strada la consapevolezza che tutto ha avuto origine dalle balle inventate dalle caste sacerdotali giudaico-cristiane e si capisce anche che dove c'è libertà di espressione l'argomento è di pubblico dominio. Non in Italia! Dove tutto, ma

proprio tutto (tasse, scuola, ospedali, *mass-media*, ecc.) è plasmato in vergognoso ossequio all'ipertrofica casta sacerdotale cattolica. O vogliamo accettare in tutta franchezza la visione di Bart D. Ehrman che, nell'opera "Prima dei vangeli", si chiede che importanza ha se le credenze cristiane non hanno alcuna seria radice storica: hanno fabbricato una robusta religione che si è estesa a due miliardi di uomini (tre quarti dei quali ad opera dei bravi colonizzatori cristiani, non importa se accompagnati da veri e propri genocidi).

Concludo la lettera esprimendo alla recensione del Sig. Testa il mio totale consenso e sperando di leggere, nel prossimo numero de *L'Ateo*, qualche altro intervento sull'argomento. Di nuovo vi porgo cordiali saluti.

Ferruccio Missio
ferrucciomissio@yahoo.it

✉ Il disastroso immanentismo di Papa Bergoglio

Continua il metodico smantellamento della dottrina cattolica da parte di Papa Bergoglio, che forse piace "epidemicamente" proprio per questo. L'ultimo disastro viene dall'omelia dell'Epifania, che in pochi, temo, abbiano "rilevato", al punto che l'incompetente comunicazione RAI l'ha addirittura enfatizzata in positivo. In essa l'ammaliano argentino invita testualmente a: «... Donare gratuitamente senza aspettarsi qualcosa in cambio ... Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date ... Fare il bene senza calcoli anche se non ci fa guadagnare nulla ... Proviamo a pensare oggi a un dono gratuito senza contraccambio».

Inaudito! Ci mancava solo l'invito a «fare il bene inconsciamente e disinteressatamente», senza fare conti o cercare tornaconti, istintivamente come bufali. Mah! Da Papa relativista (ambientalista e pacifista) a Papa immanentista se non ateo. Eggià, perché la sua proposta combatte totalmente con quella atea, fondata sull'assurdità che si possa "fare il bene per il bene", che assurgerebbe così da mezzo a fine, un salto inammissibile per l'assenza (per loro) del sovrannaturale e del Paradiso. L'essenza del cattolicesimo, che considera l'immanente proiettato al trascendente e la vita terrena interamente investita per quella celeste, viene così dissolta dal volgare ed

emotivo bene o piacere materiale, auto-referenziale ed effimero. Tale e quale al bene insulso e sterile dell'ateo. Ma perché il Papa si vergogna del più semplice e insieme imprescindibile principio morale cristiano e cioè che il bene è (non può che essere) puro mezzo d'elevazione e di salvezza, per il "supremo tornaconto", che è il Paradiso? Cotanto è il programma e l'obiettivo primario (se non l'unico) della fede cristiana, limpido, cristallino e dichiarato nei secoli dal "Credo", dalle scritture (Tommaso, Agostino, ecc.) e garantito a ogni devoto. Non si capisce l'imbarazzo a gridarlo. Come se la strategia si esaurisse e degradasse in tattica. Pazzesco! Io, che da agnostico mi barcameno tra religiosi e atei, non posso che deprecare il marasma irrazionale e massificante, che sta facendo sfracelli da entrambe le parti. Come se le due visioni, da sempre opposte, confluissero in un unico e indifferenziato orizzonte etico e contingente.

Se da un lato il religioso ha dimenticato surrettiziamente la trascendenza e non spera più nella salvezza (perché credere, aiutare i poveri, proteggere i deboli, ecc., allora?), dall'altro, l'ateo, pur non avendo mai sperato in alcun premio o Senso ultraterreno, condivide e fa propria la stessa morale, pur nell'impotenza di fondarla su alcunché di esaustivo e di assoluto. C'è una deriva atea nel cattolicesimo e una cattolica nell'ateismo, che diluiscono e banalizzano entrambi, ma nessuno se ne accorge, neanche il Papa.

Guido Martinoli
guido.martinoli@libero.it



Disegno da: Edvard Munch,
L'urlo (della natura), 1893.

UAAR

Via Francesco Negri 67/69, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 - Fax 06.57103987

COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È un'associazione di Promozione Sociale (n. 141 del Registro Nazionale presso il Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali). L'UAAR è completamente indipendente da partiti politici.

I VALORI DELL'UAAR

I valori a cui si ispira l'attività dell'UAAR sono: l'eudemonismo; la razionalità; il laicismo; l'autodeterminazione; il rispetto dei diritti umani; la democrazia; il pluralismo; l'uguaglianza; la valorizzazione delle individualità; la libertà di coscienza, di espressione e di ricerca; l'acquisizione della conoscenza attraverso il metodo scientifico; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sul sesso, sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose, sulle opinioni politiche, sulle condizioni personali e sociali.

COSA VUOLE L'UAAR

La nostra associazione persegue questi scopi:

- tutelare i diritti civili degli atei e degli agnostici, a livello nazionale e locale, opponendosi a ogni tipo di discriminazione, giuridica e di fatto, nei loro confronti, attraverso iniziative legali e campagne di sensibilizzazione;
- contribuire all'affermazione concreta del supremo principio costituzionale della laicità dello Stato, delle scuole pubbliche e delle istituzioni, e ottenere il riconoscimento della piena uguaglianza di fronte alla legge di tutti i cittadini indipendentemente dalle loro convinzioni filosofiche e religiose. In particolare, pretendere l'abolizione di ogni privilegio accordato, di diritto o di fatto, a qualsiasi religione, in virtù dell'uguaglianza di fronte alla legge di religioni e associazioni filosofiche non confessionali;
- affermare, nel quadro di una concezione laica, razionale e areligiosa dell'esistenza, il diritto dei soggetti a compiere in autonomia le scelte relative alla sessualità e alla riproduzione, comprese quelle sulla interruzione volontaria della gravidanza; a stringere unioni familiari legalmente riconosciute, senza distinzioni di sesso, e a recedere dalle stesse; a determinarsi liberamente sul proprio fine vita; sostenere la libertà della ricerca scientifica, filosofica ed artistica; operare perché tali diritti e libertà trovino piena sanzione ed effettiva garanzia;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo razionali e non religiose, con particolare riguardo alle filosofie atee e agnostiche.

SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina <http://www.uaar.it/sostegno>). Codice Fiscale: 92051440284.

SEGRETARIO

Stefano Incani
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo,
Valerio Pocar, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Stefano Incani (Segretario)
segretario@uaar.it

Cesare Bisleri (Eventi)
eventi@uaar.it

Roberto Grèndene (Campagne)
campagne@uaar.it

Massimo Maiurana (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Paul Manoni (Relazioni interassociative)
relazioniassociative@uaar.it

Anna Bucci e Liana Moca (Circoli)
circoli@uaar.it

Adele Orioli (Iniziativa legali)
iniziativelegali@uaar.it

(Relazioni internazionali)
international@uaar.it

(Comunicazione Interna)
infointerne@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

probiviri@uaar.it
Massimo Albertin,
Gabriella Bertuccioli, Antonio D'Eramo

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre) e consente l'accesso all'area soci sul sito UAAR in cui è disponibile anche la versione digitale de *L'Atteo*. Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, se non specificato diversamente. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi ultima pagina):

- *Quota ridotta: € 10
- Socio ordinario web: € 20
- **Socio ordinario: € 30
- **Sostenitore: € 50
- **Benemerito: € 100

* quota riservata a studenti ed altri soci in condizioni economiche disagiate, con tessera nel solo formato digitale (pdf)

** quote comprensive di abbonamento a *L'Atteo* in formato cartaceo

www.uaar.it

Il sito internet più completo
su ateismo e laicismo

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Dall'area soci scegli **DISCUAAR** [disc.uaar.it]

Vuoi leggere ogni giorno notizie
su ateismo e laicismo? Sfoglia il blog
A RAGION VEDUTA

L'UAAR è presente sui social
network: [Twitter @UAAR_it](https://twitter.com/UAAR_it)
[Facebook UAAR.it](https://www.facebook.com/UAAR.it)

Ti serve supporto legale per questioni
legate alla laicità?
Scrivi a: soslaicita@uaar.it

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (P. Mannoni) Tel. 333.5230565
ASCOLI PICENO (E. Angelini) Tel. 320.2593664
BARI (M. Schirone) Tel. 366.8951753
BARLETTA-ANDRIA-TRANI
(G.F. Ruggieri) Tel. 333.7635500
BERGAMO (G. Barcella) Tel. 333.6407647
BOLOGNA (A. Ruggieri) Tel. 331.1331237
BRESCIA (F. Zanotti) Tel. 339.2211869
CAGLIARI (G. Fancello) Tel. 331.1331244
CATANIA (G. Vaccaro) Tel. 331.1330657
COSENZA (G. Iovine) Tel. 347.5706965
FIRENZE (M. Mangani) Tel. 331.1331149
FORLÌ-CESENA (P. Cortesi) Tel. 347.8962164
GENOVA (G. Solari) Tel. 331.1331144
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901
LA SPEZIA (C. Bisleri) Tel. 366.8985459
LIVORNO (C. Sturmman) Tel. 393.3267086
MILANO (A. Stevan) Tel. 331.1331121
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
PADOVA (E. Corteggiani) Tel. 331.1331109
PALERMO (G. Maone) Tel. 392.9277905
PARMA (A. Ricchieri) Tel. 333.7633012
PERUGIA (N. Bernardi) Tel. 349.5639684
PISA (M. Turchetto) Tel. 347.9444780
PORDENONE (L. Tissino) Tel. 331.1330655
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 366.8951787
RAVENNA (C. Pagnani) Tel. 328.0026748
REGGIO EMILIA (A. Morini) Tel. 340.7304413
RIMINI (R. Scarpellini) Tel. 333.7765242
ROMA (R. Sabatini) Tel. 338.3163509
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
SIENA (A. Massi) Tel. 346.8468650
TERNI (C. Coppo) Tel. 331.1330643
TORINO (G. Pozzo) Tel. 331.1330651
TREVISO (A. Monda) Tel. 331.1330649
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (G. Barbieri) Tel. 328.3971088
VENEZIA (S. Paparozzi) Tel. 331.1331225
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
BELLUNO (A. Stulfa) Tel. 347.8678940
BIELLA (C. Larghi) Tel. 329.8184158
BRINDISI (L. Reale) Tel. 338.9325413
CAMPOBASSO (N. Occhionero) Tel. 333.4591217
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729
IMPERIA (A. Gabrielli) Tel. 329.9815451
LECCE (M. Specchiarelli) Tel. 371.3609274
LECCO (M. Zuccari) Tel. 348.6040721
MASSA-CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
NAPOLI (D. Sibilio) Tel. 331.3028925
PAVIA (E. De Marchi) Tel. 393.6355201
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
TRENTO (R. Bordin) Tel. 339.1304268
TRIESTE (D. Saiani) Tel. 370.1001818
VERBANO-CUSIO-OSSOLA
(L. Coppa) Tel. 349.7585574

RECAPITO DEI REFERENTI ESTERI

BELGIO (N. Casano) Tel. +32 479538689
GERMANIA (A. Raccanelli) Tel. +49 1639087777
SVIZZERA (M. Bianco) Tel. +41 0784053922

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per e-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a *L'Ateo* è annuale e costa € 20, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 5,00 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario (postagiato per i possessori di conto BancoPosta), sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, Via Francesco Negri 67/69, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale. Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it Per l'iscrizione <https://www.uaar.it/adesione> Per l'abbonamento <https://www.uaar.it/abbonamento>

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Francesco Negri 67/69, 00154 Roma, sociabbonati@uaar.it Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero**Editoriale**

di Maria Turchetto 3

NATURA**Dal "Deus sive Natura" al "Natura sive Deus"**

di Enrica Rota 5

La natura e i suoi giri di valzer. Ne parliamo con Nicla Vassallo

di Stefano Bigliardi 6

Natura e cultura: un'attualissima discussione a cavallo tra Cinquecento e Seicento

di Francesco Remotti 8

La natura dimenticata

di Stefano Scrima 12

Quanto fuorviante possa essere parlare di "leggi della natura"

di Guido Corallo 13

Il concetto di "ricambio organico fra uomo e natura"

di Alfred Schmidt 15

CAMPAGNE UAAR**Posso scegliere da grande?**

di Roberto Grendene 19

Religione e bambini

di Luigi Lombardi Vallauri 20

CONTRIBUTI**Il bicchiere mezzo pieno (o mezzo vuoto?)**

di Valerio Pocar 24

Dopo l'approvazione della legge 219/17 sul biotestamento:

consigli e informazioni per la stesura e la conservazione delle DAT (Disposizioni Anticipate di Trattamento)

di Maria Laura Cattinari 25

Mamma li turchi! Parte prima: apostati, rinnegati e pirati

di Elena Coma 27

Il diritto di morire

di Sergio Puxeddu 30

NESSUN DOGMA**PAROLE, PAROLE, PAROLE ...****Divieto**

di Enrica Rota 32

Recensioni

..... 33

Lettere

..... 36

UAAR

Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti